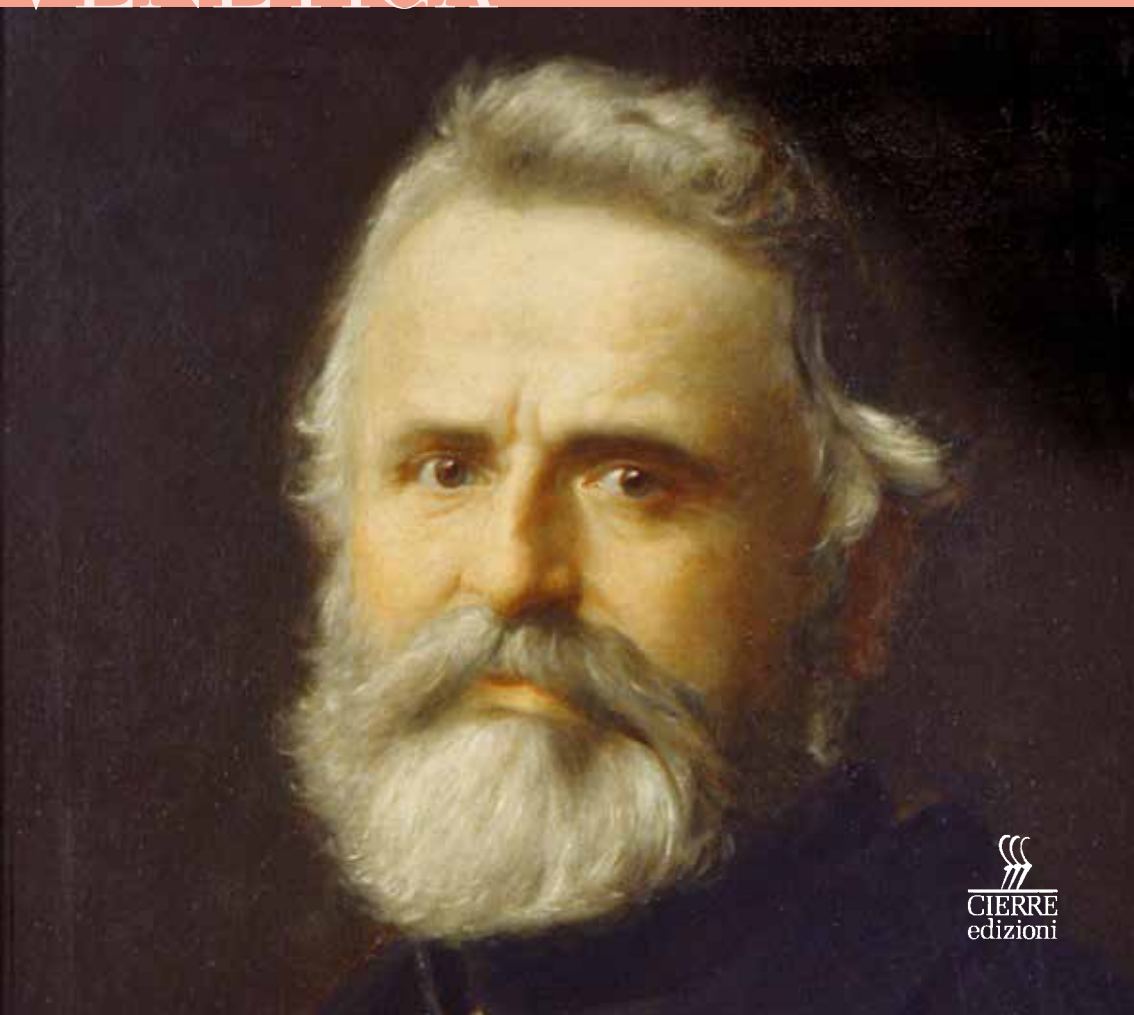
IL VENETO OLTRE IL 1866

La strana transizione

a cura di
Eva Cecchinato

VENETICA RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 1/2017



CIERRE edizioni

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

a. XXXI, n. 52 (1/2017)*

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

* La redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpando i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96,1998-oggi). Al precedente n. 34 (2/2016) segue pertanto il n. 52 (1/2017).

Direttore: *Mario Isnenghi*
Direttore responsabile: *Ferruccio Vendramini*
Redazione: *Alfiero Boschiero, Renato Camurri, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*
Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri*, *Gianni Riccamboni*, *Giorgio Roverato*, *Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

I saggi della sezione *Studi* sono sottoposti a procedura di double blind peer review.

In copertina: Alberto Cavalletto, *leader* degli esuli veneti in Piemonte di parte moderata, in un ritratto di Leopoldo Toniolo (Padova, Musei Civici).

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© Copyright 2017 Cierre edizioni
Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00.
È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona).
In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL

Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

IL VENETO OLTRE IL 1866

La strana transizione

a cura di Eva Cecchinato

CIERRE
edizioni

Indice

7 *Introduzione: storie di chi parte, di chi torna e di chi resta*
di Eva Cecchinato

13 *Rivoluzioni, costellazioni, cospirazioni. Enrico Nestore Legnazzi tra Risorgimento e post Risorgimento*
di Mario Zangrando

39 *La guerra del dopoguerra. Il Veneto consegnato ai notabili*
di Valeria Mogavero

69 *Le eredità del Risorgimento. Continuità e cesure nel Veneto dopo il 1866*
di Eva Cecchinato

97 *Il "partito zanardelliano": una rete notabilare nell'Italia del Nord (1876-86)*
di Anna Balzarini

STUDI

127 *Alfredo Gilebbi e la rivoluzione dell'oro nero di Pellestrina: la mitilicoltura nella laguna di Venezia del XX secolo*
di Rita Vianello

INTERVENTI

155 *Per Ezio Maria Simini (1943-2017)*
di Emilio Franzina

167 *Le ragioni di un cattivo maestro. Osservazioni a proposito dell'autobiografia di Toni Negri*
di Antonio Montefusco

ANGOLI E CONTRADE

181 Emilio Franzina *su* Adolfo Bernardello, mi *su* Ippolito Nievo, Valeria Mogavero *su* Francesco Selmin, Gian Piero Brunetta *su* Emilio Pianezzola, Giovanni Sbordone *su* Beatrice Barzaghi e Maria Fiano, Nico Stringa *su* Emilio Vedova, Alessandro Casellato *su* Gualtiero Bertelli

201 Abstract

206 I collaboratori di questo numero

INTRODUZIONE

Storie di chi parte, di chi torna e di chi resta

di Eva Cecchinato

Quando il Veneto si unisce al Regno d'Italia è ormai, per molti versi, l'autunno del Risorgimento[1]: non solo perché si tratta della fase conclusiva di quel lungo processo, ma perché stanno entrando in gioco il riflusso, il disincanto, per alcuni la normalizzazione dopo la radicalità[2]. Il riferimento non è esclusivamente al traumatico bagno di realtà della guerra "perduta e vinta"[3] attraverso cui si arriva al compimento tardivo di un esito quasi già scritto, ma anche alla costrizione di un quadro politico-istituzionale oramai definito, dove non trovano certo spazio i vasti campi del possibile, degli sviluppi in bilico, delle accelerazioni impreviste che avevano caratterizzato il 1859-61. Il 1866 è un appuntamento a cui però le classi dirigenti locali e coloro che aspirano a sostituirle o affiancarsi a esse possono tentare di arrivare preparati, per non essere travolti o sorpresi da un "crollo dello Stato"[4] che tuttavia – come ricostruisce e argomenta Valeria Mogavero nel suo saggio – nel passaggio tra Impero asburgico e Regno d'Italia in realtà non ci fu.

I due numeri monografici di «Venetica» sollecitati dall'anniversario del 1866 sono stati pensati in reciproca autonomia, ma rivelano un'utile complementarietà rispetto ai tasselli che ciascuno restituisce e all'approccio prescelto. Il volume curato da Piero Pasini[5] ingaggia fin dall'introduzione un opportuno confronto a viso aperto con il revisionismo venetista e le tesi del "plebiscito truffa", dedicando oltretutto il saggio di apertura di Angela Maria Alberton alle implicazioni e al valore di quella consultazione a suffragio universale maschile nel contesto diplomatico internazionale. Le pagine che seguono ovviamente non ignorano il dibattito attuale e le polemiche dei tempi recenti, ma in un certo senso ne prescindono, raccontano una storia – molte storie – di 150 anni fa, che però chiama in causa le dinamiche, le tensioni, le attese e le disillusioni tipiche

di tutte le fasi storiche caratterizzate da una cesura non meramente istituzionale, da svolte periodizzanti che portano con sé anche una contrapposizione politica tra vinti e vincitori. I saggi di questo volume ricostruiscono percorsi, gruppi, relazioni, movimenti fisici e riposizionamenti politici a cavallo del 1866, non solo nel breve periodo, a ridosso della Terza guerra d'indipendenza, ma pure con una prospettiva cronologica più vasta, che consenta un maggiore respiro interpretativo e renda possibili narrazioni oltre che analisi. L'apparente paradosso di un conflitto che si combatte prestando quasi più attenzione a indirizzare il dopoguerra di quanta cura si ponga a vincere la guerra emerge con evidenza dal saggio di Valeria Mogavero, che – recuperando dialoghi, ragionamenti, rivendicazioni e malinconie di protagonisti e aspiranti tali del post 1866 – ricostruisce i meccanismi rodati attraverso i quali i notabili locali riescono a preservare la propria egemonia anche nel nuovo contesto politico, offrendo ed esercitando un ruolo di intermediazione essenziale. Il contributo di Anna Balzarini fornisce il ritratto collettivo di un gruppo omogeneo, che, parte di una rete geograficamente assai più estesa, anche nel Veneto si aggrega attorno alla figura di Giuseppe Zanardelli e rappresenta qualcosa che va ben oltre uno schieramento parlamentare contingente, configurandosi come un vero e proprio partito *ante litteram* capace di farsi veicolo di processi di modernizzazione nei diversi contesti locali: un gruppo caratterizzato da una linea politica definita, ma anche cementato da rapporti professionali, legami umani, frequentazioni e condivisioni di esperienze in alcuni casi precedenti agli anni dell'unificazione. Del resto proprio al "partito zanardelliano" si possono ricondurre alcuni degli uomini che appartennero all'ultima generazione del Risorgimento e riuscirono nei decenni dell'Italia liberale a esercitare un ruolo pubblico di rilievo nel campo progressista anche nel Veneto.

Le dinamiche analizzate su scala regionale da Valeria Mogavero trovano conferma se si applica la lente di ingrandimento a un caso specifico assai emblematico come quello padovano, preso in considerazione ricostruendo i diversi tempi della biografia di un giovane del Quarantotto destinato decenni più tardi a diventare il custode "ortodosso" delle memorie risorgimentali alla segreteria della *Società Solferino e San Martino*. Ma chi abbia conosciuto la figura di Enrico Nestore Legnazzi attraverso le sue retoriche rievocazioni – come capita a chiunque si occupi di Risorgimento veneto – faticherà a riconoscere l'immagine che di lui suggeriscono le sue performances oratorie nel ritratto efficacemente tracciato da Mario Zangrando: avrà difficoltà a tenerla assieme con quella dello

studente sovversivo, del giovane frequentatore di osterie e redazioni di giornale semiclandestine, dell'osservatore di cieli stellati, ma anche – all'altro capo della sua biografia, dopo il 1866 – con la parabola che lo accomunò ai non pochi capaci di vincere la battaglia storica tra i regimi neoassolutisti e il principio nazionale costituzionale, ma non la sfida per ritagliarsi uno spazio politico rilevante a livello locale, destinati spesso a soccombere nel medesimo campo moderato dinanzi al peso sociale e al metodo elettorale di chi negli anni si era esposto assai meno, impegnandosi a consolidare reti piuttosto che ad abbracciare cause.

La distinzione tra chi parte (e talvolta ritorna) e chi invece resta ha in questo senso una valenza descrittiva, ma anche implicazioni metaforiche, che consentono di individuare alcune tipologie all'interno di una casistica che rimane comunque insofferente a eccessive schematizzazioni: c'è chi dalla propria città non si muove mai, a prescindere dai regimi, e continua senza soluzione di continuità a esercitarvi un ruolo politico, perché esso può permettersi di prescindere dal "prender partito"; c'è invece chi ha dovuto andarsene, scontare scelte, conoscere precarietà esistenziali e materiali, nutrirsi di proiezioni e di rivalse e dal Veneto italiano si attende la possibilità di tornare e l'avvio di una stagione da "profeta in patria". Perché il 1866 non è solo un episodio militare e un nodo diplomatico[6]: talvolta spezza in due le esistenze, traccia un solco, nel bene e nel male, ma non le può interrompere, azzerare, riavvolgere.

In linea generale emerge dal volume una fotografia del Veneto postunitario che non mette certo in discussione l'immagine di un'inscalfibile egemonia moderata, ma innanzitutto suggerisce di prenderla in considerazione in chiave dinamica, come punto d'arrivo di itinerari assai diversi – la riconversione dell'ex austriacante, la parabola dell'ex repubblicano, il cammino più lineare del patriota filopiemontese –, come sommatoria di un'ampia casistica al cui interno il percorso di avvicinamento più coerente non si rivela per forza, dopo il 1866, quello politicamente più redditizio per il singolo. In secondo luogo si delinea un quadro regionale articolato[7], come emerge in particolare dal contributo di Eva Cecchinato: contesti dove la partecipazione al processo risorgimentale riesce a rappresentare più che altrove un valore aggiunto per chi si affaccia sulla scena pubblica, spazi invece particolarmente refrattari al rinnovamento della classe dirigente e realtà dove, dal 1866 alla fine del secolo, nel ceto politico locale hanno modo di manifestarsi ricambio generazionale, mobilità sociale e l'avvio di una tradizione progressista cui non rimane estranea l'ascendenza garibaldina. Anche ricostruendo itinerari personali si possono dunque misurare gli scarti

non sempre evidenti tra le diverse realtà, magari nella fase in cui alle esperienze per molti versi irripetibili delle giunte bloccarde capaci di governare in quasi tutto il territorio regionale corrisposero a Venezia i trionfi del clericomoderatismo.

Del resto le pagine che seguono non hanno come obiettivo principale quello di riproporre con nuove declinazioni modelli interpretativi consolidati o di discutere tesi storiografiche, si sforzano casomai di radicarle in contesti non tutti assimilabili alle stesse chiavi di lettura e di "incarnarle" in percorsi dagli andamenti non sempre lineari e dagli esiti tutt'altro che scontati.

Note

1. Pur con tutte le distinzioni del caso tra i due contesti, l'espressione riecheggia ovviamente il titolo del volume di Sergio Luzzatto, *L'autunno della Rivoluzione. Lotta e cultura politica nella Francia del Termidoro*, Einaudi, Torino 1994.

2. Su questioni affini – in particolare sulle difficoltà del passaggio dal Risorgimento militante alla normalizzazione del conflitto politico – vanno segnalati gli elementi di grande interesse messi in luce nel recente lavoro di Arianna Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, il Mulino, Bologna 2015.

3. Hubert Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, il Mulino, Bologna 2016.

4. Non accadde cioè quello che, anche per il Meridione del 1860, viene analizzato in Paolo Macry, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003.

5. *L'altro anniversario 1866–2016. Orgogli e pregiudizi venetisti e anti-italiani*, a cura di Piero Pasini, «Venetica», XXX (2016), n. 33.

6. Per una documentata analisi del Risorgimento veneto, in cui trovano finalmente il giusto spazio la ricostruzione di percorsi individuali, un'equilibrata valutazione delle molteplici spinte motivazionali alla base di una scelta e l'attenzione all'esperienza dell'esilio nei suoi aspetti materiali e politici, si veda il volume di Angela Maria Alberton, *«Finché Venezia salva non sia». Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2012.

7. In anni recenti si è tentato di articolare il ragionamento anche rispetto ad altre dinamiche, per esempio analizzando i diversi percorsi di "italianizzazione" del passato locale ricostruiti negli studi raccolti da *Il Veneto rimpatriato*, a cura di Emilio Franzina, Accademia Olimpica, Vicenza 2013.

Rivoluzioni, costellazioni, cospirazioni. Enrico Nestore Legnazzi tra Risorgimento e post Risorgimento

di Mario Zangrando

La mattina dei funerali, nonostante la vedova avesse disposto esequie religiose in forma privata «tuttavia gran numero di rappresentanze, di professori e di amici si trovava stamane alle 10 alla casa dell'estinto in via S. Gaetano»[1]. Il cronista ci fa sapere che «alle 11 precise» il feretro venne tolto dal catafalco su cui poggiava al centro della Chiesa di Santa Sofia e portato sul sagrato per ricevere il saluto di quanti si erano radunati all'esterno. Alle 11.15 si formò un lungo corteo, preceduto dalla banda cittadina, che iniziò ad avanzare lungo via Santa Sofia e poi attraverso via San Francesco, in direzione dell'università. Minuziosa l'elencazione di associazioni e singole personalità presenti: in prima posizione ci sono i Veterani del 1848-49. La bara è seguita da: «due veterani recanti le medaglie e le decorazioni dell'estinto, il nipote di lui avv. Giuseppe Legnazzi, tutti i professori della Scuola di applicazione e quasi tutti quelli delle altre facoltà col Rettore prof. comm. Nasini». Giunto il corteo all'università «la bara fu deposta nel mezzo del cortile centrale e attorno le si strinsero i professori, gli studenti, i commilitoni e gli amici. Il campanone universitario lugubremente spandeva lenti rintocchi»[2].

Per chi suona la campana?

La campana che rintocca è la stessa che l'8 febbraio del 1848 ha suonato a stormo, durante la rivolta degli studenti dell'Università di Padova contro la guarnigione austriaca. Tra i giovani che quel giorno si scontrarono con i militari c'è anche Enrico Nestore Legnazzi. Il ragazzo ha 22 anni, è nato a Brescia il 27 settembre del 1826, è iscritto dal 1846 all'Università di Padova dove studia

da matematico. Enrico è figlio di una nobile famiglia bresciana «devota a idee di libertà […] dove egli era cresciuto alla diligenza e all'amore degli studi in compagnia, tra altri di Tito Speri»[3]. Prima però che la campana suoni, Enrico Legnazzi con il fratello Antonio e altri amici è parte attiva a Padova del movimento nazional-patriottico nel "lungo Quarantotto"[4]. È lo stesso Legnazzi a descrivere, anni dopo, l'atmosfera che ricordava di aver respirato tra il 1846 e il 1848:

> Gli studenti nel 1847 erano oltre 2.400 ed apparivano tali e quali li descrisse il Fusinato. Vivevano divisi per compagnie. Burloni e affaccendati a portare attorno la spensierata e balda giovinezza dei loro venti o ventidue anni, rappresentavano una baraonda chiassosa e tumultuante. Si accapigliavano sovente coi popolani e i macellai, rompevano i sonni ai pacifici cittadini, vociando a tarda notte stonate canzoni, beati se potevano dar da fare agli sbirri ed ai poliziotti, e mettersi contro alle autorità costituite. Erano insomma la manifestazione di quelle irrequietezze indistinte, di quel vago malessere, di quell'orgasmo ansioso di novità, manifestazione, che poi trascinò tutti per forza irresistibile fino a quel passo che segnò la prima tappa del nuovo cammino che ci aspettava[5].

In questo ricordo, pronunciato dallo stesso Legnazzi di fonte agli studenti dell'Università di Padova, incontriamo anche la descrizione delle pratiche di sociabilità e di alcune attività "universali" degli studenti di tutte le epoche:

> Alla sera li accoglieva il caffè o l'osteria, e fra un bicchiere di vino e la giovialità cordiale, rifacevano il verso ai professori, raccontavano barzellette lepidissime della vita universitaria, e alternavano le note gaie del poeta colle osservazioni acute in argomenti di scienza[6].

Meno universali però sono i movimenti di un gruppetto di studenti, movimenti talmente ben dettagliati da non lasciar dubbi sul fatto che lo stesso Legnazzi ne prendesse parte:

> In quei ritrovi però si appartavano spesso in apposita sala, per togliersi all'occhio sospettoso della polizia austriaca, una ventina di giovani, all'apparenza intenti a un giuoco di carte o a quello della *mora*, ma che in effetto, a frasi rotte e sommesse, parlavano di patria, di speranze, di libertà e di gloria[7].

Tra quei ragazzi ci sono Alberto Mario, il già citato Arnaldo Fusinato con il fratello Clemente, Ferdinando Coletti, Francesco Marzolo, Guglielmo Stefani (poi fondatore dell'Agenzia Stefani) oltre ai fratelli Antonio ed Enrico Legnazzi. Tra le attività di questo gruppetto di giovani di belle speranze c'è la condivisione clandestina delle poesie di Foscolo, Berchet e Guerrazzi, delle pagine proibite della *Giovine Italia* e delle *Mie Prigioni* di Pellico. A unire questo gruppo le due «importantissime dinamo elettriche» dell'università e del giornale *Il Caffè Pedrocchi*[8].

Nel prosieguo del suo racconto, Legnazzi descrive come in quel periodo si vivesse in una specie di sospensione: le sommosse carbonare nelle Romagne, prima, le spedizioni dei Bandiera e Moro, poi, venivano lette come segnali, seppure repressi, di un temporale che andava preparandosi:

> Ma le nubi si addensavano sempre più, la bufera rumoreggiava, e tutti attendevano lo scoppio della folgore. E questa scoppiò formidabile, improvvisa, poderosa da una reggia, d'onde non si sarebbe mai aspettata, – scoppiò dalle immense Logge di San Pietro in Roma, di fronte ad un popolo accalcato, plaudente, fra le sacre melodie e il suono degli organi, tra i profumi degli incensi e i rintocchi delle campane, – scoppiò nel giorno in cui Pio IX, stendendo la destra, in atto profetico, disse con parola solenne: «Benedite, o gran Dio, l'Italia»[9].

Legnazzi riassume un po': la «parola solenne» attribuita a Pio IX, ed effettivamente pronunciata dal Pontefice, non viene formulata in corrispondenza dell'*Habemus papam* come suggerirebbe la costruzione della frase, bensì il 10 febbraio 1848, in un proclama giudicato piuttosto ambiguo nella forma e quindi interpretato dal movimento nazional-patriottico come un annuncio di riforme liberali se non, come suggerisce Legnazzi, come un vero e proprio *endorsement*: «Oh, perciò benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono, la Fede!» dove la *Fede* poteva essere interpretata come fede nell'idea di un'Italia unita.

In quei primi giorni del febbraio 1848 Legnazzi e i suoi amici sono piuttosto indaffarati: è già scoppiata l'insurrezione di Palermo, Carlo Alberto sta per concedere la Costituzione a Torino; Padova è in subbuglio:

> Infatti il 6 febbraio moriva il giovane Placco Giuseppe di Montagnana, studente di filosofia. Si trasse partito da quel morto per una manifestazione solenne ed imponente contro il Governo e per un atto pubblico di fratellanza tra popolani e studenti, fra

> studenti e cittadini. […] Non meno di cinquemila persone accalcavansi nella via di S. Giovanni, ove era la casa del defunto, e nelle vie adiacenti.
> Quattro centinaia di studenti, ad onta dei Proclami e delle Notificazioni, che fioccavano da Vienna, erano già vestiti all'italiana; pantaloni larghi di velluto nero di cotone nazionale, giubboncello pure di velluto stretto al corpo, mantello dello stesso velluto gettato con brio su di una spalla e cappello con fibbia davanti e piuma nera.

Legnazzi fa riferimento a tre documenti in cui le autorità politiche, militari e di polizia censurano e vietano i comportamenti sovversivi tra cui l'abbigliamento descritto poco sopra e ne sollecitano la sanzione: si tratta delle notificazioni del comandante del quartier generale di Padova, tenente-maresciallo Haynau, del Governatore a Venezia Luigi Palffy e del direttore generale della polizia nel Lombardo-Veneto barone Torresani-Lanzenfeld. Legnazzi cita in nota alla sua memoria tutte e tre le notificazioni, tuttavia le date di pubblicazione di questi documenti risultano successive al 7 febbraio, quando si svolse il corteo popolato di studenti vestiti alla *Ernani*[10].

Oltre all'abbigliamento anche la composizione del corteo vuole avere un suo preciso linguaggio:

> La colonna davanti e dietro era distribuita così: uno studente ed un popolano, una livrea di casa signorile con torcia ed un cittadino. Sul feretro era deposta una colossale corona di fiori a zone tricolorate, intessuta ed offerta dalle signore padovane convenute in casa della patriota Angelina Sartori. Persino la musica era composta di tanti studenti quanti cittadini[11].

Uno schieramento studiato a tavolino, con alternanza di studenti e cittadini di ceto basso (*popolani*), della borghesia (*cittadini*) e con la rappresentazione delle famiglie nobiliari attraverso la presenza delle *livree*. Si prova a esplicitare anche l'adesione delle donne attraverso la corona di fiori tricolore. Il corteo procede dalla casa dove risiedeva lo studente Placco, lungo le vie del centro cittadino, passa accanto al Duomo e arriva in Piazza dei Signori sfilando davanti alla loggia della Gran Guardia dove hanno la loro sede i soldati della guarnigione che, forse impressionati dalla manifestazione, fanno gesto di omaggio presentando le armi: questo, almeno, stando al ricordo di Legnazzi. Ecco però che nei pressi dell'università, poco dopo il caffè Pedrocchi, spunta da una via laterale la carrozza del generale d'Aspre che non sembra intenzionato ad attendere il

passaggio di tutto il corteo per poter attraversare e prova a "tagliarlo". Per impedirlo, uno degli organizzatori, lo studente Bortolo Lupati, «balza davanti alla carrozza del Generale, fulminandolo con un'apostrofe alla Mirabeau, gli intima di retrocedere». Ecco servito il *casus belli*. La sera stessa scoppiano in due caffè (caffè della Croce di Malta e caffè della Vittoria) dei tafferugli con protagonisti soldati della guarnigione e avventori, tra cui molti studenti. Nel parapiglia, sembra resti ferita anche una donna incinta. È un nuovo pretesto di rimostranze con le autorità. Si forma un comitato di dame, cittadini, studenti (quattro, tra questi Alberto Mario) e di cui fa parte anche il vescovo, Modesto Farina. Una delegazione si reca a protestare presso il maresciallo Wimpfen, comandante della Piazza. Prevedibile l'esito del colloquio visto il clima:

> [Wimpfen] Affermò in sostanza, che i provocatori erano gli studenti, e che i soldati avevano fatto il loro dovere. Alberto Mario giovanissimo e bollente volle dire la sua ed interruppe il Maresciallo con un «non è vero» e proseguì: «iersera dieci o dodici sergenti di cavalleria irruppero colle sciabole ignude nel Caffè della Croce di Malta, mentre gli studenti giuocavano al bigliardo; se si venne alle mani, non fummo noi i provocatori». Wimpfen replicò secco: «i soldati fanno il loro dovere, nulla di più, nulla di meno»[12].

Le posizioni restano inconciliabili. La delegazione si reca all'università dove Mario aggiorna gli studenti e le altre persone presenti tra cui rettore, vescovo, podestà, presidente del Tribunale e autorità accademiche, sull'esito dell'incontro con Wimpfen: «esito che venne accolto dal pubblico colla massima indignazione e che promosse roventi indimenticabili proteste, per le quali impallidirono tutte le autorità»[13]. In questo clima alcuni studenti lasciano l'università e si imbattono poco lontano dal portone in due ufficiali austriaci che hanno la malizia (o la sfortuna) di fumare il sigaro proprio in quel luogo e in quel momento[14]. «Gli studenti strappandoli loro di bocca, finirono col percuotere i due provocatori e col rincorrerli a lungo per le strade della città»[15]. A questo punto intervengono altri soldati, gli studenti rispondono, scoppia la sommossa. È l'8 febbraio 1848.

> In quel momento venne chiuso il portone dell'Università, entro cui erano rimasti circa quattrocento giovani. Uno di essi, Michele Leicht, studente di legge, forzò con una pistola il custode della torre a consegnargli la chiave, ed avutala cominciò

> con altri due, di cui uno era lo studente Anghinoni, che doveva miseramente perire mezz'ora dopo, a suonare a martello quella storica campana, che coi suoi cupi e solenni rintocchi contribuì potentemente a salvare in gran parte la scolaresca dalla strage meditata[16].

La campana e Michele Leicht sono fondamentali: i rintocchi sono un segnale convenuto, al loro suono insorgono i carcerati di Piazza Castello costringendo parte delle forze austriache a intervenire anche lì, riducendo la forza d'urto sull'università. Il suono della campana agitata da Leicht e compagni è un segnale anche per gli abitanti del quartiere Bassanello: «questi in massa avean giurato di volare in nostro aiuto appena udissero i tocchi della campana universitaria» a ulteriore riprova che l'azione era preparata a tavolino. Ma i rinforzi da fuori le mura vengono fermati dall'artiglieria austriaca all'altezza di porta Santa Croce. Questo, scrive Legnazzi, provocò un grave *disappunto*: i rivoltosi contavano sull'intervento dei cittadini del Bassanello «già combinato in giornata tra studenti e battellanti»[17].

Mentre i soldati cingono d'assedio l'università e si preparano ad abbattere il portone dietro al quale c'è anche il nostro Enrico, testimone in soggettiva, Alberto Mario riesce a sgattaiolare all'esterno dirigendosi verso la delegazione di Polizia nella poco distante piazza Antenore. Il giovane Mario convince gli agenti e il loro sergente, Giuseppe Lucchini, a schierarsi coi rivoltosi con queste parole:

> Voi siete italiani: sentite! gli austriaci ammazzano gli studenti, italiani come voi. Stanno sfondando il portone dell'Università. Corriamo ad impedire l'imminente assassinio, io vi guiderò[18].

Le parole di Alberto Mario, la campana a stormo, forse simpatie per il movimento nazional-patriottico, inducono il sergente Lucchini a condurre i poliziotti al suo comando fino al portone dell'università, a far ritrarre i soldati e a evitarne l'irruzione. Il tumulto però si sposta subito fuori dall'ateneo, con fitta sassaiola da parte degli studenti e spari di moschetto da parte dei soldati. Legnazzi ci racconta delle fughe presso varie case di alcuni studenti, del lancio di oggetti dalle finestre da parte dei ragazzi che si sono rifugiati all'interno degli uffici dell'università: «i più hanno scampo nell'ufficio della Corriera del Brenta, dove, con l'aiuto dell'agente Tonello, s'imbarcano per Venezia»[19]. Ma, come detto, gli scontri proseguono in strada e vedono coinvolti anche i cittadini, Legnaz-

zi riferisce di interventi piuttosto ruvidi da parte di alcuni nerboruti popolani: carrettieri, macellai, fabbri, facchini.

> Un padovano, certo Giovanni Zoia, mugnaio, un tipo di popolano dal collo poderoso, dai muscoli d'acciaio, afferrato alle spalle un giovine tenente degli Usseri, bellimbusto e protervo, alzatolo da terra, gli ficca con un ginocchio il filo della schiena sugli scalini del caffè Pedrocchi[20].

Nella mischia c'è anche Antonio Legnazzi, il fratello di Enrico, che «armato di catenaccio atterra vicino all'università un ufficiale degli Jäger». C'è chi si difende «roteando a molinello» i tavolini dei caffè, c'è chi sfugge alla cattura facendosi passare per cameriere del Pedrocchi. C'è chi scappa tra le vie, sotto i portici, nel ghetto ebraico:

> Era la caccia allo studente. Le strade si fecero in breve deserte e nella oscura notte le truppe austriache, divise in plotoni, si misero a percorrere la città, con tutto l'apparato della loro forza militare. Vinsero il numero e le armi, ma trionfò l'idea della patria[21].

Il nostro testimone conclude così il racconto della giornata dell'8 febbraio. Si tratta di un racconto fatto in presa diretta, in parte per l'effettiva partecipazione ai fatti, in parte per scelta stilistica. Il testo, come detto, è la trascrizione della commemorazione dell'*8 Febbraio* tenuta da Legnazzi agli studenti dell'Università di Padova nel 1892. Il suo ricordo appare documentato: il testo presenta diverse pezze giustificative (come nel caso citato delle tre notificazioni di Palffy, Haynau e Torresani-Lanzenfeld). Più avanti si serve anche di un'opera di Carlo Tivaroni[22], ma è indubitabile che abbia preso parte al tumulto: nel parapiglia, lo riferisce un altro cronista, Enrico Legnazzi subisce una ferita alla fronte la cui cicatrice resterà ben visibile per il resto della sua vita:

> Cominciò subito: e suo battesimo di sangue ebbe già da studente a Padova l'8 Febbraio 1848. Primo nella schiera dei giovani che dalle rive del Brenta porgevano la parola e l'esempio della gloriosa ribellione a Brescia e a Milano; scende impavido contro la masnada tedesca dieci volte più numerosa irta di armi, frenetica d'odio. Ferito in fronte – splende tuttora la cicatrice – gli viene fatto di sottrarsi a le catene che strinsero troppi altri magnanimi: e a gli 8 di Aprile è col fratello Antonio nella

coorte de' volontari, che difendono il passo e la via da Vicenza a Venezia liberatasi proprio allora da l'accozzaglia straniera[23].

Avvio alle armi

I giorni che seguono l'8 febbraio sono durissimi. Inevitabile il giro di vite delle autorità austriache. Le rivoluzioni che vanno scoppiando però a Milano e a Venezia, assieme alla cacciata a Vienna di Metternich, disorientano le autorità e i comandi militari nel Lombardo-Veneto e rimettono in carreggiata a Padova il movimento nazional-patriottico, mentre le truppe imperiali si ritirano nel quadrilatero di Verona, Legnago, Mantova e Peschiera. Ritiratisi gli austriaci, a Padova si costituisce un Comitato dipartimentale presieduto dal notaio Andrea Meneghini, appartenente al movimento e da poco rilasciato dagli arresti. Ci si organizza per la guerra, si forma una legione, gli studenti sono tra i primi ad aderire[24].

> Della legione fu nominato Colonnello il prof. Gustavo Bucchia, Maggiore l'ing. Alberto Cavalletto. Le quattro compagnie s'intitolarono dal nome dei loro capitani, Gazzoletti, Guerrieri-Gonzaga, ora senatore, Legnazzi e Turri[25].

Della compagnia Legnazzi, guidata da Antonio, fa parte anche Enrico in qualità di caporale. La sua prima battaglia è a Sorio: «Prese parte al combattimento di Sorio, che durò dalla mattina alle tre e mezza pomeridiane dell'8 aprile 1848, come caporale della Compagnia Legnazzi, Battaglione degli studenti universitari di Padova» recita il suo stato di servizio[26]. Legnazzi si ricorda lo scontro più lungo di un'ora, collocandone la fine alle 16.30, e lo descrive sia dal punto di vista dell'attacco: «vivissimo», sia dal punto di vista della resistenza: «ostinata». Ai padovani si uniscono i volontari provenienti anche da Vicenza e Treviso: il numero dei patrioti si è dunque ingrossato, ma a far pendere il piatto della bilancia dalla parte degli attaccanti è la sproporzione degli armamenti (i trevigiani si sono armati di picche tolte dalle cancellate) e l'inesperienza:

> Alle 4 la confusione e lo sbandamento divennero generali, i trevigiani gettarono le picche a terra e fuggirono, 13 crociati si nascosero in due grandi casolari lì vicini, ove furono massacrati e poi abbruciati dagli austriaci, tra cui Giuseppe Furlani di Padova, 28 caddero prigionieri del nemico[27].

La guerra continua. Dopo questo sfortunato esordio, Enrico, come altri, ripiega alla difesa di Venezia, sempre accanto al fratello Antonio, con il quale però è lecito pensare si consumi una divisione ideologica. Dopo l'armistizio Salasco e l'esaurimento della breve parentesi che, con il plebiscito, aveva sancito l'annessione del Veneto al Regno di Sardegna, a Venezia accresce il proprio peso la componente democratica ed Antonio, partito come il fratello dalla stessa ispirazione mazziniana, decide di rimanere ad oltranza a difendere la Repubblica[28]. Dal canto suo Enrico, abbracciata la via monarchica all'indipendenza, si arruola nel dicembre 1848 nell'esercito sardo e prosegue la sua esperienza in altri teatri del conflitto[29].

La notte del 21 marzo 1849 è a Mortara, sergente nella Divisione guidata dal generale Gerolamo Ramorino. Quella notte il battaglione di cui fa parte rimane isolato dagli altri reparti a causa di un errore tattico che Ramorino pagherà poi con il patibolo:

> Quel battaglione tagliato fuori, fu quasi del tutto distrutto da due reggimenti austriaci comandati dal colonnello Benedeck. Di 568 entrati in Mortara non ne rimasero che 89 vivi, e molti feriti, tra i quali il Legnazzi che ebbe due ossa spezzate da una palla di fucile e fu obbligato a letto per oltre tre mesi in Voghera in casa del negoziante Buttiroli, che lo assistette come un figlio. Quantunque ferito gravemente si recò coi pochi suoi commilitoni a Novara ed alla Bicocca, tutto il giorno prese parte a quella infausta battaglia[30].

Nonostante la ferita di Mortara (due costole fratturate), e prima di rifugiarsi a Voghera ospite del Buttiroli, Legnazzi prende parte subito dopo alla battaglia a Novara. Per come è organizzato il testo sembra che tra Mortara e Novara corrano i tre mesi di convalescenza mentre le due battaglie sono distanti meno di due giorni. Anche sui 568 entrati a Mortara e sugli 89 superstiti riferiti nello stato di servizio di Legnazzi ci vuole cautela: Piero Pieri con riferimento a Mortara scrive di 121 fra morti e feriti per le truppe dell'esercito sardo e oltre 2.000 tra dispersi e prigionieri[31]. Abbiamo una versione dei fatti e dei numeri anche da parte di Legnazzi:

> Il combattimento notturno nelle contrade nella piazza e nelle case di Mortara fu un vero macello! Fu un errore imperdonabile del generale in capo di accettare battaglia a ridosso di una città, come già dicemmo. Il generale D'Aspre, l'Arciduca Alberto e Benedeck si distinsero per la loro audacia, e quantunque gli Austriaci abbiano avuto a San Siro, alla Sforzesca ed a Mortara, un numero maggiore di morti e feriti, pure la

> giornata del 21 fu un mezzo disastro per l'esercito piemontese, che perdette l'unione, l'orientamento e la fiducia nei capi.
> Finalmente, alle due dopo mezzanotte uscimmo in pochissimi per la porta di Vercelli, opposta alla porta Pavia per la quale entrammo. A fare quella contrada lunga un mezzo chilometro, abbiamo impiegato 7 ore! E Dio solo sà se furono lunghe! In questo transito il mio battaglione, che alla mattina contava 539 uomini, tra morti, feriti e prigionieri, fu quasi distrutto: fatti alcuni metri di strada e seduti sui mucchi di ghiaia ci contiamo: siamo in 72 e quasi tutti feriti[32]!

All'indomani delle sconfitte di Mortara e Novara, mentre Enrico si trova convalescente a Voghera ed Antonio è ancora schierato in difesa di Venezia, la città natale dei due fratelli, Brescia, insorge contro gli austriaci. A guidare la lotta un caro amico di entrambi, Tito Speri. La rivolta finisce tragicamente con gli austriaci che, dopo dieci cruente giornate, vincono la resistenza bresciana. Un grave lutto e gravi danni cadono sulla famiglia Legnazzi: la madre, Angelina Caleri, muore durante quelle dieci giornate[33]. Il padre, Giuseppe Legnazzi, come rappresentante del Municipio si è reso autore di un proclama rivolto ai *Comuni dei Ronchi* per l'armamento e la difesa contro il nemico: la sua idea era di richiamare in città i gruppi dei rivoltosi attestati sui Ronchi per mandarli all'assalto del Castello, da dove partivano i bombardamenti degli austriaci[34]. Ma il primo aprile la città è costretta alla resa e Giuseppe Legnazzi è imprigionato presso la fortezza che aveva sperato di far assaltare. Condannato a morte, si salva la vita pagando una multa di 40.000 lire[35].

Nel dicembre del 1849 Enrico tenta di raggiungere Brescia dove, dopo la morte della madre e l'arresto del padre, non è ancora riuscito a fare rientro. Ci sono a Brescia altri parenti tra cui forse gli altri due fratelli Carlo e Filippo. Enrico però viene riconosciuto, arrestato e condotto alla caserma di San Girolamo dove viene arruolato nell'esercito imperiale, nel reparto dei *perlustrati*:

> Dopo quindici giorni d'insulti e di minacce riuscì a disertare, e superando fatiche, pericoli, riparò a Padova, ove si tenne nascosto per otto mesi[36].

Cosa fossero i *perlustrati* è lo stesso Legnazzi a spiegarlo:

> Sotto il paterno regime austriaco eravi un titolo di milizia chiamato dei *perlustrati*, al quale venivano forzatamente ascritti i malviventi, gli individui incorreggibili e

> pericolosi, coloro insomma che adesso si manderebbero a domicilio coatto. Erano poi distribuiti tra vari reggimenti stanziati nelle province settentrionali dell'impero sotto consegna rigorosissima. – Là colle verghe, col bastone e col digiuno venivano domati, sovente uccisi. A questa condanna si assoggettavano pure, per colmo di ignominia, i giovani educati di buona famiglia, che professavano sentimenti liberali. – Anch'io fui tra i perlustrati! Però combinai di non essere mandato al corpo –[37].

Le circostanze di questa "combinazione" sono meglio spiegate nel ritratto di Legnazzi tracciato da Emilio Barbarani su «La Provincia di Padova»:

> Lo si arruola tra' perlustrati per mandarlo subito dopo in chi sa mai quali terre, a quali mai scelleraggini. Se non che egli corrompe la sentinella, fugge di notte da la caserma in una così detta diligenza piena di ufficiali nemici, arriva sconosciuto a Peschiera e di qui, eluse le guardie di Verona, a Padova[38].

Stelle, costellazioni, cospirazioni

Quando Legnazzi rientra a Padova siamo ormai all'inizio del 1850. A causa della fuga rocambolesca di cui abbiamo appena letto, è costretto a vivere in clandestinità per diversi mesi, fino a che non viene amnistiato[39]. A questo punto, dato che l'università è stata da poco riaperta, può riprendere gli studi. Ma non laurearsi. Le motivazioni sono due: da una parte il giovane cerca di sfuggire alla coscrizione nell'esercito austriaco, dall'altra non è in grado di spiegare in modo accettabile per le autorità come ha impiegato il suo tempo tra il 1848 e il 1849. Nel 1851 chiede di poter concorrere per il posto di assistente alla cattedra di Economia rurale e Storia naturale ma la richiesta viene rigettata per le ragioni appena citate: non è laureato, non è iscritto alle liste di leva e c'è un buco a dir poco sospetto nel suo *curriculum* nel biennio 1848-49[40].

Il 7 luglio 1852 Alberto Cavalletto, già comandante di Legnazzi al tempo di Sorio e Montebello, viene arrestato. L'arresto è collegato alla scoperta di una cellula mantovana di cospiratori e Cavalletto è sospettato di essere il capo di un'analoga cellula a Padova. Le autorità non hanno torto: Cavalletto con Ferdinando Coletti e altri ha in effetti costituito un comitato segreto. Tra questi "altri" c'è anche Enrico Legnazzi che vi avrebbe aderito sin dal 1850:

> E qui comincia il periodo delle sue congiure contro l'Austria. Sembrano incredibili gli atti arditi e in pari tempo prudenti a cui diè mano nel periodo dal 1850 al 1866[41].

Addirittura, una volta arrestato Cavalletto, Enrico Legnazzi, forse a sua volta fermato e poi rilasciato, si sarebbe ritrovato alla testa del comitato segreto:

> Compreso insieme con Antonio, suo fratello, nel processo di Mantova, se ne salva, per uno de' soliti suoi, non saprei dire, se raggi di fortuna o lampi di genio. E tornato a Padova, è fatto capo di quel comitato centrale; onde quella non meno continua che temeraria corrispondenza co' comitati di Brescia, Torino e Venezia[42].

In carcere a Mantova Cavalletto trova dunque anche il fratello di Enrico, Antonio, che avevamo lasciato a Venezia. La circostanza è confermata dallo stesso Enrico Legnazzi che descrive il fratello come «compagno a Speri, a Montanari, a Tazzoli, a Cavalletto»[43].

Se Enrico si salva, non è solo per il genio o per la fortuna ma è anche e soprattutto grazie al silenzio di Cavalletto. Nonostante il carcere duro e la tortura, il suo superiore nella Legione Padovana e nel Comitato segreto di Padova non lo coinvolge. Di questo silenzio Legnazzi gli sarà grato per tutta la vita: Cavalletto era l'uomo che più di tutti in quel momento avrebbe potuto esporlo. Passato indenne attraverso questi fatti, nell'agosto del 1854, finalmente Enrico Legnazzi può conseguire la laurea in Ingegneria civile e architettura[44].

> Che in ogni esame fosse classificato primo con eminenza e che conseguisse la laurea con unanime lode, non importerebbe dire: se non si ricordasse che tra i professori v'erano il Turazza, il Minich, il Bucchia, il Santini; e che la lode data da questi insigni allo scolaro era testimonianza del promettente valore dell'uomo[45].

Uno schieramento di mostri sacri, in apparenza, ma a ben guardare un gruppo non certo ostile a un giovane patriota. Il professor Domenico Turazza, infatti, era stato eletto nel 1848 Capo di Stato maggiore della Guardia civica di Padova e aveva partecipato attivamente alla fortificazione della città. Alla riapertura dell'università nel 1850 era stato eletto Decano della Facoltà per venire subito dopo privato, per decreto del Maresciallo Radetzki, della «prestigiosa e lucrosa carica»[46]. Più neutrale il professor Serafino Raffaele Minich che amava, sì, la patria, ma «certamente egli non cospirò»[47]. Quanto al professor Gustavo Buc-

chia, nativo di Brescia come i fratelli Legnazzi, era stato nel 1848 il colonnello della Legione Padovana che si era battuta a Sorio e Montebello e di cui facevano parte sia Antonio che Enrico Legnazzi. Bucchia aveva poi partecipato alla difesa di Venezia ed era stato reintegrato nell'insegnamento nel 1851 dopo le ripetute insistenze della Facoltà di matematica e, in particolare, del professor Giovanni Santini[48]. Quest'ultimo, preside della Facoltà di matematica e direttore dell'Osservatorio astronomico di Padova, appare decisamente ben disposto anche nei confronti del neo dottore Legnazzi:

> Il Santini lo raccomandava alla Direzione degli studi filosofici «come uno dei più distinti alunni di questa Università che compie qui i suoi studi con sommo onore, facendo anche il corso degli studi astronomici, che si esercita da vari anni con sommo vantaggio della gioventù nel dare ripetizioni di tutte le materie matematiche agli alunni di più tardo ingegno; conosciutissimo a tutti i dotti professori della Facoltà, appresso i quali gode molta reputazione per la sua abilità e per le sue eccellenti doti» e lo proponeva «nella assicurazione che avrebbe fatto onore a sé colla sua attività e col suo ingegno e sostenuto l'onore dello Stabilimento»[49].

Santini è un professore particolarmente influente, direttore dell'Osservatorio dal 1817, preside di Facoltà, già Rettore nel 1824-25, è in predicato di diventarlo una seconda volta (1856-57)[50]. In questa presentazione, con cui richiede ed ottiene di avere Legnazzi in Osservatorio come suo assistente *ad personam*, Santini sembra dire ai colleghi: sapete tutti benissimo chi è e quanto vale questo ragazzo. E sembra dire al ragazzo: mi sono esposto per te, non combinare guai.

Nel novembre del 1855 Legnazzi diviene dunque assistente all'Osservatorio astronomico e lavora accanto a Virgilio Trettenero che, con la nomina di Santini a Rettore, è chiamato a sostituirlo nella didattica dell'astronomia. Trettenero e Legnazzi completano insieme la stesura dei *Cataloghi stellari Padovani* già iniziati dal maestro Santini: un lavoro che consente di fissare con maggiore precisione i punti di riferimento stellari per poter determinare poi le posizioni di nuovi corpi celesti[51].

Ma se di notte Legnazzi è impegnato a osservare le stelle e a calcolarne la distanza le une dalle altre, di giorno:

> Ha un torchio segreto e libero da faccende diurne, a la Specola di notte con l'aiuto della soave e virile sua compagna di vita e di cimenti, stampa giornali, manifesti, programmi, esortazioni, seme e scintilla di amore a l'Italia, di odio ai tiranni[52].

Il ragazzo dunque non solo non ha messo la testa a posto, ma anzi coinvolge attivamente la sua compagna, Teresa Cibele, nella propaganda clandestina. Un po' criptico il passaggio in cui si cita *la Specola*, l'Osservatorio astronomico di Padova. Il senso della frase sembra questo: dato che di giorno non ha attività particolari Enrico può dedicarsi a scrivere quei testi che poi, di notte *a la Specola*, mentre lui lavora, Teresa può replicare in varie copie utilizzando il famigerato torchio. Questo presupporrebbe il libero ingresso della donna all'Osservatorio durante la notte e un occhio più che benevolo da parte di Santini e Trettenero sulle manovre dei due. Ma forse nella frase c'è un errore di punteggiatura, come ritengo più probabile, e allora il senso potrebbe essere questo: dal momento che di giorno Legnazzi è libero da faccende, *lavorando a la Specola di notte,* egli può dedicarsi (durante il giorno) alle attività di pubblicistica clandestina a casa sua, col suo torchio segreto, assieme a Teresa. È poi possibile che il torchio in questione sia lo stesso procurato a Milano e portato a Padova dal libraio-editore Angelo Draghi e installato in un primo momento presso l'abitazione dello stesso Draghi per poi essere trasferito in una casa poco distante, presa appositamente in affitto dagli esponenti del Comitato segreto a uso di tipografia clandestina[53].

Notturne o diurne che fossero queste attività tipografiche, ad Enrico non resta di fatto molto tempo libero, dato che prosegue nelle ripetizioni di matematica che sono per lui sia una fonte di introito, sia un modo efficace e discreto per entrare in relazione con i giovani, sensibilizzarli alla causa nazionale e avviarli, più avanti, all'emigrazione e all'arruolamento nell'esercito piemontese. Legnazzi, infatti, ha ormai aderito in modo stabile all'opzione unitaria sotto Casa Savoia così come molti altri ragazzi dell'8 Febbraio:

> Molti potranno chiedermi: «che avvenne de' suoi compagni d'Università del 1848? Come finirono?» […] tutti, tutti, quantunque da giovani ascritti alla libera Italia, o presto o tardi, compresi Merighi e De Boni, abbandonarono il vessillo repubblicano, e si raccolsero sotto la bandiera «Italia e Casa Savoia»: per quanto mi consta non notansi che due sole eccezioni, Alberto Mario e Gilberto Govi, miei carissimi colleghi, che rimasero inconcussi fedeli al loro principio[54].

Così trascorrono gli anni fino al 24 giugno 1859 quando troviamo Enrico Legnazzi sui campi di battaglia di San Martino e Solferino con il ruolo di «esploratore d'armata», come recita il suo stato di servizio[55]. Per comprendere meglio è utile affiancare a questo documento il *curriculum* con titoli, incarichi e onori-

ficenze curato da Teresa Cibele: da questa fonte veniamo a sapere che il 29 giugno di quello stesso anno *Monsieur Henry Nestor Legnazzi, Attaché Militaire au Quartier General Français* riceve la Medaglia d'argento francese della campagna del 1859 dall'imperatore Napoleone III[56]. Arruolato, dunque, non nell'esercito regio di Vittorio Emanuele II di Savoia, ma sotto le insegne francesi del secondo impero. Qualche altro dettaglio sul ruolo di Legnazzi, prima della Campagna del 1859 e nelle fasi successive, ci viene di nuovo dallo scritto di Emilio Barbarani:

> Raccoglie armi, spedisce volontari in Piemonte; in Lombardia, per le Venezie viaggia del continuo egli stesso; pregando, minacciando, imponendo, tutti si trae dietro nella impresa stupenda; e pigliate 500 firme di capi di Comuni invocanti l'annessione al Regno, porta egli stesso a Torino questo tacito grido di tanti fratelli oppressi, a lo sperato rivendicatore, ponendolo nelle mani del conte Cavour, al quale similmente di sua mano, subito dopo il patto di Villafranca, aveva consegnato il noto *memorandum* dei Veneti.

Un ruolo di primissimo piano che ne fa il braccio destro di Coletti all'interno del Comitato segreto di Padova. Legnazzi negli anni successivi, stando a Barbarani, avrebbe addirittura agito come una sorta di agente segreto per conto del ministero della Guerra del neonato Regno d'Italia:

> Intanto il Ministero della Guerra ha bisogno di conoscere la complessione dell'esercito austriaco; si rivolge al Legnazzi il quale non perdonando né a rischi, né a spese, nel proprio denaro egli non vide mai se non un deposito commessogli da parte della patria e degli amici, riesce ad avere da la venalità di ufficiali tedeschi le desiderate informazioni[57].

Concorde con Barbarani anche «La Sentinella di Brescia»:

> Scienziato e uomo d'azione, egli era nei tetri giorni della servitù, nei quali i patriotti operosi apparivano un drappello numerato e parco, il severo ed impavido capitano. Egli tutto adunava disciplinatamente ad un fine, senza gara di partito, senza dissidio di fazioni, con Cavour o con Rattazzi, con Lamarmora o con Garibaldi, purché non si lasciasse il passo all'insidia, alla corruzione al torpore[58].

Una lunga partita a scacchi

Siamo giunti a questo punto al 1862. Cavalletto, dopo la condanna a morte commutata in 16 anni di carcere duro, era stato rilasciato nel 1856. Emigrato in Piemonte svolgeva il ruolo di segretario del Comitato politico centrale dell'emigrazione veneta, organismo che si era costituito a Torino dopo l'armistizio di Villafranca. In Veneto per ogni provincia risulta un comitato segreto in collegamento con quello centrale di Padova: alla guida di questo c'era Coletti e al suo fianco Legnazzi sulla testa del quale, però, nel 1862 si addensano nubi molto minacciose.

Un invio clandestino di informazioni provenienti dal Comitato segreto di Padova e dirette a Torino viene intercettato lungo il Po:

> Il popolano, che le porta, è scoperto; in quelle carte è una parola di mano del prof. Legnazzi e per il Commissario di polizia ciò è più che non basti: accusato d'alto tradimento, arrestato, sottoposto a 18 mesi di interrogatori minuti, sottili, interminabili, prima nell'isola di S. Giorgio a Venezia, poscia nello *Stockhouse* militare di S. Tommaso in Verona il pericolo sempre maggiore; già dato per certa una sentenza capitale[59].

Come si salva stavolta Legnazzi? In principio sembra per le sue collaudate doti di abilità e fortuna, senza dimenticare il ruolo di Teresa che gli è, per quanto possibile, vicina. Così mentre Enrico, memore dell'esempio di Cavalletto, fa di tutto per non compromettere nessuno, ed è costretto a patrocinarsi da solo, dal momento che gli viene negato un difensore, Teresa prende casa prima a Venezia e poi a Verona, nei pressi delle carceri dove è il marito, e per tutta la durata della prigionia, fa quanto in suo potere per tenere sotto pressione le autorità che non riescono a trovare ulteriori indizi per inchiodarlo:

> Fallite le prove delle gravi accuse, e pur non vedendo libero il marito, essa non stanca mai, tornò a chiedere e richiedere giustizia. Contro un ufficiale che vituperandola le gridò «se io fossi stato il generale, vostro marito sarebbe ora alle forche» essa, non più cauta, non più tollerante, non più mite, con l'anima fiera liberamente si levò gettandogli in faccia violenza di parole che dovette parer grande di orgoglio e di sdegno, se l'insultatore tacque e se il generale Benedek sopraggiunto sembrò piegato ad indulgenza e a bontà[60].

Non ci sono solo la pazienza e la fierezza di Teresa a far vincere questa partita a Legnazzi; né basta la resistenza di Enrico agli interrogatori. C'è una mossa, collocata all'inizio di questa lunga partita a scacchi, che si rivela decisiva. E a farla non sono né Teresa né Enrico, bensì una loro, e nostra, vecchia conoscenza. Si tratta di un personaggio che è stato già decisivo in questa storia: Michele Leicht, quel giovane studente di legge che l'8 febbraio suonò la campana dell'università dando il segnale d'allarme e innescando l'insurrezione. A quello scampanio Enrico ha attribuito la salvezza della vita propria e degli altri studenti asserragliati nell'Ateneo. Michele Leicht ritorna in scena nel 1862, nominato il 28 marzo di quello stesso anno, sostituto procuratore di Stato a Padova:

> A Padova, Michele Leicht ritrovò compagni di gioventù e fece subito altre relazioni nel campo nazionale. Fra queste ricordiamo per esempio Ferdinando Coletti, medico e capo del Comitato nazionale, Jacopo Silvestri e Angelo Messedaglia professori all'università, gli avvocati Piccoli e Leonarduzzi, il marchese Pietro Selvatico coi quali tutti viveva in intima amicizia[61].

Leicht si trova in una situazione difficile: in pubblico è uomo delle istituzioni imperiali, mentre in privato, ma meglio sarebbe dire "in segreto", è un interlocutore tanto dei moderati dei Comitati quanto dei democratici del partito d'Azione. Queste relazioni e la fiducia che ha saputo guadagnarsi pongono il sostituto procuratore di Stato nella singolare posizione d'essere talvolta il consigliere ascoltato se non addirittura un alleato dei rivoluzionari. L'aiuto che dà a Legnazzi e ai suoi compagni ne è la dimostrazione:

> Fra questi aiuti, ricorderò l'avvertimento dato, col mezzo di Ferdinando Coletti alla padrona di casa di S. N [*sic*], Legnazzi, quando questi fu arrestato, che si sarebbe ripetuta la perquisizione. La prima non aveva dato alcun risultato, perché, fortunatamente, le autorità non s'erano avviste d'un vano nel muro d'una stanza, mascherato dalla tappezzeria; i famigliari non avevano avuto il tempo necessario per distruggere le carte ivi riposte, e solo il caso aveva permesso che i documenti e gravemente compromettenti per molte persone non cadessero in mano degli inquirenti. L'autorità, insospettita della manchevolezza del reperto, ordinò che si ripetesse la perquisizione e Michele lo seppe. Si mise subito a passeggiare per la città nella speranza d'incontrare casualmente qualcuno dei suoi amici (l'andare a cercarli in casa avrebbe in quel momento destati troppi sospetti): fortuna volle che s'imbattesse in Ferdinando

> Coletti al quale disse, senza fermarsi, a bassa voce: "*stasera tornano da Legnazzi*". Coletti corse immediatamente a casa di questi, il vano fu vuotato e quando l'autorità giunse sul posto, delle carte compromettenti rimaneva soltanto un mucchio di cenere che fumava nella stufa[62].

È questa la mossa, fatta sin dal principio della partita, che mette l'ipoteca sul risultato finale. Legnazzi infine è libero. Ma a che prezzo?

> Lo prosciolsero per mancanza di prove, non senza però privarlo di tutti i diritti civili e sottoporlo a una sorveglianza assidua, accanita, avida del suo sangue[63].

Non può nemmeno rientrare nelle sue funzioni in Osservatorio perché è stato sostituito. Durante la sua forzata assenza, Trettenero è morto, sicché l'anziano Santini, rimasto senza equipaggio, è stato costretto riprendere la didattica in Ateneo ed ha dovuto assumere un nuovo assistente. La scelta è caduta su Giacomo Michez che, pur capace, si rivela, a detta dello stesso Santini, arrivista, poco urbano nei modi e irriguardoso nei confronti della famiglia di Trettenero arrivando a farla sloggiare dall'appartamento di servizio attiguo al suo[64].

Un agrodolce 1866

Nonostante l'occhiuta sorveglianza cui è sottoposto, Legnazzi, tornato a dare lezioni private, riesce a scendere per l'ultima volta sul campo di battaglia: ha quasi 40 anni quando prende parte il 30 giugno del 1866 «a breve fatto d'armi al di là di Udine» «come esploratore presso il quartier generale del Comandante in capo Generale Cialdini»[65]. Gli esiti della prima guerra del Regno d'Italia sono a dir poco deludenti. L'annessione del Veneto arriva per cessione dei territori dall'Austria alla Francia e solo poi all'Italia, perdente a Custoza e Lissa.

Tuttavia la fine della presenza austriaca in Veneto ribalta improvvisamente lo scenario per Legnazzi e i suoi amici: per la prima volta nella loro vita Cavalletto, Meneghini, Coletti, Legnazzi e gli altri fanno parte del gruppo dei "vincitori". Ed è su questo gruppo di patrioti, appartenenti alla borghesia cittadina, che puntano sia il governo che il commissario Gioacchino Pepoli, inviato a Padova per gestire il plebiscito per l'annessione e le elezioni politiche e amministrative.

I primi provvedimenti del commissario Pepoli, suggeriti da Cavalletto e

Coletti, sono all'insegna dello *spoil system*: scioglimento della Congregazione provinciale e sua ricostituzione con elementi liberali, sospensione dall'impiego e dallo stipendio di 42 dipendenti pubblici. Il provvedimento più traumatico è l'epurazione in università: vengono dispensati 16 professori, rimpiazzati da docenti destituiti in precedenza dal governo austriaco[66]. Oltre alle posizioni da professore viene liberato anche un posto da aggiunto calcolatore astronomo: l'antipatico Michez deve cedere cannocchiale e appartamento al patriota Legnazzi che viene reintegrato[67].

Ci sono onori anche per Teresa Legnazzi: Cavalletto e compagni le offrono in dono un albo con i nomi di tutti i patrioti veneti e una dedica che la definisce «nobile anima in delicata persona [...] salvatrice dei veneti comitati, angelo del carcerato suo Enrico»[68].

Ma i festeggiamenti per i moderati-progressisti stanno già per finire. Assistiamo infatti a Padova, nel 1866, a uno scontro interno alla Destra storica: l'*establishment* della possidenza e della cattedra si sente minacciato dal gruppo dei patrioti dei comitati segreti[69]. Si va così a costituire in quei mesi «un'opposizione conservatrice alla conquista regia»[70]. I conservatori arrivano persino a far propri gli attacchi della Sinistra alla "consorteria" messa in piedi da Cavalletto e compagni, accusati di fare incetta di cariche e incarichi. Del resto, oltre a Enrico Legnazzi, anche Ferdinando Coletti ha ottenuto la cattedra di Farmacologia alla facoltà di Medicina. Cavalletto invece rifiuta l'incarico offertogli da Pepoli, un posto da ingegnere capo delle pubbliche costruzioni.

Dopo il plebiscito, superato senza intoppi, a Padova si vota per le amministrative: Coletti viene silurato, Meneghini e Cavalletto passano con difficoltà. Alle politiche ancora peggio. Si vota per eleggere un rappresentante al Parlamento. Il candidato governativo è Cavalletto, quello appoggiato dai conservatori è il conte Ferdinando Cavalli che alle urne riscuote il doppio dei consensi del candidato governativo:

> Nessun consorte andava a rappresentare al Parlamento la provincia di Padova: i Cavalletto, i Meneghini, i Maluta, i Coletti erano stati posti brutalmente da parte. Il conservatorismo moderato patavino riportava in tal modo una vittoria decisiva, mentre rivelava nelle persone degli eletti, la sua vera base sociale. Sopra sei collegi, almeno cinque avevano prescelto i rappresentanti della, grande proprietà terriera: e cioè il Cavalli, onorato di triplice elezione contemporanea a Padova 1, Este e Piove, il Cittadella, e Vincenzo Stefano Breda, eletto nel secondo collegio di Padova[71].

Il marchese Pepoli, esaurito il suo mandato, il 10 dicembre 1866 lascia la città. Gli equilibri si sono spostati, la Destra a Padova si ricompatta e riassorbe come minoranza i moderati-progressisti cui non resta che abbozzare. Come contropartita Meneghini è nominato sindaco, carica all'epoca non elettiva.

La prosecuzione della politica con altri mezzi

Lambito e scottato dalle vicende accennate sopra, anche se non risulta candidato, Enrico Legnazzi si concentra sulla carriera: all'incarico di calcolatore astronomo si aggiunge l'opportunità di diventare professore supplente di geodesia e idrometria. Nel 1867 diviene professore straordinario e poi ordinario. Assume inoltre l'incarico di insegnante di geometria pratica presso la Scuola di applicazione per ingegneri e si conferma docente capace di tenere viva l'attenzione, più orientato alla pratica che alla teoria[72]. Una caratteristica che Bordiga gli rimprovera implicitamente:

> A volere immaginare il Legnazzi come uno studioso vissuto nel tempo antico, lo immaginerei tra quei matematici romani che conservarono senza accrescere il patrimonio scientifico trasmesso poi all'Europa medioevale[73].

Accanto a quello accademico, Legnazzi prosegue con altri mezzi il suo impegno politico: non più la guerra, non più la cospirazione; non c'è più da ribaltare l'ordine costituito, bensì da consolidare, legittimare e conservare quanto si è portato a casa nel 1866. Legnazzi diviene "l'anima" di due importanti associazioni che si vanno a costituire nel 1868 e nel 1869 proprio con queste finalità.

La prima è la *Società dei Veterani del 1848-49 della provincia di Padova,* società di mutuo soccorso e assistenza di cui sarà vicepresidente alle spalle di Meneghini prima e di Cavalletto poi. Successivamente ne sarà presidente a tutti gli effetti sino alla morte[74]. I veterani di Padova sono impegnati in un'azione costante di "pedagogia nazionale", con la partecipazione a commemorazioni, l'organizzazione di manifestazioni, la celebrazione degli anniversari delle patrie battaglie. Per statuto si tratta di una società apolitica ma, ovviamente, le cose non stanno così: il campo che le attività dei veterani intendono presidiare è quello moderato della Destra storica. Curioso vedere come a distanza di nove

anni, allo scadere del mandato da Presidente di Cavalletto, il dissidio interno alla Destra si riproponga, seppure in forma residuale. Scrive Legnazzi:

> Ora la votazione dell'1 corrente, come risulta dalla sua gentile di ieri, mi prova chiaramente che io sono tutt'altro che benviso [*sic*] come presidente, e sarei quindi molto leggiero se accettassi. D'altronde io ho molto da lavorare pe' miei studi e pelle mie lezioni all'università, senza cercare altre occupazioni. Non intendo poi come i volontari abbiano ritirato il voto al mio carissimo antico maggiore Alberto Cavalletto: chi più di lui può degnamente rappresentare e presiedere la nostra associazione? Non vale il dire che egli non accetta: si doveva rinominarlo a pieni voti. Un solo voto negativo per quel uomo è un insulto: rinominato avrebbe accettato e si sarebbe provveduto in seguito per i vicepresidenti. Che se proprio Egli non poteva assumere questo carico, e lo si voleva addossare a me, i vecchi soldati dovevano prima pensarci, intendersi, non offrire lo spettacolo vergognoso di dare minor numero di voti ad un Cavalletto che a me[75].

Sembra bruciare ancora la sconfessione a Destra del '66. Così la votazione che lo nomina presidente viene ripetuta e stavolta il consenso verso Legnazzi è tale da indurlo ad accettare l'incarico (64 voti su 73)[76]. Da quel momento Legnazzi diventa il dominatore incontrastato del sodalizio, impegnato soprattutto ad accrescerne il capitale, ad aumentare il numero dei soci (738 gli iscritti e oltre 100 gli onorari) e a distribuire sovvenzioni a quelli meno abbienti o invalidi. I veterani guidati da Legnazzi parteciperanno ogni anno alla sfilata per la festa dello Statuto, alle cerimonie in ricordo dell'8 febbraio '48 e, dopo la morte di Vittorio Emanuele II e Garibaldi, saranno presenti alle commemorazioni cittadine in loro onore, così come a tutte le occasioni importanti per la città e la nazione. Gli ultimi veterani faranno a tempo, nell'ottobre del 1901, a guidare il corteo funebre del proprio presidente: la creatura di Legnazzi si scioglierà per estinzione del numero minimo dei soci tra il 1913 e il 1914[77].

La seconda associazione di cui farà parte più che attiva è la *Società Solferino e San Martino* di cui diventa segretario accanto al presidente e fondatore, Luigi Torelli, e poi con Vincenzo Stefano Breda, che ricordava:

> Quando il conte Torelli e il march. Cavriani ebbero nel 1869 la magnifica idea degli Ossari di Solferino e S. Martino e chiamarono me, che allora ero deputato, a coadiuvarli, io alla mia volta chiamai il Legnazzi senza del quale non sarei certo riuscito a

far scegliere Padova quale sede della Società Solferino e S. Martino: e dichiaro che egli ha costantemente prestata l'opera sua intelligente a favore della società[78].

Dunque Legnazzi e Breda, passata la fase della sconfessione a Destra, si avvicinano o meglio si riavvicinano: i due infatti hanno combattuto assieme a Montebello quando Breda, direttore dei lavori per la realizzazione della ferrovia Vicenza-Verona, si aggregò ai Crociati padovani e soccorse, tra l'altro, Antonio Legnazzi, ferito in battaglia. I rapporti tra Breda e Legnazzi sono più che cordiali[79]. Inoltre Legnazzi non mancherà di intervenire nel 1896, in difesa di Breda, accusato di malversazione di denaro pubblico, attraverso un *pamphlet* realizzato attraverso l'associazione veterani da lui presieduta e di cui Breda è socio[80]. A questo punto i due sono già legati a doppio filo da anni anche grazie alla *Società Solferino e San Martino*. Quest'ultima si costituisce dapprima per dare degna sepoltura ai caduti alle battaglie del 1859, in seguito per assegnare sussidi alle loro famiglie e ai superstiti. In realtà, come sottolinea Bruno Tobia, la società e le sue attività, prime fra tutte la costruzione degli ossari e della torre monumentale in onore di Vittorio Emanuele II, hanno a che fare con un tentativo di istituire un mito fondativo della nazione. Tentativo in cui la nazione si riconobbe solo in piccola parte, con un'adesione tiepida alle sottoscrizioni per la realizzazione delle opere, concentrata soprattutto nel Nord Italia[81].

A questo fallito tentativo partecipa attivamente anche Legnazzi, per anni intento nella raccolta dei nomi e nella compilazione delle "Tabelle commemorative" che avrebbero dovuto riportare *tutti* i nomi di *tutti* i partecipanti a *tutte* le campagne per l'unità d'Italia, da inserire all'interno della Torre dedicata al Re. Scrive Bordiga:

Amo rivederlo in lunga, assidua fatica, senza stimolo di vanità e certo senza speranza di premio, intento ad ordinare i nomi di tutti i caduti a Solferino e S. Martino, da incidersi sulla memore Torre; amo contemplarlo perduto in quella diligenza minuziosa e quasi puerile, affaccendato nel chiedere esattezza di nomi, di cognomi, di età a migliaia di parenti superstiti; ragguaglio di numeri, di date, di gradi a centinaia di comuni lontani[82].

Terminiamo così questo ritratto di Enrico Nestore Legnazzi, immaginandolo curvo al suo tavolo, intento a raccogliere con pazienza i nomi dei combattenti per l'unità d'Italia così come un tempo aveva registrato e raccolto le distanze tra le stelle nel cielo[83].

Note

1. *Onoranze funebri al professore Enrico Nestore Legnazzi*, «La Provincia di Padova», 3-4 ottobre 1901.

2. *Ibid*.

3. Giovanni Bordiga, *Commemorazione di Enrico Nestore Legnazzi letta nell'Aula Magna della R. Università di Padova il 28 marzo 1903,* Tipografia Giov. Batt. Randi, Padova 1903, p. 8.

4. Simonetta Soldani, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana*, diretta da Giovanni Cherubini, vol. XV, *Il movimento nazionale e il 1848*, Teti, Milano 1986, pp. 259-343.

5. Enrico Nestore Legnazzi, *L'8 Febbraio 1848 in Padova. Commemorazione letta nell'aula magna della R. Università di Padova l'8 febbraio 1892*, Fratelli Drucker, Padova-Verona 1892, p. 7.

6. Ivi, p. 8. Sul rapporto tra la città di Padova e gli studenti universitari: *Studenti, Università, città nella storia padovana*, atti del convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, a cura di Francesco Piovan, Luciana Sitran Rea, Lint, Trieste 2001

7. Legnazzi, *L'8 Febbraio 1848 in Padova*, cit., p. 8.

8. Ivi, p. 9.

9. Ivi, p. 14.

10. Ivi, pp. 70-74, nota n. 12. La Notificazione Torresani-Lanzenfed è datata 16 febbraio 1848, quella di Palffy è datata 25 febbraio 1848, la Notificazione di Haynau è riportata con la data 23 febbraio 1849.

11. Ivi, pp. 21-22.

12. Ivi, p. 24.

13. Ivi, p. 25.

14. Tra le azioni di protesta in atto vi era lo sciopero del fumo: i patrioti si astenevano dall'acquisto e dal consumo dei tabacchi per non contribuire alla fiscalità imperiale.

15. Legnazzi, *L'8 Febbraio 1848 in Padova*, cit., p. 25.

16. Ivi, pp. 25-26.

17. *Ibid*.

18. *Ibid*., parole che Legnazzi dichiara di aver preso da non meglio precisate *Memorie manoscritte* di Alberto Mario.

19. Ivi, p. 28.

20. *Ibid*.

21. Ivi, pp. 28-31.

22. Carlo Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento*, vol. V, *L'Italia durante il dominio austriaco*, t. I, *L'Italia settentrionale*, L. Roux, Torino 1892.

23. Emilio Barbarani, *Legnazzi patriota e prigioniero dell'Austria*, «La Provincia di Padova», 2-3 ottobre 1901.

24. Sulla rivolta dell'8 febbraio e sulla partecipazione alla guerra da parte degli studenti padovani: Piero Del Negro, *La partecipazione degli studenti dell'Università di Padova alla rivoluzione e alla guerra del 1848-1849*, in *Universitari italiani nel Risorgimento*, a cura di Luigi Pepe, Clueb, Bologna 2002, pp. 109-137 e Angelo Ventura, *L'8 Febbraio 1848 nella storia dell'Università di Padova*, ivi, pp. 707-720. Per un inquadramento generale si veda Ester De

Fort, *Le Università*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di Mario Isnenghi, Eva Cecchinato, Utet, Torino 2008, pp. 467-482.

25. Legnazzi, *L'8 Febbraio 1848 in Padova*, cit., p. 38.

26. Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi Aspd), *Società dei veterani del 1848-49*, b. 4, fasc. 69, Nob. Legnazzi Enrico Nestore fu Giuseppe, foglio di guardia, stato di servizio compilato dal socio Luigi Crescini.

27. Legnazzi, *L'8 Febbraio 1848 in Padova*, cit., p. 42. Sui fatti di Sorio e Montebello si veda anche: Piero Del Negro, *La battaglia di Sorio e Montebello*, in *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara*, a cura di Costantino Cipolla, Fiorenza Tarozzi, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 211-248.

28. Aspd, *Società dei veterani del 1848-49*, b. 18, fasc. 681, Nob. Legnazzi Antonio fu Giuseppe.

29. La data di dicembre per l'arruolamento nell'esercito regio è riportata in *Enrico Nestore Legnazzi*, «La Sentinella Bresciana», 2 ottobre 1901, che si legge anche in *Enrico Nestore Legnazzi. Titoli e onorificenze*, a cura di Teresa Cibele Legnazzi, Padova 1901, p. 36.

30. Aspd, *Società dei veterani del 1848-49*, b. 4, fasc. 69, Nob. Legnazzi Enrico Nestore fu Giuseppe, stato di servizio compilato dal socio Luigi Crescini.

31. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, p. 298.

32. Enrico Nestore Legnazzi, *Un episodio eroico della vita militare 539 uomini ridotti a 72*, «La Provincia di Padova», 2-3 ottobre 1901.

33. La circostanza della morte della madre è riportata in *Enrico Nestore Legnazzi*, «La Sentinella Bresciana» 2 ottobre 1901. L'articolo è presente nella raccolta *Enrico Nestore Legnazzi. Titoli e onorificenze*, cit., pp. 36-39.

34. Agostino Zanelli, *Un elenco dei bresciani compromessi nella rivoluzione del 1849*, «Rassegna storica del Risorgimento», XII (1925), n. 4, pp. 801-823.

35. Anche questi dettagli sono riportati in *Enrico Nestore Legnazzi*, «La Sentinella Bresciana», 2 ottobre 1901, nella raccolta *Enrico Nestore Legnazzi. Titoli e onorificenze*, cit., p. 37.

36. *Ibid*.

37. Legnazzi, *L'8 Febbraio 1848 in Padova*, cit., p. 62n.

38. Barbarani, *Legnazzi patriota*, cit.

39. *Ibid*.

40. Bordiga, *Commemorazione di Enrico Nestore Legnazzi*, cit., p. 14.

41. *Enrico Nestore Legnazzi*, «La Sentinella Bresciana», 2 ottobre 1901, nella raccolta *Enrico Nestore Legnazzi. Titoli e onorificenze*, cit., p. 37.

42. Barbarani, *Legnazzi patriota*, cit.

43. Legnazzi, *L'8 Febbraio 1848 in Padova*, cit., p. 43.

44. *Enrico Nestore Legnazzi. Titoli e onorificenze*, cit., p. 9.

45. Bordiga, *Commemorazione di Enrico Nestore Legnazzi*, cit., p. 10.

46. Luisa Pigatto, *Domenico Turazza*, in *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*, a cura di Sandra Casellato, Luisa Pigatto, Lint, Trieste 1996, pp. 277-279.

47. Antonio Favaro, *Commemorazione di Serafino Raffaele Minich (1808 - 1883)* in *Commemorazioni dei soci effettivi (1843-2010)*, vol. I, a cura di Michela Marangoni, Istituto Veneto di Lettere Scienze ed Arti, Venezia 2011, p. 489.

48. Tommaso D'Alessio, *Bucchia Gustavo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1972, *ad nomen*.

49. Bordiga, *Commemorazione di Enrico Nestore Legnazzi*, cit., p. 14-15.

50. Luisa Pigatto, *Giovanni Santini*, in *Professori di materie scientifiche*, cit., pp. 35-40.
51. Ead., *Virgilio Trettenero*, in *Professori di materie scientifiche*, cit., pp. 43-44.
52. Barbarani, *Legnazzi patriota*, cit.
53. Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 61.
54. Legnazzi, *L'8 Febbraio 1848 in Padova*, cit., pp. 53-54.
55. Aspd, *Società dei veterani del 1848-49*, b. 4, fasc. 69, Nob. Legnazzi Enrico Nestore fu Giuseppe, foglio di guardia, stato di servizio compilato dal socio Luigi Crescini.
56. *Enrico Nestore Legnazzi. Titoli e onorificenze*, cit., p. 10.
57. Barbarani, *Legnazzi patriota*, cit.
58. *Enrico Nestore Legnazzi*, «La Sentinella Bresciana», 2 ottobre 1901, nella raccolta *Enrico Nestore Legnazzi. Titoli e onorificenze*, cit., p. 37.
59. Barbarani, *Legnazzi patriota*, cit.
60. Bordiga, *Commemorazione di Enrico Nestore Legnazzi*, cit., p. 18.
61. Piersilvio Leicht, *Memorie di Michele Leicht*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXII (1935), n. 4, p. 85.
62. Ivi, p. 90.
63. Barbarani, *Legnazzi patriota*, cit.
64. Valeria Zanini, *L'Osservatorio Astronomico di Padova e l'Unità d'Italia*, «Giornale di Astronomia», XXXVII (2011), n. 4, p. 5.
65. Aspd, *Società dei veterani del 1848-49*, b. 18, fasc. 681, Nob. Legnazzi Antonio.
66. Ventura, *Padova*, cit., p. 67.
67. Zanini, *L'Osservatorio Astronomico di Padova e l'Unità d'Italia*, cit., p. 6.
68. Bordiga, *Commemorazione di Enrico Nestore Legnazzi*, cit., p. 18.
69. Ventura, *Padova*, cit., p. 71.
70. Raffaele Vergani, *Elezioni e partiti a Padova dopo l'Unità (1866-1870)*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIV (1967), n. 2, pp. 248-249.
71. Ivi, pp. 259-260. Certo risulta un po' forzato e riduttivo ascrivere Vincenzo Stefano Breda al gruppo dei proprietari terrieri, tuttavia in quella fase Breda è figura di gran lunga più gradita ai conservatori rispetto agli esponenti della "consorteria" di Cavalletto.
72. Bordiga, *Commemorazione di Enrico Nestore Legnazzi*, cit., p. 19-20.
73. Ivi, p. 26.
74. Daniele Rampazzo, *L'Archivio della Società dei veterani del 1848-49 di Padova*, «Venetica», XVII (2002), n. 6, pp. 81-92; Mario Zangrando, *Veterani del Quarantotto a Padova, una foto di gruppo*, «Archivio Veneto», (CXLII) 2011, n. 2, pp. 89-114.
75. Aspd, *Società dei veterani del 1848-49*, b. 4, fasc. 69, Nob. Legnazzi Enrico Nestore fu Giuseppe, lettera di Enrico Legnazzi ad Antonio Malaman, 21 aprile 1875.
76. Ivi, lettera a Legnazzi dalla presidenza dell'associazione, 24 maggio 1875.
77. Zangrando, *Veterani del Quarantotto a Padova*, cit.
78. *Le parole del Senatore V.S. Breda*, in *Enrico Nestore Legnazzi. Titoli e onorificenze*, cit., pp. 54-55.
79. Di Breda e dell'amicizia con Enrico Legnazzi si parla in Luigi Montobbio, *Vincenzo Stefano Breda con un carteggio inedito (1896-1902)*, Fondazione V.S. Breda, Padova 1987. Della partecipazione di Breda ai fatti di Montebello e del soccorso da lui prestato ad Antonio Legnazzi ferito si tratta alle pp. 23-25.
80. *In difesa del socio Ingegnere V.S. Breda senatore del Regno. La società Veterani 1848-49 di Padova*, Tipografia F.lli Salmin, Padova 1896.

81. *L'elegia eroica di S. Martino della Battaglia* in Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani: spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 181-200.

82. Bordiga, *Commemorazione di Enrico Nestore Legnazzi*, cit., p. 29.

83. Uno speciale ringraziamento per i consigli e le informazioni ricevute a Maria Cecilia Ghetti del Centro per la Storia dell'Università di Padova e Valeria Zanini dell'Inaf-Osservatorio Astronomico di Padova, a Eva Cecchinato, Erica Barazzuol e Camilla Cristofoli.

La guerra del dopoguerra. Il Veneto consegnato ai notabili

di Valeria Mogavero

«Col fantasma della rivoluzione alle spalle»

Il 12 agosto 1866, con l'armistizio di Cormons, finisce la breve e disastrosa campagna d'armi italiana: a Custoza (24 giugno) e Lissa (20 luglio) le «egregie cose» sono scivolate nella piega randagia della storia, mettendo a dura prova qualunque «forte animo»[1]. E a consolare, e consolarsi, non basta chiosare che negli impegni a suo tempo presi con la Prussia «l'obbligo di essere fortunati non l'avevamo firmato»[2].

Un esito amaro, lontanissimo dalle «gloriose disfatte»[3] quarantottesche: Custoza e Lissa sono «non solo sconfitte, ma sconfitte brutte, delusorie, foriere di sensi di fallimento e inettitudine, di furori impotenti sul non fatto, il neppure tentato […]. Nulla a che fare con il romanticismo eroico dell'aver perduto, certo, ma almeno, con onore»[4]. E non basta la gioia del «rimpatrio» veneto a fare del 12 agosto una «data non meno sofferta di Campoformio»[5]. Alle poche settimane dell'ultima guerra del Risorgimento mancano proprio lo spirito, le passioni e gli entusiasmi risorgimentali, mentre vistosissime sono la spaccatura verticale tra conservatori e democratici e la disseminazione di rancori, recriminazioni e diffidenze dentro ad ognuno dei due schieramenti. Più dell'accaduto pesano e sanguinano, come proiezioni delle ripercussioni reali degli eventi, le conseguenze possibili e temute. Non c'è dubbio che «dopo ogni guerra, è dopoguerra che sono "guerre" anch'essi, urti di memorie, sfide fra memoria e oblio, concorrenza di racconti, rappresentazioni e politiche della memoria»[6]; ma nel Veneto del '66 *durante* la guerra è già *dopoguerra*. Tra moderati e conservatori delle varie gradazioni; tra liberali più o meno progressisti; ma anche tra democratici. Limitandoci al partito d'Azione veneto[7], gli *instant book* di due

patrioti garibaldini come Antonio Bonaldi e Carlo Tivaroni fibrillano di non occasionali discordie.

A fine settembre Bonaldi mette nero su bianco la sua delusione. Non indirizza la sua protesta a Napoleone III o a Bismarck, né a Ricasoli, ma ad Alberto Cavalletto: «Io credo che Voi siate assolutamente la causa che nel Veneto regna una moderazione che fa vergogna, un'inerzia che disonora»[8]. E mette insieme una ricusazione aspra e rabbiosa che è già memoria e somma di memorie passate, presenti e future contro l'impegno profuso dai moderati «per far perdere nel Veneto l'amore ed il trasporto per la leggendaria camicia»:

> Voi con una furberia volpina […] avete tentato di denigrare nel Veneto la fama della camicia rossa. E non par vero che vi sia uomo nato in Italia che possa immaginarlo! […] Avete voluto mettere in testa degli ignoranti quella falsa idea che abbisogni un esercito stanziale […] mentre in Italia i Volontari, cosa incredibile per Voi, hanno sempre vinto. Voi, sempre allo stesso scopo di gettare nel fango la camicia rossa non avete mai pensato a vestire quegli infelici, li avete lasciati tutti laceri, pieni di cenci e di bidocchi […][9].

Bonaldi riconosce che da parte regia qualcuno pure c'era che «credeva che la campagna del 1866 fosse qualcosa di più che Custoza e Lissa»; che non tutti erano come La Marmora, che ha agito «sempre col fantasma della rivoluzione alle spalle»[10], o come Cavalletto, guidato dall'unica ossessione di «metter la camicia rossa dietro di tutto e di tutti», «quella camicia che voglia o non voglia ha sempre tenuto fra le mani l'ali della vittoria»[11]. Bonaldi va oltre e spiega il prima con il dopo, l'anello mancante dell'insurrezione di due anni prima che non ci fu:

> Quello che non avete avuto animo di fare nel 64 avete voluto fare nel 66, tentando però di vendicarvi con quelli che avean disprezzato la vostra inqualificabile condotta di quell'anno[12].

Privatamente, Bonaldi aveva peraltro già avvertito da qualche mese Cavalletto: «La storia saprà che nel '64 eravamo noi, che nel '66 erano i moderati»[13].

Ciò che sembra sfuggire, sia ai democratici che a Cavalletto, è l'esatta configurazione dei reali rapporti di forza in Veneto. A questo riguardo, l'incomprensione della situazione da parte di Cavalletto è, se si vuole, più grave, data la sua posizione ufficiale. Non si accorge, l'ingegnere, che la sua strategia non aggancia

le linee programmatiche di quella decisiva trasversale aristocratico-borghese che, largamente rimasta in Veneto, si è interpretata e fatta riconoscere come classe dirigente, prendendo in carico il compito di realizzare una nazionalizzazione del territorio priva di qualsiasi contenuto sociale. Né comprende, Cavalletto, che quella classe dirigente vede proprio in lui un ostacolo o ingombro sulla strada della «transizione dolce» che essa ha in mente e nel cuore come traiettoria da far progredire senza epurazioni, né memorie lunghe o uso contundente della storia recente dei circuiti patrizio-borghesi.

Quando, sul campo, coglie direttamente, e forse prima di ogni altro, le metamorfosi attraverso cui podestà e ciambellani asburgici si riposizionano, Cavalletto le interpreta come spie di un processo di sfacciato trasformismo, senza avvedersi che, sotto l'apparente episodicità dei casi individuali, si nasconde il vero punto di transito del moderatismo conservatore da sempre abituato a impegnare tutte le sue risorse mimetiche nella conduzione di cetuali, morbide e pacate "guerre col gesso". Per quei ceti il dopoguerra del '66 non è diverso dai precedenti, ma solo più gravido di conseguenze in prospettiva lunga; e, perciò, meritevole che ad esso si dedichi un'azione rivolta a «ricomporre ad ogni costo in chiave di destino unitario le squassanti cesure degli ultimi settant'anni», nella traccia antica della «storia come autopersuasione»[14]. Il «partito riunionista conservatore», che il delegato di polizia di Belluno scorge e coglie meglio di Cavalletto[15], è la vera operazione di largo respiro avviata dal moderatismo notabilare con il circuito veneto dei poteri e dei mandati e auto-mandati sociali diffusi sul territorio[16].

Presagi sul Sessantasei e sul moderatismo veneto

Inizia Tommaseo, nel 1865, a desiderare il migliore possibile dopoguerra di una guerra non ancora dichiarata, ma rischiosa per una nazione «non crucciosa ancora, ma certo non lieta de' propri disinganni». Bene, eventualmente, una guerra di gabinetto, ma non un *Blitzkrieg*: «non si può fare guerra, o corta, e a una o due battaglie commettere l'onore dell'Italia e i destini suoi forse per lunghe generazioni»[17], con il rischio di lasciare l'Italia incompiuta e di vanificare la costruzione della «nazione moderata» a partire dal suo «nucleo di tradizione»[18]. Per lo scrittore la guerra per la Venezia deve essere infatti un tassello importante della dinamica di convergenze necessarie a consolidare il «trionfo dei moderati»[19]. Perciò egli rintuzza le illazioni su una presunta, scarsa capacità di resistenza dei veneti:

> I Veneti, esuli entro Italia, con sussidi insufficienti, trabalzati da luogo a luogo, confinati come gli usciti di carcere, incerti del domani, taluni dei più degni posposti a qualche arnese dell'Austria; e questo, dopo il lungo e sicuro promettere, dopo gli espressi incitamenti a venire. Se, tentati dall'ozio e dal bisogno e dai mali esempi, pochissimi (costoro non son forse esuli proprio) si macchiarono; questo è miracolo di que' tanti che presenta l'Italia odierna: se i Veneti trovano più che parecchi Piemontesi, nelle altre parti d'Italia amica accoglienza; questo è vanto doloroso, che non li fa insuperbire, né li consola, perché testimonianza delle comuni miserie presenti e avvenire. Ma il Veneto tenuto a bada da comitati e messaggi segreti, patisce da sedici anni una crudele agonia, stirato sul doppio eculeo dell'indignazione artificialmente fomentata, e della aspettazione quasi derisoriamente delusa. Peggiore supplizio non potrebbe inventare tiranno russo né turco. Alle sue porte per lui ma veramente contro di lui si cospira: esso sospira e freme di brame e di corrucci impotenti; per lui le taglie e gli sfratti, le relegazioni e le carceri; la sua consolazione tirar bombe a vuoto, sciorinare fuochi di bengala, passeggiare dove non suoni musica austriaca, e nell'Italia che dicesi libera sventolare abbrunata la sua bandiera[20].

La critica tommaseiana ai responsabili politici dell'emigrazione veneta è, come si vede, molto decisa: i fuochi di bengala e le passeggiate sono l'altra faccia della medaglia di quanti assumono la propria dirittura come misura dello zelo esigibile da tutti. In ciò, le pagine di Tommaseo sembrano i paralipomeni alla perorazione di Fedele Lampertico del '64:

> nell'emigrazione veneta, insieme a nomi intemerati, si mescolano animi risentiti e portati da eccessiva impazienza a idee esagerate

non corrispondenti, perciò, all'«indole» delle popolazioni:

> il fondo, l'universale dei veneti è assai mite, assai temperato. Coi veneti l'Italia avrebbe un elemento di moderazione, di concordia, di pace[21].

L'opzione dell'intellettuale vicentino per un «unionismo conservatore» orientato ad affrettare i tempi per tagliare la strada al costituirsi di ipoteche, se non di egemonie, mazziniane e garibaldine ha fatto scuola[22]. E al Dalmata essa serve anche per mettere sul tavolo, tra le interlinee, la questione della reale rappresentatività del fuoriuscitismo veneto rispetto a quanti sono rimasti nei loro

luoghi[23]. Tommaseo non solleva esplicitamente il problema; ma agli emigrati che parlano stando «in Italia» egli ricorda le difficoltà cui sono esposti quanti, rimasti invece in Veneto, vi hanno esercitato e vi esercitano quella «resistenza passiva»[24] che, priva di praticabili alternative, si è guadagnata sul campo la sanzione di unica e socialmente trasversale opposizione veneta all'Austria negli ultimi «sedici anni». Dalla resistenza passiva della possidenza moderata è venuta l'interruzione della spirale di captazione dei ceti elevati locali perseguita dall'Austria attraverso l'insidioso riformismo messo in campo dopo il '57 e rilanciato nel biennio 1860-61[25] con il tentativo di richiamare in vita le congregazioni provinciali e centrali attraverso elezioni ispirate e controllate dal governo[26]. Nella mancata partecipazione si sono certamente conguagliate motivazioni e spinte diverse; ma, seppure in negativo, essa è comunque riuscita a sancire, attraverso un atto visibile, una solidarietà di fondo delle varie anime del moderatismo.

L'apprezzamento della resistenza passiva serve inoltre a Tommaseo per colpire il "ministerialismo" di alcuni esponenti veneti ormai solo formalmente esuli. A titolo d'esempio, il Dalmata cita un veneto di sicura notorietà. Non ne fa il nome, ma lo rende riconoscibilissimo. Si tratta di un fuoriuscito che Tommaseo conosce dal 1848 anche se preferisce rappresentarlo come un innominato che, ricevuto uno strano invito,

> per causa avvocatesca, andasse, chiamato a colloquio coll'arciduca Massimiliano; e, colto alla sprovvista dall'assalto di un invito, per atto di cortesia ne patisse la mensa. Se con leggera variante al consiglio evangelico, invece di porgere la gota, egli, inviato già di Venezia libera, prestò la mascella; e se, dopo il pranzo austriaco, sedette, rovescio di Leonida, a cena italiana; io non ci ho che ridire, e le credo disgrazie casuali[27].

Identikit di una classe dirigente

L'identikit è quello di Valentino Pasini[28], morto nel 1864 mentre ricopriva la carica di vicepresidente della commissione bilancio; ma corrisponde, per similitudine, alle fisionomie di parecchi altri eminenti veneti che, al cadetto asburgico, venuto nel 1857 a fare il governatore generale del regno dopo Radetzky, hanno guardato con simpatia o solo con disperata speranza. Pasini, secondo le auto-narrazioni e le biografie-autobiografie altrui, vi sarebbe andato, incitato da Andrea Cittadella Vigodarzere – *dominus* della possidenza al di qua del Mincio

– con l'intento di risolvere il quarantennale problema della sperequazione tra l'estimo fondiario veneto e quello lombardo[29].

In questa sede, il problema del governatorato massimilianeo non può essere nemmeno accennato, se non per dire che, al di là di strumentalismi e ripulse, ad esso occorrerà dedicare un'indagine attenta, che di quella *liaison* cetuale ricerchi le sponde motivanti più profondamente politiche[30]. Se si presta attenzione ai nomi dei personaggi coinvolti e ai circuiti intellettuali e politici che a quel compromesso hanno mostrato disponibilità – suscitando le fondate preoccupazioni di Cavour e la sua vigilanza[31] – ben si comprende che l'analisi vada spostata dal conflitto ideologico immediato alla storia più lunga e tortuosa del processo formativo di una classe dirigente alla ricerca di sbocchi riformistici e spazi di autonomia, dietro i quali non vanno però presupposti un inesistente indipendentismo né un progetto separatista quanto, piuttosto, l'antica idea di un «nuovo Stato regionale a base costituzionale patrizio-notabilare» essenzialmente in mano a un ceto, rispetto al passato, più aperto e integrato, certamente, ma comunque «saldato dall'ideologia del potere locale»[32] e dalla «base censitaria della rappresentanza»[33], indispensabile garanzia della notabilità di podestà e deputati delle Congregazioni[34]. Il tentativo massimilianeo mette in movimento i *milieux* veneti, con i loro incroci e diramazioni interprovinciali[35]; e sarebbe fuorviante leggerne le mappe come una costellazione di aggregazioni funzionali a un limitato e accessorio localismo. Le vocazioni e attitudini in affioramento sono quelle di una classe dirigente che – sfiatatosi il governatorato di Massimiliano, sopraggiunte Villafranca e la separazione dalla Lombardia – sa meglio di chiunque altro di non potere più continuare a giocare con il tempo e con quella polimorfa e polivalente ideologia dell'«attesa» che, assai finemente analizzata da Eva Cecchinato[36], risulta ingrediente decisivo dell'«amalgama» e di certe insospettate disponibilità a fare gli italiani senza fare l'Italia[37].

L'implosione del possibilismo, insomma, consolida una percezione del Veneto come area di omogeneità mature per un consolidamento regionalizzante. Del resto, fin dalla fondazione del Lombardo-Veneto è stata sempre la monarchia asburgica a fornire alcune non accessorie coordinate al processo di costruzione di una *self-identity* veneta ed a far emergere l'interesse dei suoi ceti dirigenti urbani ad un processo di regionalizzazione della loro egemonia in opposizione alla preponderanza lombarda. L'ostilità asburgica a qualsiasi meccanismo o parvenza di autonomia ha prodotto, sotto questo aspetto, una vera e propria eterogenesi dei fini, a partire dalla necessità governativa di conoscere i terri-

tori e le loro armature sociali ed economiche a fini erariali[38]. Promuovendo e incentivando inchieste conoscitive, statistiche e corografie non senza rapporti con quelle del secondo Settecento veneziano; ricercando e facendo valere vere o presunte omogeneità fiscali o amministrative; tenendo in equilibrio due capitali e due assemblee corporate e censitarie come le congregazioni centrali delle due parti del regno, la dominazione austriaca ha finito con il fornire elementi non irrilevanti, e decisive formalizzazioni, ad assetti identitari già in qualche misura circolanti. La stessa denominazione del Regno, in cui si erano volute formalmente unire due entità – pervenute agli Asburgo in tempi e con modalità diversi – di cui si voleva contestualmente evitare la saldatura politico-sociale, non solo a livello di élite ma anche di burocrazie e strutture economiche, ha finito con il certificare un'unione di periferie destinate a non divenire mai uno Stato vero e proprio. Attraverso questo processo Vienna è venuta in qualche modo a sancire il «rovesciamento del rapporto fra grande e piccola *Venetia*» – acutamente individuato da Silvio Lanaro con la sua sensibilità alla 'spazializzazione' di processi storici areali e loro molteplici dimensioni socialmente «corporate» – fornendo una prima griglia, almeno amministrativamente identitaria, al «bacino rurale che si estende dal Po alle Alpi cadorine e dalla foce del Tagliamento alle "corti" veronesi: un'area provvista anche di capacità di autorappresentazione che sconfinano in una sorta di protezionismo antropo-ideologico». In questo «spazio», su un'eredità che muove almeno dalle iniziative di modernizzazione ferroviaria e raccolta di capitale azionario degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento[39], e con cui va messo in parallelo un inevitabile quanto misurato e sorvegliato pluralismo delle occasioni e delle circostanze[40], vengono già precocemente incrociandosi e bilanciandosi la «modernizzazione anestetica» e il «moderatismo empirico» di una dominanza fondiaria di origine signorile apertasi – non solo perché economicamente forzata dagli effetti e contraccolpi dell'assenteismo proprietario[41] – ad apporti e ristrutturazioni borghesi[42].

Una convergenza non sfociata in convivenza coatta, ma espressamente facilitata dalla cooptazione aristocratica di una possidenza borghese che reca però in dote, oltre ai suoi beni e talenti, un'identità cattolica pervasiva e organicistica[43]. Ed è questa la falda profonda della «storia quieta» della Restaurazione e del neoassolutismo cui Fogazzaro vorrebbe intitolare, in fase di faticosa ideazione, il suo più celebre libro. Quando *Piccolo mondo antico*, infatti, è ancora un «romanzo futuribile», l'incertezza dello scrittore batte sull'opportunità di ambientarlo o meno tra il 1848 e il 1859, arco di tempo da lui considerato troppo «scabroso». La solu-

zione poi trovata dal narratore consiste nel limitarsi ad accennare a quel tempo storico, senza che «la politica possa entrare nel romanzo»: con questo espediente, scrive Fogazzaro a Felicita Buchner, «mi pare essere uscito felicemente da quel periodo scabroso, esserne uscito in modo che mi suggerisce anche un titolo possibile del romanzo: *Storia quieta*»[44]. Il romanzo valsoldese, anzi, prima che sotto questo titolo, ha corso il rischio di essere intitolato *Acque bigie*: una vera e propria tavolozza di smorzature e situazioni assopite, una cui campionatura si trova già nella biografia che Fogazzaro ha tracciato di un suo maestro, la cui formazione culturale è collocata, non a caso, nel periodo "aureo" della Restaurazione:

> Quando io penso al mio paese nel tempo in cui Giacomo Zanella ebbe la sua educazione letteraria, ossia negli anni fra il '30 e il '40, mi viene in mente un arcipelago di qualche oceano veramente pacifico, una isoletta dove il sole mite, il molle clima, la terra dilettosa: *Simili a sé gli abitator produce*[45].

In quella *storia quieta*, che nella realtà della società veneta inizia dopo il Congresso di Verona (1822)[46], va rintracciato il profilarsi in Veneto di una élite agraria aristocratico-borghese che, attraverso matrimoni e costruzioni reticolari, non realizza solamente operazioni e strategie reddituali e censitarie, ma un disegno di integrazione sociale nel segno preminente del possesso della terra – condizione che proprio l'esperienza napoleonica ha reso abilitante all'assunzione di uffici pubblici[47] – e della «costruzione della campagna» come segno ideologico e progettuale a più largo raggio[48]. Un punto di forza di questa classe dirigente, quantunque non priva di disomogeneità interne, è di riuscire a mantenersi minutamente aderente al territorio attraverso una pluralità di ottimati dotati di profili, connessioni e prospettive molteplici: figure diffuse, ma anche soggetti in grado di assumere e svolgere una funzione complessa, trasversale ad assetti e strutturazioni culturali, sociali, economiche e politiche[49].

Rispetto a ciò la password dell'austriacantismo[50] si rivela usurata, come si rivelerà consunta, a breve, quella dell'«opposizione cattolica», della quale la prima è un po' il presupposto necessario a volere e fare credere che veramente «la prassi politico-istituzionale dello stato unitario si *rifacesse* al codice ideologico di una borghesia fondamentalmente laica, liberale e risorgimentale»[51] quale ha amato rappresentarsi nel gioco delle sue auto-commemorazioni, oggi rintracciabile attraverso una letteratura dispersa e spesso infinitesimale in cui è però possibile ricercare radici problematiche rimaste a lungo in ombra[52].

I ciambellani veneti: altri «gattopardi» e «viceré»?

Fin dagli ultimi giorni di maggio del '66, Alberto Cavalletto, aggregato allo Stato maggiore dell'esercito[53], si occupa di informazioni e intrattiene un fitto scambio di corrispondenze e rapporti con i patrioti veneti. Per questa via non solo conosce le mosse austriache ma anche quelle – politiche, non militari – di molti conterranei alle prese con riposizionamenti e traversate. Li tiene d'occhio da anni, riceve e sollecita informative su di loro[54]. Sa tutto di quelli che gli stessi nobili liberal-moderati definiscono «piaghe della veneta aristocrazia». Un suo corrispondente veneziano, in una nota del 13 gennaio 1862, li ritrae tutti nelle loro attitudini cetuali: Pietro Mocenigo, che legge solo la *Gazzetta di Venezia*; il podestà Pietro Correr, dotato di una «retrattilità politica […] vastissima»; Girolamo Venier che ha rifiutato la deputazione perché la conservassero al figlio; Francesco Donà delle Rose «patrizietto microscopico» pronto a sottomettersi a Radetzky; Pietro Luigi Bembo, «manichino dell'Austria», e così via per nomi e casati illustri[55].

Storie che sembrano nuove e sono invece antiche, benché sempre diversamente attualizzate. Non a caso un romanziere eterodosso, ed intellettuale eretico e irregolare, Pier Maria Pasinetti, fa dire a un suo personaggio letterario: «Correr, Consigliere intimo attuale di Stato e Ciambellano di Sua Maestà imperialregia, è rimasto podestà di Venezia prima, durante e dopo la cosiddetta repubblica di Manin»[56].

L'aveva già detto Carlo Cattaneo, nei suoi resoconti sul Quarantotto, con acre disprezzo e però senza moralismo, dopo aver visto, in Milano, «ciambellani a capo delle dimostrazioni di popolo» datisi poi a «fregiare della servile loro presenza le anticamere dell'ossequiosa Torino»; senza sconti, *et pour cause*, al podestà asburgico Casati, che portava da un lato l'Ordine della Corona ferrea e dall'altro quello di san Maurizio: «e non potendo spartir sé medesimo, spartì la sua famiglia, mettendo un figlio nell'artiglieria di Carlo Alberto e un altro nell'università tedesca di Innspruck». Senza nessuna indulgenza, e in stile, la drastica visualizzazione di un altro campione dell'aristocrazia lombarda, Vitaliano Borromeo, «cesareo e pontificio, guelfo e ghibellino», sintesi fisiognomica ed etico-politica di «quella incorreggibile nobiltà […] in sequela al gran dignitario Borromeo e al podestà Casati»[57]. Uno dei pochi eredi di Cattaneo, Gaetano Salvemini, si sarebbe mosso in quella stessa scia quando, stimolato dai "fatti del 1898" e dalla reazione susseguitane, sulla turatiana *Critica sociale*, firmandosi

Un Travet, avrebbe recuperato proprio il senso di quell'antico e sempre contemporaneo senso della storia delle classi dirigenti in una «storia d'Italia» in cui esse erano state e rimanevano come su «un'altalena continua fra la grazia di Dio e la volontà della nazione»; e, proprio in rapporto al '48 e al '66, richiamando l'antefatto degli aristocratici «camuffati da scudieri, ciambellani, consiglieri intimi, grandi dignitari, guardie nobili»[58]. Su ciò, paradossalmente, riscuotendo, Salvemini, il consenso del nipote di Andrea Cittadella, Francesco Papafava, che così chiosava la sua lettura delle pagine salveminiane: «i ricchi fra l'Austria e Mazzini avrebbero preferito l'Austria»[59].

Del resto, in un '66 ancora *in progress*, neanche la stampa austriaca si meraviglia del sollecito recupero italiano di «austriacanti» e possibilisti. L'ufficioso e non programmaticamente anti-italiano *Fremdenblatt* coglie in ciò e nelle reversioni retrostanti una sorta di segno di distensione verso Vienna, oltre che la conferma della necessaria costruzione e dell'indispensabile consolidamento di un comune aggregato conservatore[60]. Cosa c'è di diverso da quello che avveniva sotto amministrazione austriaca, sembra chiedersi il giornale? Assai poco, se il corpo elettorale veneto-italiano, finalmente libero dai "ceppi" asburgici, si regola come prima si era regolata Sua Maestà Apostolica nella scelta dei rappresentanti. In parallelo, e da una visuale ovviamente opposta, Carlo Combi, patriota istriano, veneziano d'elezione, non aveva mancato di annotare che, già alla vigilia della guerra, «i patriotti dell'ultima ora e qualche ciambellano si preparava a cambiare le antiche chiavi col latticlavio italiano»[61].

Delusioni e amarezze a sinistra, ma anche in segmenti intransigenti della destra. Esemplare, da questo punto di vista, il '66 di Alberto Cavalletto. Egli, seguendo lo Stato maggiore dal Piemonte al Mincio, e poi a Ferrara e Rovigo, assiste non solo al disastro militare, ma alle più disinvolte conversioni di esponenti dei gruppi dirigenti locali pronti ad adeguarsi alle nuove situazioni. Al leader dei fuoriusciti, come già si è detto, sfugge che nella dialettica dei riposizionamenti non agisce solo una componente trasformistica fisiologica in certe svolte, ma una convergenza delle élite con le forze di governo nazionali. Una saldatura che si realizza proprio sul terreno della costruzione di un blocco contro l'«estrema». Alla costruzione di questo strategia Cavalletto ha sempre portato un contributo tutt'altro che secondario a partire dalla persuasione, in lui formatasi già parecchi mesi prima dell'inizio delle ostilità, che quella, attesa e sperata, dovesse e potesse finalmente essere la prima guerra risorgimentale interamente riconducibile all'iniziativa e alla conduzione di monarchia, governo e regio esercito.

La "ministeriabilità" della guerra, in quanto garanzia di disciplinamento delle forze e di contenimento dei "rossi", produce, anche nel suo modo di mettere a fuoco i processi in atto, una deformazione e un affidamento sabaudo che conducono anche lui, come mille altri, ad anticipare e prefigurare, talvolta persino a privilegiare, la guerra del dopoguerra rispetto alla gestione del conflitto in atto.

Scorrendo il carteggio intrattenuto da Cavalletto con Meneghini i riferimenti che vi si colgono – ai «nemici interni»[62]; alle esercitazioni dei coscritti privi della «leggerezza e irrequietezza dei volontari del 1848»; alla «marmaglia mazziniana e garibaldina» da trattare senza «tanti riguardi»[63]; a Mazzini «bandiera screditata, sotto cui si arruola la canaglia»[64] – non testimoniano solo una scia di umorali e occasionali punture di spillo distribuite in confidenza, ma la traccia di un paradigma attivo e persuaso[65]. L'attenzione al «partito rosso» che «si agita per averne la iniziativa e tasta il terreno per sapere se possa contare sulle popolazioni del Veneto»[66] si radica nel «qui ed ora» locale in quanto, però, proiezione di un atteggiamento governativo nazionale. La stessa osservazione può essere fatta riguardo alla «nazione volontaria»[67], invocata e suscitata da molti, paventata e arginata da parecchi, e, per questa seconda via, entrata nel mirino della diffidenza del patriota padovano. Riguardo all'emigrazione politica lo sforzo deve mirare a «persuadere i Veneti emigrati a non imbarazzare il governo con progetti, con agitazioni […]. I validi […] si arruolino nell'esercito: gli altri […] attendano le disposizioni del governo»[68]. Si potrebbe continuare a lungo; ma qui basti ricordare che prima della dichiarazione di guerra l'oggetto di un febbrile scambio di opinioni e ipotesi non è la conduzione delle operazioni, ma la futura nomina dei commissari regi per le città venete, assieme alla valutazione di ciascuna candidatura: ancora una volta, il dopoguerra prima della guerra[69] e, nelle interlinee, lo scrutinio dei maggiorenti locali e l'infittirsi di riserve e puntigliose precisazioni sui posizionamenti e comportamenti di parecchi di loro (Valmarana, Pasini, Martinengo e altri). In parallelo, corrono le preoccupazioni per la partecipazione locale: «i Veneti devono fare il proprio dovere senza essere stimolati»; per l'atteggiamento di popolazioni ed élite: «Giustinian mi scrive dei suoi timori, della diplomazia, delle persone altolocate, che negano essere i Veneti malcontenti»[70]; per «la codardia delle popolazioni del Veronese e del confine mantovano»[71]. Si fanno avanti ufficiali e gentiluomini, incluso qualche conte milionario: «questa benedetta opinione pubblica, ancora bambina, ai conti milionarii attacca una grande importanza»[72].

Il 9 luglio, finalmente, «Cialdini ha passato il Po alla Stellata». Gli austriaci lasciano Rovigo, che il giorno dopo accoglie le truppe italiane. Il 13, a Padova, il

conte Francesco de Lazara, podestà dal 1857, dispone che una delegazione civica – composta da Giovanni Cittadella, ex inviato del governo di Manin al campo di Carlo Alberto nel '48, Ferdinando Coletti e Giusto Bellavitis – si incammini verso Ferrara «onde recare […] un indirizzo di omaggio» al re venuto in Veneto a chiudere «per sempre le Alpi al nemico»[73]. La commissione si incontra, a Ferrara, con Cavalletto, il quale è già alle prese con la battaglia per la scelta di amministratori, consultori e commissari: corsa in cui vede i suoi compagni travolti da tanti nuovi e inattesi arrivati[74]. Cavalletto è amareggiato dallo

> sprezzo mostrato dal Ministro verso gli uomini notabili del Veneto, come Lampertico, Guerrieri-Gonzaga, Pasini Lodovico, Bellavitis, Coletti, che non si curò finora di consultare. Badino a Firenze a non fare cose che possano essere nel Veneto sgradite. La Venezia deve dare all'Italia elementi buoni di progresso, di ordine e di devozione patriottica, ma non si allontanino gli elementi buoni per far luogo ai meno idonei[75].

Importante è, tuttavia, che «non si stanchino i buoni patrioti ad eccitare, *nei modi convenienti e senza scandali*, il governo a pronta ed efficace azione»: come a dire, con singolare inversione del rapporto, che i patrioti devono stimolare il governo a fare il suo mestiere senza però disturbarne la manovra[76].

L'«entusiasmo delle popolazioni sino al delirio» non impedisce all'ingegnere di preoccuparsi della «savia instaurazione dell'amministrazione italiana nelle provincie venete»; al quale fine invita ad «evitare sino l'apparenza delle consorterie […] e di bene informarsi dei patrioti» distintisi «per vere benemerenze patrie» rispetto alla «gente destra, che nulla fece nei momenti pericolosi»:

> Sarà necessario che le elezioni comunali si facciano con la legge italiana, perché alcuni consigli comunali già ad uso austriaco ci darebbero nomine di inetti o retrivi, come ha fatto testé quello di Rovigo che propose alla amministrazione del Comune il conte Domenico Angeli, l'i.r. ciambellano austriaco, lo schernitore delle nostre aspirazioni patriottiche. Ciò pensi il Ministro dell'Interno e dia retta a quelli che nulla domandano per sé[77].

E giù una prima lista di nomi da tenere in conto: quasi tutti borghesi, avvocati e ingegneri; che è un po' l'errore capitale di Cavalletto, ingegnere, self made man venuto su da una famiglia povera, incline a sottovalutare il peso e il condizionamento sociali della nobiltà. Sullo stesso Angeli, preso di mira in queste

lettere, le fonti locali discordano da Cavalletto. Esse rappresentano Angeli come un notabile assai popolare e bonario, certo pronto a mettere casa sua a disposizione di un visitatore come Francesco Giuseppe nel 1857, ma parimenti lieto d'accogliere, anni dopo, Garibaldi, accompagnato da Jessie White Mario. Quando si sarebbe trattato di contare i voti, Angeli non avrebbe mai sfigurato. Nelle transizioni dolci, direbbe Emilio Franzina, spesso sono entrambi i contraenti dell'obbligazione politica a cambiare; e non sempre per ragioni esclusivamente o prevalentemente politiche[78].

La replica di Meneghini arriva pronta e rassicurante, ma anche – al netto del momento emergenziale – in qualche misura inquietante sotto il profilo della catena delle cooptazioni e dell'auto-riproduzione della classe politica, non occasionali nella rappresentazione sociali della Destra storica:

> Al Ministro dell'Interno ho dato una memoria perché non sia confermata la nomina dell'austriacante Angeli ed ho chiesto che sia sciolto quel Consiglio comunale e ne sia sostituito altro indicando l'art. delle istruzioni del 1846, in base alle quali si doveva procedere. Indicai parecchi nomi di onesti cittadini di Rovigo da chiamarsi a consiglieri, che avrebbero anche potuto indicare i nomi degli altri da chiamarsi a quell'ufficio[79].

Cavalletto, confortato, conferma che «in Rovigo la città sente la influenza *nulla* dell'Angeli e la Giunta fa quasi nulla»[80]. Non se ne farà niente; alla lunga vincerà Angeli non diversamente da quanto è accaduto negli anni precedenti nelle altre regioni unitesi all'Italia e da come andranno le cose, nei mesi successivi, in quasi tutto il Veneto[81]. Ciò che stupisce in Cavalletto è l'idea tutto sommato impolitica di potere contestualmente escludere i "rossi" e selezionare meritocraticamente gli esponenti della galassia moderata. Vero è che egli non poteva prevedere, a quella data, l'imminente e ingloriosa fine della campagna, l'armistizio, il tormentone del plebiscito, l'accelerata indizione della tornata elettorale per l'integrazione della Camera con i deputati del Veneto e di Mantova, il febbrile lavorio per predisporre la prima "infornata" di senatori dei territori rimpatriati, la necessità, resa inderogabile dalla sconfitta militare, di contenere politicamente il Partito d'azione e tenere sotto controllo garibaldini, mazziniani e 'insurrezionalisti' in genere. Né poteva immaginare che questo drammatico concorso di fattori avrebbe condotto le forze di governo a ispirare e incoraggiare una strategia di accoglienza dei profughi politici della galassia modera-

to-clericale da qualunque parte venissero e quale che fosse stato il loro recente passato. Non poteva neanche immaginare che i maggiorenti della sua Padova, il 28 luglio, gli avrebbero conferito una medaglia d'oro in Consiglio comunale – una specie di collettivo rito di espiazione, ma più ancora esorcistico, verso il concittadino 'martellatore' delle inadempienze, cedimenti e tiepidezze magnatizie – per poi, a dicembre, nel segreto dell'urna, preferirgli, alla Camera, il conte Cavalli, economista e presidente dell'Istituto veneto dopo Villafranca[82].

Ma il caso rodigino, per i suoi connotati di prova generale, resta emblematico in questo excursus nell'epistolario dell'ingegnere-patriota. Angeli, infatti, benché fatto oggetto di un violento attacco da parte del «Corriere della Venezia», che l'11 ottobre 1866, ricordandone «le chiavi di ciambellano», definiva, la sua, una candidatura che «umilia Rovigo in faccia all'Italia», nelle designazioni fatte dalla sua città, in cui su 700 aventi diritto si espressero solo 242 elettori, riportava 229 suffragi, ottenendo infine, il 5 dicembre, la ratifica regia. Al suo insediamento nell'ufficio di sindaco lo accompagnarono ben 56 carrozze «parate a gala»[83].

Come a voler scongiurare una replica dello spettacolo rodigino nella sua città, da Rovigo, il 21 luglio, Cavalletto scrive a de Lazara:

> Spero che il Commissario Regio Marchese Pepoli instaurerà in Padova l'amministrazione italiana secondo giustizia, che si valuteranno i titoli degli uomini benemeriti, leali operosi. Che non si commetterà l'errore, demoralizzatore, di onorare e premiare quelli che finora erano ligi allo straniero o nulla fecero pel Risorgimento italiano. Spero che Padova non avrà mai da lamentare lo scandalo che i ciambellani di imperatori stranieri facciano gli onori dell'ospitalità al Re d'Italia. Ciò in Padova non è possibile[84].

A chi si riferisce Cavalletto? La risposta è solo apparentemente difficile se si parte dal dato secondo cui Padova, come tutto il Veneto altolocato, pullula di ciambellani e consiglieri intimi. Sicuramente, però, l'ingegnere mira al personaggio più in vista di tutti, Sua Eccellenza il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, del quale gli *Almanacchi* asburgici da un quarto di secolo diffondono ai quattro venti i titoli e le consuetudini di corte: ciambellano, consigliere intimo, gran maggiordomo dell'arciduchessa Carlotta, cavaliere di I classe dell'Ordine della corona di ferro, commendatore dell'Ordine gerosolimitano, gran croce dell'Ordine di Leopoldo, deputato dei possidenti nobili alla Congregazione centrale veneta[85].

Uno studio approfondito, da condurre con criteri prosopografici, negli *Almanacchi* e nei fondi archivistici del cerimoniale, potrebbe dare risultati sicuramente molto interessanti, tra cui il rintraccio della filatura più antica, e degli ancoraggi più tenaci, delle post-unitarie configurazioni notabilari e loro statuto istituzionale, sociale, politico e culturale. Sfogliando alla buona questi singolari *album di famiglia*[86] troviamo – fornisco una campionatura casuale – un Daniele Renier gran ciambellano del regno; un Leonardo Marin grande scudiere; un Guido Erizzo maggiordomo maggiore del viceré. Tra i ciambellani e i consiglieri intimi, vari Papafava e Cittadella, in buona compagnia di diversi Memmo e Valmarana, un Bartolomeo Gradenigo, un Da Persico, un Pasqualigo, vari Correr e Sagramoso, un Miniscalchi, un Orti Manara, un Recanati Giustiniani, una giostra di Carlotti, Grimani, Querini Stampalia, Nani Mocenigo, Dandolo, Donà delle Rose, Pier Luigi Bembo, vari Colloredo e Maldura; tra gli scudieri qualche Zacco e Duodo; qualche Mocenigo pronto ad accettare anche la qualifica di paggio. Tra le dame dell'Ordine stellato, il rango femminile equivalente a quello di ciambellano, una delle prime insignite risultano Arpalice Papafava Savorgnan di Brazzà, ex "infranciosata" subito avviatasi, dopo il 1814, alla ricerca di commende e titoli cortigiani per i suoi due figli; Elena Valmarana Vendramin-Calergi; a dovuta distanza da nonna Arpalice, la pensosa Arpalice II Papafava maritata Cittadella Vigodarzere; e poi quasi tutte le versioni di genere dei citati ciambellani e consiglieri aulici. Di almanacco in almanacco, si può anche ricomporre una mini-biografia che non sfigurerebbe in un manuale di trasformismo: Giuseppe Valmarana, ciambellano imperiale e deputato della congregazione centrale veneta, riesce a rimanere segretario di governo con Manin, per poi transitare come tale sotto Radetzsky, assurgere al rango di consigliere aulico e capo della cancelleria di Massimiliano e, infine, *naturaliter*, ad essere eletto alla Camera dei deputati nel 1867: qui rimane il tempo necessario a lasciare il posto al marchese Giuseppe Paulucci che, già destinato al collegio di Thiene, lascia il posto a Gaetano Valmarana, frattanto purgatosi da imbarazzi filo-asburgici.

Gli organigrammi asburgici non erano però elaborati solo in funzione della «carta da visita», quella in cui il Gattopardo sarebbe stato disposto ad ospitare, in coda a molti altri titoli, anche la certificazione di appartenenza a un «Senato lontano lontano».

Nel *prima* lombardo-veneto siamo, certo a largo raggio, nel concreto di una politica degli "affidamenti" delle città e dei distretti rurali a élite locali cooptate – e la cooptazione è la via di accesso alla legittimazione in una società corporata

e censitaria – se non in una vera e propria geometria e geografia del potere, certo in un gioco di vicinanze, o minori o accorciate lontananze[87]. Il pessimismo altero, sottilmente sprezzante ed educatamente rassegnato e introspettivo di don Fabrizio e il corteo dei ciambellani e consiglieri intimi veneti non si incrociano, non solo in una letteratura tutta sbilanciata a favore dei «gattopardi» e dei «viceré» e con scarsissima presa in carico dei cortigiani veneti. Da una parte abbiamo uno sconfitto, isolatosi in un suo particolare *contemptus* che è, insieme, corruccio etico privo di nostalgia politica, nonché senso ed espiazione del fallimento storico di una classe dirigente. Dall'altro, una folla di figure, molte delle quali provviste di risalenze genealogiche non meno antiche di quella del signore di Salina, eppure, realisticamente, del tutto al riparo dalla tentazione di rifugiarsi in una "patria" non più di questo mondo; e, anzi, interessate a un loro proprio progetto di nazionalizzazione.

Non stupisce che la letteratura abbia prediletto il primo e trascurato i secondi, in linea, del resto, con la quasi totale mancanza di feeling del romanzo italiano, anche nella sua versione "parlamentare", con il grigiore delle burocrazie e il lavoro politico come mestiere e mediazione. Lo splendore della decadenza di un principe sognatore e *rentier* assenteista non poteva che spingere fuori dal quadro romanzesco l'opacità quasi funzionariale di camerieri e maggiordomi imperiali che, probabilmente, il piemontese cavalier Aimone Chevalley di Monterzuolo avrebbe trovato assai più congeniali al suo modo di prendere le misure al "nuovo" mondo del dopo Sessantasei.

Come non stupisce trovare nel *bloc-notes* di Bettino Ricasoli almeno due clic assai significativi sullo spazio veneto in senso lato: il primo, fornisce il senso di uno sguardo cursorio ma profondo sulla necessità di «riconquistare all'Italia un territorio dove la natura e l'arte hanno potuto accumulare mezzi straordinari di difesa»; il secondo, è la constatazione che anche qui «l'Austria non manca di numerosi ausiliari [...] i quali, se ora simulano una tranquilla rassegnazione agli ordini nuovi o s'infingono caldissimi ed esagerati patriotti, non mancherebbero di levarsi la maschera ove si presentassero occasioni di farlo senza pericolo, come non mancano adesso di cospirare in segreto contro la libertà della patria»[88].

In una suite *dell'Hotel Europa*

Il trattato di pace che Austria e Italia firmano a Vienna il 3 ottobre 1866 regola la cessione non del Veneto o delle *Venezie* ma del Regno Lombardo-Veneto.

Non direttamente al regno d'Italia, ma attraverso la Francia: un difficile percorso, complicato dal protagonismo plebiscitario di Napoleone III e dallo zelo del suo rappresentante in Veneto, generale Edmond Leboeuf. Un pasticcio internazionale a rischio di autolesionismo da parte francese per una consegna che si deve fare ma non si sa bene a chi.

La soluzione si legge in una velocissima e ironica nota del generale Genova Giovanni Thaon di Revel: «Il Veneto, consegnato ai Notabili alle 8.30 del 19 [ottobre 1866], dileguatisi questi, rimase senza governo sino alle 8.30 del 27!»[89]. Il "dileguamento", ad onore della verità, non c'è perché lo stesso generale ha concordato e predisposto la successione di una nuova amministrazione comunale a quella rimasta in carica fino al 19. La transizione municipale dura meno di ventiquattro ore, durante le quali rimane in carica Luigi Michiel. A Venezia, inoltre, c'è lo stesso Revel; che non è nessuno. Non s'é ancora visto il regio commissario nominato da Ricasoli, Giuseppe Pasolini Dall'Onda, che però arriva il 20 mattina; ma il piccolo disguido non è dipeso dai veneziani, che con Revel e con il regio governo hanno concordato tutto, ricevendo istruzioni persino sulla mimica e la gestualità da osservare nel momento *clou* della "retrocessione" francese. Didattico e perentorio, secondo il suo stile, il barone di Brolio ha telegrafato: «Notabili dopo aver ascoltato con dignitoso silenzio l'Oratore [Leboeuf], gli faranno profondissime riverenze»[90]; compiute le quali – carta canta – non ci si dimentichi di far eseguire «la riconsegna del Veneto al Regio Commissario Civile [Pasolini] da parte dei tre notabili riceventi il Veneto dalla Francia»[91].

Ciò che interessa chiedersi, a questo punto, è non solo *chi*, ma *cosa* erano quei *Notabili* che, alle otto del 19 ottobre – trasmigrati i territori dall'Austria alla Francia, cessato l'ordinamento austriaco e non potendo subentrare quello italiano – rimangono le uniche figure di riferimento. Che l'uso del lemma *notabili* non sia un lapsus o forzatura del generale Revel aiutano a stabilirlo due fatti convergenti. Il primo è uno stringato *excursus* pubblicato, un anno dopo, dall'amministrazione comunale veneziana, in cui è riassunta la trafila burocratico-diplomatica svoltasi quel giorno nella privata camera d'albergo di Leboeuf all'Hotel Europa:

> E finalmente, alle 8, lo stesso generale Le-Boeuf, consegnò con atto riassuntivo tutto il Regno Lombardo Veneto ai tre notabili, Rappresentanti questo territorio[92].

Il secondo emerge dai carteggi che precedono e programmano la "retrocessione" francese; e in cui, discutendosi dei personaggi da individuare e designare

come formali destinatari della "consegna" francese, costantemente li si qualifica come *notabili*[93]. Non è certo poco significativo, e in qualche misura anche suggestivo, che per trovare il bandolo della matassa si sia dovuto far ricorso a vecchie e sperimentate figure, in pendolo tra privato e pubblico, per la soluzione e il governo di una transizione ad alto rischio d'incidenti in cui è necessario tenere a bada tre Stati in campo e frenare l'indisciplinata legione degli scontenti. Nel Veneto in trapasso dall'Austria all'Italia attraverso la Francia lo Stato *non* crolla. Per estremo paradosso, le potenze coinvolte nella "retrocessione", per garantire od ottenere questo risultato devono porre una fase importante del rito nelle mani di alcuni signori della terra e della politica[94]. I quali intervengono ed agiscono nell'esercizio delle loro funzioni di esperti di navigazione a vista e di rotte parallele governate con l'esperienza di una lunga e faticata consuetudine affinata in anticamere, vestiboli e angoli morti della monarchia amministrativa asburgica, farraginosa ma efficiente[95]. Uno Stato, cioè, che, al di là del suo connotarsi, di volta in volta, in senso assolutistico o neo-assolutistico, ha sempre dovuto lasciare liberi alcuni spazi nei paraggi del potere. Piccole aree di contatto, scambio e manovra scaturite o mantenute in vita non tanto dalla lungimiranza politica imperiale, quanto dalla necessità del potere statale di disporre d'una forma di aggancio allo spazio sociale. La mediazione garantita da ottimati e ceti elevati non è passata attraverso una irrilevante e poco praticabile interferenza con l'amministrazione, bensì attraverso la configurazione di corpi intermedi di fatto, formati da figure inevitabilmente funzionanti nelle concentricità di direttrici d'azione in pendolo e intreccio fra centro e periferia, tra le varie aree provinciali e realtà cetuali[96].

In questa prospettiva, la presa in carico del Veneto da parte dei notabili costituisce, non solo simbolicamente, a favore di questi ultimi, una dote o pegno storico su un lungo tratto della storia unitaria successiva. Un percorso tutt'altro che lineare, in cui essi si trovano a costruire e gestire le complesse traiettorie conducenti «dalla città alla nazione»[97], come pure la calibratura di un rapporto centro/periferia e locale/nazionale a partire da «strutture elementari» della rappresentatività spesso coincidenti con quelle della «clientela»[98].

Certo non si è, in questo Veneto "in transito", in presenza di notabili capaci di evocare le napoleoniche «masse di granito»[99]. Si è, però, senza dubbio, nel solco di un'antica e sperimentata accumulazione di capitale simbolico/sociale e d'habitus[100] che dalla particolare dialettica centro/periferia della Terraferma veneziana alla "notabilizzazione" napoleonica, e da questa al «rimpatrio» dell'ot-

tobre 1866, procede attraverso numerose strutturazioni e ristrutturazioni delle élite locali, incluso il processo della loro regionalizzazione[101].

Si può dire che il 19 ottobre 1866 i tre destinatari della "retrocessione" – considerato che, nel congegno *idealtipico* del notabile, il capitale simbolico svolge un ruolo ineliminabile – abbiano ribadito la non occasionale «dittatura dei notabili»[102] in Veneto. Nel folto dossier che il Sessantasei lascia in eredità al Veneto – «in patria»[103] o «rimpatriato» con una procedura di «italianizzazione moderata»[104] – non ci sono solo gli svolgimenti, gli esiti e la «terribile lezione»[105] della guerra combattuta sul campo, ma le biografie territorializzate e territorializzanti di un ceto eminente che, in linea con il senso e la misura dei posizionamenti ereditati da secoli di genealogie rispecchianti storie di città e distretti rurali, sono vere e proprie geo-biografie in verticale e orizzontale.

Post Reditum

Resistenza passiva e ideologia moderata sono il recto e il verso di una moneta coniata dalla zecca aristocratico-borghese veneta in molti anni, con un cesello fatto di mediazioni e moratorie, sociali e politiche, destinate a produrre esiti necessariamente differiti[106]. Con le elezioni amministrative e politiche del 1866 e 1867 – e con quelle successive, attivazione e gestione di vere e proprie camere di compensazione[107] – la messa in circolazione e la spendibilità di quel conio vengono verificate sul campo e superano il test grazie all'*assist* decisivo dei comitati di La Farina, tra *Società nazionale* e domestica devitalizzazione della memoria di Manin: dopo gli austriaci, toccherebbe ai "rossi"; ma il moderatismo veneto, sensitivo e lungimirante, non dimentica anche certi "neri" non meno pericolosi. Articoli di giornale, ma più ancora *pour parler*, in congeniali e sparute compagnie, somiglianti a certe conversazioni in *wagon*:

> Il mio vicino non è neppure un martire. Egli è ben restato una dozzina d'anni in esilio, i suoi beni furono sequestrati ma e' non si credette giammai abbastanza *martire* quando i martiri invadevano la patria come gl'insetti invadono i cenci del mendicante. Appena se lo nominarono deputato[108].

Sembra un profetico compianto dei molti Alberto Cavalletto di destra e di sinistra che la nuova Italia sta già centrifugando da cinque anni; ritratto degli

antipatici «martiri carnefici» alla Cavalletto, appunto, che a breve suggeriranno a Tommaseo una rivalutazione a tutto tondo del ciambellano e maggiordomo Andrea Cittadella Vigodarzere[109]. *Martiri* di ritorno che «non sanno neanco immaginare possibile un coraggio quietamente operoso», congiunto a «dignità non loquace», come quello del conte Andrea. Cosa possono saperne i Cavalletto e i Tivaroni? Bisogna chiedere a uomini come «il Capponi e il Maunelli e il Menabrea; il Menabrea che, non curando gli schiamazzi della Nemesi piazziaiuola, aveva nel 1866 prescelto ad ospizio la casa del Conte»[110]. Tommaseo volge in paradosso le parole di Ferdinando Petruccelli della Gattina, il deluso deputato e giornalista repubblicano che aveva prefigurato con amarezza il destino dei molti Cavalletto e che, a causa di certi commenti sull'andamento della guerra del '66, scritti per la francese *La Presse*, proprio Cavalletto, ignaro «martire carnefice» di conio tommaseiano, avrebbe invece volentieri assegnato al domicilio coatto[111].

L'elogio tommaseiano del conte Andrea è letto da amici, parenti e clienti come la ratifica autorevole, e dal loro punto di vista certo insospettabile di accondiscendenze e immedesimazioni cetuali da parte dell'irsuto e isolato scrittore dalmata, della "missione" che l'ex maggiordomo asburgico aveva di fatto assegnato o avocato alla sua classe, in quanto buona in sé, con gli austriaci o senza di loro: attraverso processi storici e regimi politici diversi, un lavorio di perenne «invenzione del centro»[112] in un rapporto fra notabili-maggiorenti e territori sul modello di una *face to face society*; non una «società territoriale di massa» ma una società locale «a situazioni interamente condivise», fitta di «pratiche sociali strutturate» che, non potendo fare a meno dei luoghi, non impediscono o cancellano una «struttura di sentimento»[113]. Relazioni sociali condivise; ma, nel disegno del conte Andrea, attraverso una struttura della condivisione non implicante il voto paritario, il suffragio diffuso, ma solo una sorta di consenso informato dispensato dalla notabilità. Nella migliore delle ipotesi, nessuno aveva saputo e sapeva e avrebbe saputo interpretare come lui, a nome di un'intera classe dominante e dei suoi cooptati e *newcomers*, la strategia dell'attesa – di cui, come si è già visto, ha parlato Eva Cecchinato – non di un qualsiasi, possibile Sessantasei, ma precisamente di quello che il Sessantasei notabile doveva e voleva essere:

> "Attesa", altra parola chiave che richiama le categorie del tempo, dell'assenza, dell'incompiutezza, della sospensione, di percorsi separati da ricongiungere; ma che soprattutto sintetizza e legittima l'idea dell'immobilità[114].

Se «lo star dentro e sentirsi parte dei luoghi ha a che fare con elementi immaginativi e viscerali», dopo il '66 la necessità di «un minimo di vocabolario condiviso», rispetto a «tradizioni inventate» e «retoriche discorsive», si scontra con il prima che è alle spalle e un futuro tutto da decifrare[115]. Lo scenario conflittuale è quello sul quale solitamente si muovono «le nazioni, e aspiranti tali, e le piccole e meno piccole patrie»[116]; l'immediato uso del passato che sta ancora passando «come repertorio a uso politico»[117]. Del resto anche il nonno di Nievo – in questi palazzi padovani il nonno "vero", Carlo Marini, seme di Carlino, lo conoscevano bene – aveva accettato uffici e onorificenze asburgiche: insomma, a tutti è toccato di inanellare «tutti i punti di approdo dell'Italia e degli italiani» nel loro secolare tragitto[118]. Nello stratificato dossier sul Sessantasei veneto c'è senz'altro la traccia più o meno profonda lasciata da un'«alfabetizzazione patriottica» incrociatasi «con la contemporanea costruzione di un'identità cattolico-papale-italiana dalle spiccate connotazioni ragionali»[119]; ma ci sono anche gli estremi di altri fenomeni non meno rilevanti e concomitanti. Tra cui, particolarmente rilevante e meritevole di attenzione critica in una prospettiva di lunga durata, il problema di un localismo o regionalismo che, ormai intraducibile in anticentralismo *tout court*, va affrontato attraverso una più puntuale e rigorosa individuazione delle varie componenti, fasi e sfasature di un'Italia che nei decenni successivi all'Unità tende a strutturarsi «come società plurilocale corporata, piuttosto che come social-borghese nazionale»[120].

Note

1. Sul celebre *topos* foscoliano, e le molte sue diverse attualità nel tempo, è d'obbligo il rinvio a Mario Isnenghi, «*A egregie cose...*», in *Gli italiani in guerra. Conflitti identità memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia. Unità e disunità del Risorgimento*, a cura di Id. e Eva Cecchinato, Utet, Torino 2008, pp. 53-59.

2. Ruggero Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. Storia e considerazioni*, Le Monnier, Firenze 1870, p. 130.

3. Mario Isnenghi, *Le gloriose disfatte*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 109 (1997), n. 1, pp. 21-34.

4. Id., *Le guerre degli Italiani*, in *L'Italia e il "militare". Guerra, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di Paola Bianchi e Nicola Labanca, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2014, p. 221.

5. Mario Allegri, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, p. 289.

6. Mario Isnenghi, *Apertura*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento,* cit., pp. 4 e 7-8.

7. Annamaria Longhin, *Il Partito d'azione nel Veneto*, in *La sinistra risorgimentale nel Veneto austriaco*, a cura di Giampietro Berti, Il Poligrafo, Padova 2012, pp. 15-30.

8. Antonio Bonaldi, *Al Signor Alberto Cavalletto ex deputato al Parlamento due parole intorno al Veneto*, Longo, Ceneda 1866, p. 4. Sul difficile rapporto di Cavalletto con i democratici si veda Angela Maria Alberton, *Garibaldi e i moderati veneti nel carteggio Cavalletto*, in *Garibaldi: storia, memoria, mito aspetti veneti e nazionali*, a cura di Berti, Il Poligrafo, Padova 2010, pp. 109-125, spec. pp. 119 ss.

9. Antonio Bonaldi, *Al Signor Alberto Cavalletto*, cit., pp. 10 e 8.

10. Ivi, p. 11.

11. Ivi, pp. 17-18.

12. Ivi, p. 7.

13. Letterio Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1965, p. 195. L'uscita di questo libro suggerì a Silvio Lanaro riflessioni importanti sulla continuità compattezza ideologica del moderatismo veneto, prima e dopo il '66, e sua capacità di assorbire e smussare le differenze interne all'universo moderato-conservatore avendo come essenziale obiettivo della propria azione la costituzione di un argine al progressismo e al partito d'Azione: Silvio Lanaro, *Il Veneto dalla dominazione austriaca all'unità*, «Verifica. Rivista di cultura contemporanea», I (1966), n. 1, pp. 83-90.

14. Mario Allegri, *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II, *L'età moderna*, Einaudi, Torino 1988, pp. 935 e 950.

15. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., p. 95 e n. 46; Silvio Lanaro, *«Dopo il '66». Una regione in patria*, in *Il Veneto*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1984, p. 420.

16. Le pagine di Raffaello Vergani, *Guerra e dopoguerra nel Veneto del '66. Note di ricerca*, «Archivio Veneto», CI (1970), n. 124, pp. 17-53, sono ancora ben salde nella individuazione dei caratteri propri del moderatismo veneto e nella corretta diagnosi della perdita di contatti dell'esulato con la realtà politico-sociale locale.

17. Niccolò Tommaseo, *Il Parlamento e l'Italia. Lettera*, Cassone, Firenze 1865, pp. 4 e 20.

18. Sergio La Salvia, *La «costruzione della nazione». Il contributo della tradizione moderata*, in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, a cura di Umberto Levra, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Torino, Torino 2004, pp. 129-171: qui p. 137.

19. Stuart Joseph Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, a cura di Ruggero Romano e Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1973, spec. pp. 482 ss.

20. Tommaseo, *Il Parlamento e l'Italia*, cit., pp. 7-8.

21. [Fedele Lampertico], *Urgenza della questione veneta*, Botta, Torino 1864, p. 20.

22. Silvio Lanaro, *Società e ideologie del Veneto rurale (1866-1898)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1976, p. 119; ma tutto il capitolo su *Neoliberalismo e tradizionalismo sociale. Fedele Lampertico*, pp. 188 ss. è importante; Id., «*Dopo il '66*». *Una regione in patria*, in *Il Veneto*, cit., p. 413. Sul «Lampertico di Lanaro» come «lezione di metodo», Renato Camurri, *Governare la trasformazione: il moderatismo riformatore di Fedele Lampertico*, in *Pensare la nazione: Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di Mario Isnenghi, Donzelli, Roma 2012, spec. pp. 77-80; sul moderatismo come vocazione e "scienza", Id., *Introduzione* a *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 1-60.

23. Sul punto Sergio Cella, *L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866*, «Ateneo Veneto», CLI (1964), n. 2, pp. 39-79, spec. pp. 65 ss. per le critiche di «pacifisti, conservatori e municipalisti»; Letterio Briguglio, *Il Comitato Politico Centrale Veneto di Torino*, in Id., *Correnti politiche nel Veneto*, cit., pp. 59-77; Renato Giusti, *Il problema veneto dopo il 1859 nel pensiero di alcuni emigrati*, «Archivio Veneto», CI (1970), n. 125, pp. 41-108, spec. pp. 53 ss. e pp. 70-71 per la sottolineatura del prevalente «spirito moderato e in larga parte governativo» della direzione politica torinese dell'esulato veneto.

24. Angela Maria Alberton, *Resistenza passiva: il Veneto tra il 1859 e il 1866*, «Venetica», XVIII (2004), n. 9, pp. 63-87.

25. Ernesto Sestan, *Le riforme costituzionali austriache del 1860-1861*, in *La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranca*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Gorizia, Trieste-Gorizia, 1961, pp. 63-85 e, nello stesso volume, con privilegiata attenzione alla predominante moderata, Cesare Pagnini, *L'opposizione alle riforme costituzionali del 1860-1861*, pp. 93-102.

26. *Storia delle elezioni tentate dall'Austria nelle province venete la primavera del 1861*, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, Torino 1861, firmato dal Comitato centrale veneto (Tecchio, Giustinian, Finzi, Meneghini e Cavalletto), pp. 12-157 dove sono pubblicate dettagliate tabelle, per provincia e distretto, con i dati relativi ai comuni convocati, e con note sul comportamento dei singoli. Si v. (p. 159) la tabella riassuntiva indicante che, su 844 comuni interessati, solo 416 tennero una riunione, spesso di dubbia legalità, e che, anche in questi, tutti i prescelti, eccetto un paio, rifiutarono le designazioni. Cfr. anche Giuseppe Occioni Bonaffons, *Le elezioni nelle province venete la primavera del 1861*, «Nuovo Archivio veneto», n. s., XXXII (1916), n. 2, pp. 358-370.

27. Tommaseo, *Il Parlamento e l'Italia*, cit., p. 21.

28. Cesare Saluzzo, *Pasini Valentino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 81, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2014, *ad nomen*. Sul "caso" Pasini, in prospettiva giustificazionista, *La vita e i tempi di Valentino Pasini narrazione d Ruggero Bonghi corredata da documenti inediti*, Barbèra, Firenze 1867, con risentite notazioni sul «falso racconto» fatto circo-

lare dagli avversari-nemici sul conto di un «fedele amico di Daniele Manin, il rappresentante di Venezia libera […] seduto a tavola col fratello dell'imperatore» (pp. 720-730). Sullo scritto di Bonghi, si veda Giovanni Luigi Fontana, *Tra politica e storiografia: Ruggero Bonghi biografo di Valentino Pasini*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XII (1978), pp. 305-368.

29. Fedele Lampertico, *Materiali per una Cronaca Postuma di Vicenza dal 10 giugno 1848 al 1866 luglio*, in *Vicentinerie di storia e varia cultura. Saggi e studi di Fedele Lampertico (1858-1906)*, vol. I, a cura di Emilio Franzina, Accademia Olimpica, Vicenza 2006, p. CXX.

30. Sulla «leggenda rosa» di Massimiliano, si veda Marco Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Utet, Torino 1987, pp. 367-371 e bibliografia a p. 392.

31. Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 312 ss. e 443 ss.

32. Marco Meriggi, *Liberalismo o libertà dei ceti? Costituzionalismo lombardo agli albori della Restaurazione*, «Studi storici», 22 (1981), n. 2, p. 330 s.

33. Eurigio Tonetti, *L'amministrazione comunale a Treviso nell'età della Restaurazione (1816-1848)*, «Studi storici», XXVIII (1987), n. 1, p. 83.

34. Id., *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1813-1848)*, Istituto Veneto, Venezia 1997, pp. 214 ss.; Id., *Dall'età napoleonica alla seconda dominazione asburgica nel Veneto. L'amministrazione delle città*, in *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, a cura di Filiberto Agostini, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 321-331; Id., *Autonomie municipali e Governo austriaco: un dibattito fra Milano e Venezia sullo scorcio della Restaurazione (1846-48)*, «Archivio Veneto», s. VI, CXLIV (2013), n. 5, pp. 19-32.

35. Emilio Franzina, *Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà '800*, Il Poligrafo, Padova 1988, pp. 15-110; Id., *Vicenza Italiana (1848-1918). Intellettuali, notabili e popolo fra Risorgimento e prima guerra mondiale*, Agora Factory, Dueville 2011, pp. 53-78, spec. p. 54.

36. Sulla "poetica" politica e antropologica dell'attesismo moderato, suggestive riflessioni svolge Eva Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-49 a Venezia fra memoria e oblio*, presentazione di Isnenghi, Il Poligrafo, Padova 2003, p. 29.

37. Rovescio qui nel suo contrario il «fare l'Italia senza gli italiani» di Giulio Bollati, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983, pp. 14 ss.

38. Marino Berengo, *Il Veneto della Restaurazione nelle prime inchieste austriache*, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di Paolo Alatri, Bulzoni, Roma 1993, pp. 335-350; Id., *Le province venete nel Regno Lombardo-Veneto. Qualche osservazione*, in *Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi*, a cura di Raffaello Ceschi e Giovanni Vigo, Casagrande, Bellinzona 1995, pp. 125-133.

39. Adolfo Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 37-133, 223 ss., 283 ss., con richiami ai contrasti tra finanziatori veneti e lombardi quasi sempre avvenuti nel solco della preponderanza lombarda negli organigrammi, nelle decisioni e nei benefici diretti e indiretti.

40. Marco Meriggi, *Dalla rappresentanza degli interessi alla legittimazione costituzionale. Le Camere di commercio in Lombardia dal 1814 al 1859*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Cesare Mozzarelli, Giuffrè, Milano 1988, pp. 237-271.

41. Renzo Derosas, *Aspetti del mercato fondiario veneto del primo Ottocento*, «Quaderni storici», n.s., XXII (1987), n. 65, pp. 547-578.

42. Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, cit., pp. 5-96: qui pp. 22, 29 e 62. Sul difficile concetto, non solo geografico, di Veneto si vedano Marco Fincardi, Mario Isnenghi, *Memoria militare e civile di una regione*, «Venetica», XVII (2002), n. 6, pp. 7 ss.; sul Veneto «regione politica» post-unitaria, Renato Camurri, *La nascita di una regione politica: élites e morfologia del potere nel Veneto (1866-1900)*, «Memoria e Ricerca», 2 (1994), n. 3, pp. 45-70.

43. Alfredo Sensales, *The Catholic Organicism of Fedele Lampertico*, in *Humanism and Religion in the History of Economic Thought*, a cura di Daniela Fernanda Parisi e Stefano Solari, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 188-224; Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca commerciale italiana, Milano 1963, pp. 139-167; Id., *A proposito di proprietà fondiaria*, «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), pp. 121-147.

44. La lettera di Fogazzaro del 1885 si legge in Tommaso Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Baldini e Castoldi, Milano 1920, p. 263.

45. Antonio Fogazzaro, *Giacomo Zanella*, «Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza», XXI, (1886-87), pp. 14-48: qui p. 22.

46. Giovanni Pillinini, *Il sentimento filo-asburgico nel Veneto agli inizi della seconda dominazione austriaca*, in *Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*, a cura di Renato Giusti, Accademia Virgiliana, Mantova 1977, pp. 47-64.

47. Alberto Mario Banti, *Alla ricerca della "borghesia immobile". Le classi medie non imprenditoriali del XIX secolo*, «Quaderni storici», 50 (1982), pp. 629-651.

48. Lorenzo Bellicini, *La costruzione della campagna. Ideologia agraria e "aziende modello" nel Veneto 1790-1922*, Marsilio, Venezia 1983, pp. 11 ss., 20 ss.

49. Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in *Il Veneto*, cit., pp. 99 ss.

50. Marco Meriggi, *Austriaci e austriacanti*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, cit., pp. 226-232, spec. pp. 230 ss.; Id., *Prima e dopo il '48. L'Austria vista dagli italiani*, «Il Castello di Elsinore», 24 (2011), n. 64, pp. 115-124.

51. Silvio Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto tra '800 e '900*, «Studi storici», XV (1974), n. 1, p. 61.

52. Sulla letteratura commemorativa come modalità di comunicazione politica, autobiografia di gruppo o ceto e funzionalizzazione politico-culturale delle interrelazioni personali e familiari occorrerà ritornare con indagini appropriate, magari a partire dalle magistrali indicazioni di Lanaro, «*Dopo il '66*», cit., pp. 407 ss., cui vanno affiancate, sullo specifico veneto dei vari "dopo" (1848, 1866), quelle scritte, con scrutinio ampio e analisi spinta in profondità, da Cecchinato, *La rivoluzione restaurata*, cit., in cui si v. spec. il cap. *Venezia 1866*, pp. 27-79, ricco di documentazione, accorte analisi e fruttuose indicazioni prospettiche.

53. Federico Seneca, *Introduzione* a *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, Marsilio, Padova 1967, pp. V-XXVII, con gli scambi epistolari pp. 200 ss. Su Cavalletto rinvio a Sergio Cella, *Cavalletto Alberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 22, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1979, *ad nomen* e Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 54-56, 67-88, 175-178, 185-195.

54. Archivio di Stato di Bologna, Fondo personale di G. N. Pepoli, b. 4, fasc. 123.

55. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., pp. 90-92.

56. Pier Maria Pasinetti, *Melodramma*, Marsilio, Venezia 1993, p. 228. Cfr. Cristina Della Coletta, *Il teatro della storia e il mondo del romanzo: "Melodramma" di P.M. Pasinetti*, «Studi novecenteschi», 45-46 (1993), pp. 237-262.

57. Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, Tip. Svizzera Italiana, Lugano 1849, pp. 10 e 25.

58. Gaetano Salvemini, *I partiti politici milanesi nel XIX secolo* [1899], in Id., *Scritti sul Risorgimento*, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Feltrinelli, Milano 1973, nell'ordine pp. 44 e 14.

59. Lettera di Francesco Papafava del 13 agosto 1899: Gaetano Salvemini, *Carteggi*, vol. I, *1895-1911*, a cura di Eva Gencarelli, Feltrinelli, Milano 1968, p. 102.

60. Francesco Marin, *La stampa austriaca e la cessione del Veneto all'Italia*, «Studi trentini di scienze storiche», LXIX (1990), pp. 383-384.

61. Carlo Combi, *Venezia nel 1866. Note e ricordi*, «Almanacco veneto», V (1915), p. 357.

62. *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, cit., p. 200 (12 aprile 1866). Cfr. p. 206 (23 aprile): «all'interno sarà necessario un governo che abbia braccio di ferro».

63. Ivi, pp. 202-203 (14 e 17 aprile).

64. Ivi, p. 205 (23 aprile).

65. Angela Maria Alberton, *«Finché Venezia salva non sia». Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2012, pp. 171-232; va sempre presupposto Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra* [2007], Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 90-117, spec. pp. 103-105.

66. *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, cit., p. 207 (24 aprile).

67. Eva Cecchinato, Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia*. Annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 697-720.

68. *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, cit., p. 209 (25 aprile).

69. Ivi, pp. 233 ss., 246 ss., 265, 285, 290.

70. Ivi, pp. 245-246 (3 giugno).

71. Ivi, p. 297 (28 giugno).

72. Meneghini a Cavalletto, ivi, p. 283 (20 giugno).

73. Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi Aspd), Atti comunali, b. 2483.

74. Cavalletto a Meneghini, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, cit., p. 329 (Ferrara, 17 luglio).

75. Ivi, p. 332 (19 luglio).

76. *Ibid.*; i corsivi sono miei.

77. Ivi, p. 327 (14 luglio).

78. Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1990, pp. I-LXIV; ma cfr. anche l'esame critico di questo nodo in Paolo Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea,* Marsilio, Venezia 1993, pp. 23 ss., 65 ss.

79. *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, cit., p. 328 (15 luglio).

80. Ivi, p. 357.

81. Questo nervo scoperto è stato analizzato con cospicua documentazione, da Cecchinato, *La rivoluzione restaurata*, cit., pp. 44 ss.

82. Giannantonio Paladini, *Cavalli Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 22, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1979, *ad nomen*.

83. Nicolò Biscaccia, *Cronaca di Rovigo MDCCCLXVI*, Prosperini, Padova 1866, pp. 137-142.

84. Aspd, *Comitato Politico Centrale Veneto*, Miscellanea, b. 5.

85. *Manuale del Regno Lombardo-Veneto per l'anno 1858*, I. R. Stamperia, Milano 1858,

p. 177; *Manuale ecclesiastico della Città e Diocesi di Padova per l'anno 1865*, Tipografia del Seminario, Padova 1865, p. 21.

86. *Almanacco per le provincie soggette all'I. R. Governo di Venezia*, Venezia 1821-46, integrato dall'*Hof- und Staats-Schematismus des österreichischen Kaiserthums*, K. K. Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1821 ss. e, dopo il 1848, dal *Manuale del Regno Lombardo-Veneto*.

87. Mario Vaini, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 106 ss.; sul «Senato lontano lontano» del principe di Salina, Marco Meriggi, *La politica e le nuove istituzioni*, «Le Carte e la Storia», XVII (2011), n. 1, pp. 23 ss.

88. *Diario di Bettino Ricasoli sulla formazione del Ministero*, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXII, *20 giugno-31 luglio 1866,* a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfé, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1967, p. 3.

89. *Sette mesi al ministero. Ricordi ministeriali di Genova di Revel*, Dumolard, Milano 1895, p. 56. Siamo tra le pagine del secondo capitolo*, Cessione del Veneto*, pp. 23-58, alle quali andrebbero affiancate, per un punto di vista autorevole, anche quelle del successivo capitolo, *Padova*, pp. 59-72. Altre occorrenze del termine «Notabili» si ritrovano tra le pp. 41-53.

90. Telegramma di Ricasoli a Revel, ivi, p. 51.

91. Comunicazione di Ricasoli a Revel, ivi, p. 24.

92. *Il Comune di Venezia negli ultimi otto mesi della dominazione austriaca. Relazioni e documenti*, Tipografia del Commercio, Venezia 1867, p. 159. I tre notabili furono Luigi Michiel (Venezia), Edoardo De Betta (Verona) e Giovanni Emi-Kalder (Mantova), mentre Leboeuf aveva chiesto in prima battuta che si designassero Michiel, Miniscalchi e Strozzi: lettera di C. Nigra al ministro Visconti Venosta, datata Parigi 25 settembre 1866, in *I documenti diplomatici italiani*, Prima serie, *1861-1870*, vol. VII, *20 giugno-7 novembre 1866*, Ministero degli Affari esteri-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1983, p. 404.

93. Negli scambi epistolari con Ricasoli, Revel scrive (3 ottobre 1866) che «la commissione dei notabili è aggiustata» e assicura (5 ottobre 1866) che il generale francese farà la «retrocessione ai tre notabili»: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXIV, *1 ottobre 1866-31 dicembre 1866*, a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfé, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1970, pp. 45 e 53.

94. Maria Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Franco Angeli, Milano 1989; Renato Camurri, *I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario*, «Venetica», X (1993), n. 2, pp. 69-129.

95. Sul Lombardo-Veneto come modello «vincente» nel confronto con gli altri stati italiani preunitari» Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, cit., pp. 264-268.

96. Eurigio Tonetti, *Amministrazione cittadina e rappresentanza di ceto nel Friuli della Restaurazione (1816-1848)*, «Studi storici», XXXII (1991), pp. 333-364; Camurri, *Centro e periferia, locale e nazionale: la grammatica politica dei moderati veneti*, in *Il Veneto rimpatriato. Risorgimento e nazionalizzazione del "locale" tra storia, storiografia e memoria*, a cura di Emilio Franzina, Accademia Olimpica, Vicenza 2013, pp. 79-92.

97. Ilaria Porciani, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura Oliver Janz, Pierangelo Schiera e Hannes Siegrist, il Mulino, Bologna 1997, pp. 141-182.

98. Emilio Franzina, *Le strutture elementari della clientela*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, cit., pp. 377-430.

99. Louis Bergeron, Guy Chaussinand-Nogaret, *Les «masses de granit». Cent mille notables du Premier Empire,* École des hautes études en sciences sociales,Touzot, Paris 1979, linee

progettuali cui sono seguiti finora oltre trenta volumi di *Grand Notables du Premier Empire*, Cnrs, Paris 1978.

100. Pierre Bourdieu, *Le capital social. Notes provisoires*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 31 (1980), pp. 2-3.

101. Renzo Derosas, Cristina Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta della Repubblica: verso la costituzione di un'élite regionale*, «Ateneo Veneto», CXCVII (2010), n. 1, pp. 232-274: spec. pp. 239 ss., 243 ss.

102. Georges Lefebvre, *Napoléon*, Alcan, Paris 1935, p. 64.

103. Lanaro, «*Dopo il '66*», cit., pp. 407-468.

104. Emilio Franzina, *Una Patria «nostrana»: il Risorgimento in Veneto e l'italianizzazione moderata del passato locale*, in *Il Veneto rimpatriato*, cit., pp. 9-20. Sull'eccedenza dell'identità locale rispetto alle sue sole «rappresentazioni politiche», Carlotta Sorba, *Identità locali*, «Contemporanea», I (1998), n. 1, pp. 157-170, spec. pp. 164 ss.

105. Christian Satto, *La «terribile lezione» del 1866*, in Id., *Dalla rivoluzione al governo. La sinistra di Antonio Mordini nell'età della Destra (1861-1869)*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 93-147.

106. Paolo Gaspari, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli. Patrizi veneziani, nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere (1798-1920)*, Gaspari, Udine 1993, spec. il cap. *Borghesi neo-nobili e nobili neo-borghesi: Lampertico e l'ideologia delle élites terriere* pp. 167 ss.; ma cfr. anche pp. 158 ss., sui legami familiari, e pp. 175 ss. sulla formazione dei patrimoni fondiari delle nuove «aristocrazie borghesi».

107. Renato Camurri, *I moderati veneti. Storia di un'élite regionale-nazionale (1866-1897)*, Marsilio, Venezia 1997, cap. 2, *L'organizzazione della politica*, pp. 79-164 e l'appendice statistica sui parlamentari veneti tra il 1866 e il 1897, pp. 235-266.

108. Ferdinando Petruccelli della Gattina, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Perrelli, Milano 1862, p. 7.

109. *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di Mario Allegri, Temi, Trento 1987, p. 221.

110. Niccolò Tommaseo, *Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Memoria*, Prosperini, Padova 1870, pp. 33-48.

111. *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, cit., pp. 237 e 240.

112. Luciano Russi, *L'invenzione del centro per una Nazione difficile*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, a cura di Maria Luisa Betri e Duccio Bigazzi, vol. I, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 147 ss.

113. Peter Laslett, *The Face to Face Society*, in Id., *Philosophy, Politics and Society*, Blackwell, Oxford 1956, p. 176.

114. Cecchinato, *La rivoluzione restaurata*, cit., p. 29.

115. Fincardi, Isnenghi, *Memoria militare e civile di una regione*, cit., p. 8.

116. Mario Isnenghi, *I passati risorgono. Memorie irriconciliate dell'unificazione nazionale*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, p. 44.

117. Ivi, p. 47.

118. Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, p. 208.

119. Fontana, *Patria veneta e stato italiano dopo l'Unità: problemi di identità e di integrazione*, cit., p. 589.

120. Marco Meriggi, *Tra istituzioni e società: le élites dell'Italia liberale nella storiografia recente*, in *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, a cura di Luigi Ponziani, Esi, Napoli 2001, pp. 47-72, spec. pp. 49, 57-58 e 66. Cfr. anche Id., *Nazione, regione, città. Immagini dell'Italia nella storiografia*, «Geschichte un Region/Storia e regione», 2, 1992, pp. 9-16. Per una critica decisa alla «cultura politica e storiografica» responsabile di aver fatto coincidere «il tema delle classi dirigenti […] con il tema dei *limiti* delle classi dirigenti» rinvio a Paolo Macry, *Classi dirigenti tra centro e periferia. Note su un idolo polemico*, in *Questo diletto almo Paese. Profili dell'Unità d'Italia*, a cura di Ernesto Galli della Loggia, il Mulino, Bologna 2015, p. 35.

Le eredità del Risorgimento. Continuità e cesure nel Veneto dopo il 1866

di Eva Cecchinato

Al contrario di quelli del 1859-60, il plebiscito dell'ottobre 1866 rispecchia un processo asimmetrico: non, di fatto, il consenso a un progetto statuale in fieri, bensì l'adesione a un percorso già avviato, con la sanzione popolare di un esito che da tempo appariva per molti versi già scritto[1]. Del resto chi partecipa alla Terza guerra di indipendenza con consapevolezza – sul campo di battaglia o sulla scena politica – conosce la posta in palio e agisce entro un orizzonte d'attesa sufficientemente chiaro, che, al di là delle formule diplomatiche, non lascia spazio a troppe incognite sul nodo del contendere: l'uscita delle province venete dall'Impero asburgico e la loro entrata nello stato nazionale che si è già aggregato attorno al Regno di Sardegna. La cesura istituzionale che l'unione al Regno d'Italia porta con sé avrebbe dunque già, in linea teorica, i suoi interpreti predestinati e i naturali beneficiari in chi ha preso nettamente partito, in tempi non sospetti, per l'opzione vincente: figure di un vasto spettro politico e generazionale che va dai giovani volontari del 1866 ai veterani di tutte le campagne, dai democratici ai moderati.

Esistono da tempo ricognizioni che hanno ricostruito in termini assoluti e percentuali l'incidenza della partecipazione al Risorgimento nella compagine parlamentare veneta postunitaria[2]. Tuttavia questi dati meritano di essere ripresi mettendoli in relazione con le forme e il rilievo che assunse l'esperienza risorgimentale nelle diverse realtà. Tanto per intenderci: può non stupire che sia Verona – dove non fiorì la "primavera dei popoli" e da cui non partirono molte camicie rosse – la provincia veneta rappresentata in parlamento dalla minore percentuale di uomini che parteciparono alle vicende del Risorgimento, ma dovrebbe colpire che Venezia – una delle capitali europee del biennio rivoluzionario e territorio di provenienza di molti garibaldini – non si collochi ai vertici di questa particolare graduatoria.

Tali e altre considerazioni hanno suggerito di non limitare il ragionamento ai volontari in camicia rossa, ma di estenderlo all'intera categoria di chi aderì alla causa antiaustriaca e a questo obiettivo orientò la propria vicenda biografica.

I predestinati

> Dimenticare il passato, stringere a tutti la mano senza domandare ad alcuno da dove venga, è generoso e sta bene; ma preferire gli avversarii, porre i nemici di jeri a capo delle nostre file e affidar loro la bandiera, non è solamente ingiusto, è imprudente; non è più conservare, è demolire[3].

Era il 1870 quando «Il Tempo», quotidiano progressista veneziano, fotografava impietosamente le candidature presentate da moderati e conservatori, ma le stesse righe avrebbero potuto essere scritte già nel 1867: non una semplice polemica politica, ma l'incredulità verso una sorta di mondo alla rovescia rispetto alla consequenzialità storica, quasi che un passato antiaustriaco non solo non "facesse curriculum", ma rappresentasse addirittura una controindicazione. Del resto non era la prima volta – e non sarebbe stata l'ultima – che «Il Tempo» denunciava a Venezia la sostanziale subalternità dei moderati ai gruppi più conservatori dai recenti trascorsi filoaustriaci. Era, a quanto pare, il caso del «Rinnovamento» – quotidiano che come tutti gli organi di stampa fungeva da organizzazione "partitica" ante litteram e comitato elettorale –, giornale diretto da quel Carlo Pisani che, a rigor di logica, avrebbe avuto tutte le carte in regola per aspirare in prima persona a rappresentare il nuovo corso politico liberale, moderato, monarchico. Nel biennio rivoluzionario Pisani aveva partecipato alla difesa di Vicenza, sua città natale, spostandosi poi a Venezia, dove si adoperò per promuovere la fusione con il Regno di Sardegna. Nell'agosto del 1849, dopo la resa, incluso tra i 40 proscritti, si era stabilito a Torino, vivendo dapprima grazie a un modesto impiego al ministero dei Lavori pubblici, per dedicarsi poi all'attività giornalistica in testate prestigiose come «L'Opinione» e «La Gazzetta del Popolo». A Venezia era tornato nel 1866, ma, a testimonianza dell'isolamento che sempre lo circondò in laguna, per entrare in parlamento dovette contare sui voti del collegio di Adria, che gli garantirono nella IX legislatura una breve esperienza alla Camera, mai più replicata. Pisani era uno dei bersagli polemici dei progressisti che si aggregavano attorno al «Tempo», per quella che a loro

appariva la sua sostanziale sudditanza rispetto ai conservatori più retrivi, a sostegno dei quali il vicentino avrebbe mobilitato il proprio giornale nelle scadenze elettorali. Il suo – sostenevano – era un tipico caso di quella stampa «tanto *moderata* da cessare d'esser *liberale*»[4].

Del resto, che il direttore del «Rinnovamento», il patriota dal curriculum politico apparentemente perfetto, portasse pure acqua al loro mulino, ma ai moderati che contavano davvero, a quelli che a Venezia prendevano le decisioni e avrebbero dettato a lungo anche i toni dell'uso pubblico della storia, il suo punto di vista sulla rivoluzione del Quarantotto doveva apparire davvero eccentrico, senza dubbio sconveniente. Non a caso, quando si trattò di decidere come ritrarre Daniele Manin e a quale artista affidare la realizzazione della scultura in suo omaggio, l'argomentata presa di posizione di Pisani a sostegno del progetto di Vincenzo Vela – anch'egli con un passato da patriota – cadde totalmente nel vuoto. Infatti a nulla valse, nel 1870, la sua difesa politica e filologica dello scultore ticinese, accusato dalla Giunta municipale di falsificazione storica per aver proposto un Manin portato a spalla da quel popolo che aveva appena estorto la sua scarcerazione durante i disordini rivoluzionari[5]: nel 1875 fu inaugurato un assai più tradizionale ritratto bronzeo realizzato dal veneziano Luigi Borro, senz'infamia e senza lode, che nulla diceva di quel Quarantotto che aveva fatto dell'avvocato Manin un uomo degno di passare alla storia[6].

Quando uscì l'opuscolo di Pisani a sostegno del bozzetto Vela, a Venezia era ancora in carica la Giunta guidata dal principe Giuseppe Giovanelli, dimessosi di lì a poco anche a seguito delle polemiche suscitate dal suo atteggiamento di fronte all'entrata delle truppe italiane nel territorio pontificio: l'assoluta latitanza della rappresentanza cittadina nelle iniziative per i festeggiamenti, in controtendenza con ciò che accadeva nel resto del Veneto, aveva destato infatti non poco scalpore e solamente dopo una dimostrazione organizzata sotto il Municipio dalla società dei Reduci, l'illuminazione a festa era stata formalmente concessa.

La stampa anticlericale progressista e moderata aveva stigmatizzato senza riserve la condotta della Giunta, che, secondo «Il Tempo», aveva rivelato una miope considerazione del proprio ruolo e

> nessuna conoscenza dei propri doveri.
> Nell'assumere il carico di Sindaco, il principe Giovanelli credette soltanto di dovere eseguire le deliberazioni del Consiglio; non ebbe idea della dignità del suo posto, non gli passò per la mente che diventava rappresentante di Venezia, non lesse il re-

> golamento che diveniva ufficiale del governo. Egli si credette l'uomo privato che di ogni cosa può disporre a suo piacere […]. Per questo non è strano che egli nella sua lettera [di dimissioni] invochi il sacro diritto della libertà individuale contro pressioni subite […].
> Il sindaco si riferiva alle dimostrazioni avvenute affine di spronar nelle forme più legali il nostro municipio a fare quanto fecero i dieci mila municipi d'Italia per la liberazione di Roma […].
> Il principe Giovanelli poteva in quei giorni parare a lutto il suo palazzo, spegnere tutti i lumi delle sue sale; ma non poteva, non aveva diritto di proibire che la bandiera nazionale sventolasse sul palazzo di città e che fosse illuminata la pubblica piazza […][7].

Da quel palazzo nobiliare sul Canal grande, a cui faceva riferimento l'articolo, Giuseppe Giovanelli non si era mai allontanato, a prescindere da chi governasse a Venezia, e proprio in questo stava forse la chiave di lunghe vite politiche che attraversarono i regimi. Così come forse, inversamente, in scelte diverse, meno stanziali, risiedevano almeno in parte le ragioni dello scarso successo di altri percorsi, apparentemente votati a migliori esiti dopo il 1866. Al di là della loro estrazione sociale e dell'orientamento moderato o democratico, chi aveva scelto l'esilio si trovava certo, ora, dalla parte giusta della storia, ma rientrava pur sempre nel novero di chi aveva compreso

> un po' tardi che la Venezia del 66 non è più quella del 48; che essa ha camminato sì, ma non parallelamente ai quei figli di essa che, quasi virgulti divelti dal ramo nativo, non attecchirono in suolo diverso, né possono ora facilmente innestarsi sul vecchio tronco. La città nuova ha fatto divorzio dalle ire e dalle recriminazioni dei vecchi partiti, ed è estremamente disposta alla conciliazione […].
> Essi [gli elettori] anno detto: i Maldini, i Fambri ed altri che ci vengono proposti? Noi non li conosciamo, o li distinguiamo a mala pena dalle centinaia di coloro che hanno abbandonato il loro tetto per consacrare vita e ingegno alla causa nazionale.
> […] Di fronte ad essi abbiamo il conte Pier Luigi Bembo […]. Ci hanno intronato le orecchie che colla affrancazione della Venezia […] si apre l'êra di una seria amministrazione, che abbiamo creduto dover preferire un amministratore, che abbia fatto buona prova. Il conte Bembo è tal: egli è veneziano, è patrizio, è ricco: farà gli affari nostri e non i suoi.
> La indipendenza, la libertà sono preziosissime cose, per le quali ci siamo rovinati.

> Non siamo malcontenti perché questi doni bisogna meritarseli e pagarli. Lo abbiamo fatto, li abbiamo ottenuti. Per conservarli non abbiamo bisogno di distinti patrioti, ma di onestà e di buon senso […][8].

Citiamo queste righe – tratte da un articolo de «L'Opinione» ripreso dal «Rinnovamento»[9] – non solo in relazione alle vicende elettorali dell'autunno 1866 a cui si riferiscono, ma anche per il loro contributo alla retorica del "buon amministratore" – sulla quale torneremo – e per quella definizione efficace ed eloquente di «virgulti divelti dal ramo nativo». Infatti, secondo un'ottica di classe, che cosa differenziava, per esempio, l'ex podestà Pier Luigi Bembo da un altro conte, Giambattista Giustinian, che rispetto a lui poteva oltretutto far fruttare incontestabili credenziali patriottiche? Eppure il primo, in epoca postunitaria, ebbe una carriera politica non troppo diversa da quella del secondo: incarichi amministrativi, elezioni al Parlamento, nomina a senatore. In effetti l'immagine di Bembo ultimo podestà di Venezia austriaca e di Giustinian primo sindaco di Venezia italiana suggerisce una discontinuità e una coerenza che in realtà non ci furono e la nascita della prima Giunta municipale dopo il plebiscito aveva dato per certi versi indicazioni fuorvianti, lasciando intravedere un indirizzo che ben presto gli sviluppi successivi avrebbero smentito. Giustinian aveva esordito politicamente a Venezia nell'assemblea rivoluzionaria del 1849, era appena tornato dall'esilio piemontese, nel Regno di Sardegna era già stato deputato, era un moderato e un aristocratico, «antico discendente di Dogi e di Santi»[10]: chi meglio di lui – a impersonare uno schema simile a quello che diversi decenni più tardi incarneranno i "sindaci del Cln" – avrebbe potuto guidare la prima Giunta di Venezia italiana? Certo, a lui era spettato l'onore di consegnare a Vittorio Emanuele i risultati del plebiscito nel Veneto e di accogliere le truppe italiane a Venezia, ma forse, quando dall'esilio aveva rinunciato alla grazia imperiale che gli avrebbe risparmiato la confisca dei beni, aveva perso anche un patrimonio immateriale fatto di reti di relazione e di rapporti clientelari. In laguna, a presidiare il territorio erano rimaste figure come Bembo, capace ora non solo di far fruttare il suo status e la sua ricchezza, ma anche, a quanto pare, di attivare rapporti paternalistici con alcune componenti popolari indirizzandone il malcontento. Per esempio, dopo la sua mancata elezione al Consiglio comunale nell'autunno 1866, da più parti si individuava in lui il probabile mandante delle violente proteste organizzate contro l'amministrazione comunale dagli operai disoccupati. All'inizio di dicembre Giuseppe Pasolini, commissario regio, conveniva

con l'ispettore di pubblica sicurezza del sestiere di Cannaregio che ad aizzare i manifestanti fossero stati con ogni probabilità Bembo o uomini direttamente riconducibili a lui, allo scopo di creare imbarazzi al Municipio, esercitare su di esso implicite pressioni e rendere indispensabile la presenza in Giunta dell'ex podestà[11]: le dimostrazioni infatti sarebbero valse «a screditare l'attuale [...] ed a mostrare migliore la cessata amministrazione municipale, di cui fu capo il Bembo»[12]. Al di là dei singoli episodi e di un'indubbia fragilità interna, è innegabile che lo schietto liberalismo della Giunta Giustinian coagulò l'opposizione conservatrice tanto da determinare la fine precoce di quell'esperienza nel 1868.

A scanso di equivoci, quest'enfasi sulle vicende che coinvolsero Giustinian non vuole suggerire che si trattasse di un personaggio di grandissima levatura o che la sua Giunta potesse costituire un'esperienza dirompente, ma in termini di discontinuità rappresentò tantissimo nella storia amministrativa veneziana degli anni postunitari, evidentemente troppo. Perché in laguna, a quanto pare, si respirava un'insopportabile aria viziata, dominava la sensazione di porte chiuse da tempo dal di dentro. E dunque non contava che Giustinian potesse apparire un predestinato, che in linea teorica avesse tutte le carte in regola: le sue scelte anteriori al 1866 facevano sì che venisse "annusato" come estraneo – antropologicamente prima ancora che politicamente – dal suo stesso milieu sociale.

Del resto «La Gazzetta di Venezia», che esprimeva un conservatorismo formalmente filogovernativo ma nel concreto vicino non di rado alle posizioni più reazionarie, aveva messo in guardia contro le "suggestioni" emotive che il clima patriottico dell'autunno 1866 avrebbe potuto indurre, auspicando che le prime elezioni non si svolgessero in quell'atmosfera surriscaldata.

> Toccherà ora ai Veneti di [...] provare che [...] possono effettivamente portare nel Parlamento copiosi frutti di pratico senno [...]. Ma perché ciò avvenga [...] è assolutamente necessario che non si incorra in nessuna precipitazione; che si lasci tempo al Veneto [...] e che [...] lo si faccia [...] entrare il più tardi possibile nell'arduo campo delle elezioni politiche. I Veneti, chiamati all'urna elettorale, finché le fibre d'ognuno sono ancora tremanti per la gioia d'essere liberati dal dominio straniero, e prima che i cittadini si siano riavuti da quella specie di stupefazione, onde furono posti in questo nuovo mondo […] potrebbero lasciarsi [...] guidare dal cuore piuttosto che dalla mente. [...] così [...] potrebbe assai facilmente accadere, che [...] dessero [...] il loro voto a uomini che, se debbono essere altamente ammirati pel vivo loro amore per la patria, e pel coraggio nel propugnarne le sorti, non meriterebbero uguale

> considerazione, qualora [...] facessimo a valutarne la potenza intellettuale e il senso pratico; così per la stessa ragione [...] potrebbero rimanere esclusi dall'urna uomini anche valentissimi, che, pur essendo amanti della patria, non si sentirono l'anima di fare atto pubblico di opposizione al Governo austriaco[13].

Se i vertici amministrativi cittadini restarono sempre sostanzialmente impermeabili rispetto a figure di primo piano del biennio rivoluzionario e del Risorgimento più in generale, nei collegi veneziani le consultazioni politiche dell'autunno 1866 sembrarono inverare i timori della «Gazzetta»: mancata elezione di Pier Luigi Bembo e ingresso in parlamento di figure dal solido curriculum patriottico, come Galeazzo Giacomo Maldini, Paulo Fambri, Isacco Pesaro Maurogonato, Giambattista Varé, tutti coinvolti negli eventi del 1848-49. A ben guardare, però, nessun garibaldino e, fatta eccezione per Varè, tutti esponenti dell'orientamento moderato, in linea con quanto avvenne nel resto del Veneto. Va segnalato oltretutto che i personaggi di maggior levatura – destinati peraltro alle carriere politiche nazionali di maggior prestigio – non furono eletti a Venezia, ma "confinati" in centri rurali: Pesaro Maurogonato a Mirano, che rimarrà a lungo il suo collegio, e Varè a Portogruaro. Del resto, pur se entrambi veneziani di nascita, nessuno dei due – il ministro delle Finanze di Manin, il "mago" che riusciva a far tornare i conti anche nelle estreme fasi dell'assedio, e il vicepresidente dell'assemblea veneta nel 1849 – ebbe mai alcuna influenza nella politica municipale dopo il 1866: forse per disinteresse personale, ma pur sempre a conferma di quanto fossero o apparissero "provinciali" e refrattari alla discontinuità storica, a Venezia, le dinamiche e gli orizzonti del potere locale.

Del resto, già pochi mesi dopo il plebiscito, le elezioni politiche del marzo 1867 segnarono l'entrata in Parlamento di Pier Luigi Bembo, confermato in uno dei collegi cittadini nel 1870, per poi dimettersi nel 1873 ed essere di lì a poco nominato senatore, nel novembre 1874. Contemporaneamente, per riuscire a tornare alla Camera nel 1870, Giambattista Varè doveva allontanarsi ancora di più dalla sua città natale e affidarsi ai voti di Palmanova.

Al di là dei casi individuali, pur paradigmatici, la lunga prevalenza delle candidature moderate non fu certo una prerogativa specifica dei collegi veneziani, ma, com'è stato giustamente sottolineato, rispetto al resto del Veneto in laguna si registravano profonde divisioni nel campo moderato – con una forza non trascurabile della componente conservatrice ed ex austriacante – e «un basso tasso

di ricambio del personale politico»[14], con scarsa mobilità sociale all'interno della classe dirigente.

Certo, anche a Padova, altra "capitale" del Risorgimento veneto, alcuni "predestinati" ebbero all'indomani del plebiscito bruschi risvegli. Innanzitutto Alberto Cavalletto[15], che dal 1848 al '66, passando per la congiura di Belfiore, la reclusione nella fortezza di Lubiana e l'esilio volontario in Piemonte, non aveva mai mostrato cedimenti rispetto al governo austriaco: soprattutto era diventato leader indiscusso dell'emigrazione veneta nelle sue espressioni più vicine a Cavour e a casa Savoia e incarnava dunque un profilo organico alla soluzione moderata e al compimento non rivoluzionario della Terza guerra d'indipendenza. Ma Cavalletto, l'uomo che ambiva a indirizzare il durante e il dopo del conflitto[16], ed era convinto di poter far ritorno in patria da vincitore sul piano politico e personale, alle consultazioni dell'autunno 1866 non ebbe a Padova voti sufficienti per entrare in Parlamento: nella sua provincia d'origine non fu mai eletto, preferendo spostarsi verso il collegio di Valdagno e poi di San Vito al Tagliamento. Andò in modo assai diverso per un altro padovano, Vincenzo Stefano Breda, che fu profeta in patria anche politicamente, eletto nel 1866 in Consiglio comunale e in Parlamento per uno dei collegi cittadini, venendo ininterrottamente confermato fino al 1876: anche lui era stato un uomo – o meglio un ragazzo – del Quarantotto, valoroso combattente sui campi di Sorio e Montebello, ma la sua affermazione politica non si fondò in modo determinante sul fatto di avere partecipato al processo risorgimentale: piuttosto la fortunata carriera imprenditoriale e quella parlamentare furono strettamente connesse. È pur vero che Breda promosse e finanziò la più importante iniziativa monumentale legata alla memoria dei combattenti del Risorgimento, la costruzione degli ossari di Solferino e San Martino, ma nel 1866 la militanza antiaustriaca da tempo non era più la principale delle sue attività né sarebbe stata, poco più tardi, elemento identitario rivendicato nei suoi discorsi elettorali: casomai le imbarazzanti vicende della Terza guerra d'indipendenza verranno ricordate negli anni successivi per propugnare una politica estera più aggressiva e sostanziose spese militari. Così nel 1869, quando presagiva una guerra imminente, cui auspicava che l'Italia prendesse parte attiva.

> Noi non possiamo [...] considerarci fuori del mondo; noi non possiamo lasciarlo nell'opinione che può essersi formata di noi nel 1866, mentre buona la aveva del piccolo Piemonte.

> Noi non possiamo cominciare la nostra vita di giovine popolo e di grande nazione nello stesso modo nel quale finiscono la loro i popoli snervati e decrepiti.
> Noi, o signori, abbiamo bisogno di qualche fatto glorioso, [...] al quale contribuisca l'intera nazione, perché la nostra unità venga cementata.
> Se noi dobbiamo prendere parte ad una guerra [...] noi dobbiamo farlo con tutte le nostre forze, e dobbiamo procurare che queste forze siano le massime possibili[17].

Per tornare a itinerari strettamente legati alla militanza politica, appare senza dubbio più comprensibile, rispetto all'insuccesso elettorale del moderato Cavalletto, la difficoltà sofferta qualche anno dopo da Carlo Tivaroni – altra figura di primissimo piano del patriottismo padovano – a tradurre in voti il proprio impegno di lungo periodo sulla scena pubblica: garibaldino del 1866 e prima coinvolto nei progetti insurrezionali del 1864, autore poi di un'interessante *Storia del Risorgimento*, Tivaroni, zaratino di nascita, era arrivato a Padova da adolescente e dopo l'unione del Veneto al Regno d'Italia si era affermato in città come punto di riferimento del radicalismo, in stretto contatto con Alberto Mario e Felice Cavallotti. La proiezione nazionale del personaggio non gli impedì di ben radicarsi nella realtà locale, dove fondò nel 1871 «Il Bacchiglione», ma nel 1882, anno di svolta e momento di rivalsa per i radicali veneti, non riuscì a farsi eleggere nei collegi padovani e dovette spostarsi anch'egli in una "periferia", a Belluno, per iniziare il suo unico mandato parlamentare[18]. Qualcosa di simile si potrebbe dire a Vicenza per Domenico Cariolato, che apparteneva alla generazione precedente e non riuscì mai a entrare in Parlamento, nonostante un curriculum patriottico d'eccezione: da ragazzino, a 13 anni, aveva partecipato nella primavera del 1848 alla difesa della sua città, passando poi per la Repubblica romana, la spedizione dei Mille e di nuovo il volontariato garibaldino del 1866. In contrapposizione, il successo elettorale di un "patriota" dell'ultimissima ora come l'altro vicentino Fedele Lampertico, che non aveva mai imbracciato un'arma e mai rischiato davvero nulla[19], potrebbe essere ricondotta alla sua maggiore organicità all'orientamento politico predominante. Ma le vicende non sovrapponibili di Breda e di Cavalletto, entrambi monarchici e moderati, suggeriscono che la contrapposizione tra Destra e Sinistra non possa sempre rappresentare la chiave interpretativa più efficace – o almeno non la sola – per separare itinerari di successo da percorsi meno luminosi; inducono casomai a pensare che le difficoltà di alcuni "predestinati" ad affermarsi nei loro luoghi d'origine segnali invece come in molti contesti veneti la discontinuità del 1866 sia stata assai meno

profonda di quanto essi – i più esposti politicamente, storicamente vincitori – si potessero attendere.

«*Le cose nostre*»

Ci sono figure che sembrano poter incarnare perfettamente, anche loro malgrado, lo spirito del tempo e il *genius loci*, per la loro biografia e per le proiezioni simboliche che sono in grado di sollecitare. All'indomani del plebiscito chi meglio del figlio di Daniele Manin, Giorgio, rientrava a Venezia in questa categoria? Era l'erede del leader di una rivoluzione che aveva scelto come bandiera un tricolore con il leone di San Marco, il ragazzo che a diciassette anni, nel marzo 1848, aveva accompagnato il padre alla presa dell'Arsenale, garibaldino sì – nella spedizione dei Mille e poi di nuovo nel 1866 – ma integrato nell'esercito del Regno: orgoglio locale e *cursus honorum* nazionale. Un capitale così ricco, tuttavia, rimase politicamente inutilizzato, e forse non soltanto per scelta. Se Giorgio Manin, pur essendo rientrato in città, non esercitò nessun ruolo pubblico a Venezia dopo il 1866, ciò dipese senza dubbio dalla sua personalità schiva e da una salute provata dagli scontri sui campi di battaglia. Ma è illuminante che una delle sue prese di posizione più intense e significative sia stata sollecitata da una penosa e paradigmatica vicenda che ha profondamente a che fare non solo con la memoria del Risorgimento, ma anche con la gestione del potere nella Venezia postunitaria e con una classe dirigente per cui era funzionale costruire – o negare – un racconto pubblico del recente passato piuttosto che un altro. Il 12 gennaio 1875, mentre le spoglie dei suoi familiari ancora non avevano trovato collocazione stabile, Giorgio Manin si decideva a scrivere al sindaco Antonio Fornoni una lettera allo stesso tempo dura e accorata, asciutta e sconsolata, costretto a far valere la dimensione privata di un'eredità che non trovava modo di far pesare politicamente:

> Quel sarcofago, che i preti non vollero in Chiesa a S. Marco, che i nobili Gradenigo non vollero nell'atrio, ora gli eredi di Federico Corner non vogliono nella Cappella ai Frari. Ignoro se i diritti accampati [...] siano validi a tal punto di non poter essere vittoriosamente contrastati [...], ma so che un giudizio dei tribunali, quand'anche favorevole, non varrebbe a togliere l'amarezza della contestazione in sé stessa. Oltre il diritto giuridico sta il diritto morale, e questo diritto, che non venne mai esercitato [...] si esercita adesso.

> [...] se nuove proposte implicassero il rischio di nuove ripulse [...], io le domando fin d'ora, Signor Sindaco, la facoltà di trasportar nel cimitero comunale le salme di mio Padre, di mia Madre e di mia sorella: vi troveranno il riposo di cui fruirono nella tomba ospitale d'un amico in terra straniera [...][20].

Non è certo questa la sede per tornare sull'odissea – già ampiamente ricostruita[21] – delle ceneri di Daniele Manin, rientrate a Venezia dal cimitero di Montmartre il 22 marzo 1868, per trovare definitiva sistemazione in un punto assai poco visibile di piazza San Marco – nell'arcata esterna della basilica prospiciente alla Piazzetta dei Leoni – solo sette anni dopo, in concomitanza con l'inaugurazione del monumento scolpito da Luigi Borro. Ma la vicenda e le parole del figlio Giorgio valgono forse a illuminare altri episodi, che altrimenti potremmo essere tentati di derubricare come sviste infelici, imbarazzanti disattenzioni o, casomai, insofferenze verso i "foresti". Infatti, in quello stesso 1875 l'amministrazione comunale, stilando il programma per l'inaugurazione del monumento a Daniele Manin, l'esule veneziano per eccellenza, dimenticava di prevedere un ruolo nelle celebrazioni per i superstiti tra i 40 proscritti espulsi dal governo austriaco dopo il biennio rivoluzionario, con «una omissione già [...] *tante volte* rinnovata ogni volta che si celebrò qualche gloria del 1848-49»[22]. Del resto, nel 1868, quando in piazza San Marco si era festeggiato il ritorno delle ceneri di Daniele Manin, ci si era scordati da invitare il lombardo Giuseppe Sirtori, repubblicano in gioventù, protagonista della resistenza veneziana all'assedio austriaco, garibaldino dei Mille e generale dell'esercito regolare nella Terza guerra d'indipendenza. Qualche mese prima, nel giugno 1867, vittima della smemoratezza municipale era stato Nicola Fabrizi, mazziniano in origine, garibaldino, all'epoca deputato d'opposizione, costretto a fare personalmente richiesta di poter partecipare alle celebrazioni funebri che, ventitré anni dopo la loro morte, Venezia italiana riservava ai fratelli Bandiera e a Domenico Moro[23]: la dimenticanza appare tanto più sorprendente, dato che Fabrizi non solo aveva fatto da intermediario tra quei giovani e Mazzini, ma nel 1848 Venezia era stata uno dei luoghi della sua militanza rivoluzionaria. Osservando nell'insieme tutti questi episodi si ha la sensazione che la non venezianità di Sirtori e Fabrizi non sia la chiave per comprenderli, e che queste resistenze abbiano piuttosto a che fare col rifiuto o l'incapacità di gestire figure non riducibili a una scala locale ed esperienze attraverso le quali nella cornice lagunare si siano declinate vicende di portata nazionale ed europea: tasselli di una storia che rischierebbe di mettere in

discussione certe autorappresentazioni identitarie con cui settori maggioritari della classe dirigente veneziana legittimavano se stessi. Per permettere a un personaggio come Pier Luigi Bembo di ergersi a interprete delle «cose nostre» e difensore delle specificità veneziane era anche necessario costruire ed esaltare un prototipo di buon amministratore inconciliabile con il modello prepotentemente politico di Daniele Manin, figura amatissima e popolare. Nei suoi discorsi elettorali e negli interventi in parlamento, il patrizio veneto ex podestà austriaco teorizzava non solo che per non far fallire l'Italia fosse cruciale «mandare alla Camera deputati, i quali sordi alle passioni politiche non abbiano pel momento che una sola mira: la buona amministrazione»[24], ma, per esempio, sosteneva che attraverso un atteggiamento conciliatorio verso il pontefice il giovane regno dovesse

> attenuare l'impressione prodotta dalla nostra politica all'estero, e […] conoscendo il lato nostro vulnerabile, noi dobbiamo eccedere piuttosto nelle guarentigie, noi dobbiamo mostrare all'Europa che è chiuso in Italia il periodo delle rivoluzioni[25].

Anche in virtù di un sistema elettorale dalla strettissima base censitaria, a Venezia fu a lungo il modello incarnato da Bembo a prevalere pure culturalmente, non certo una proposta politica come quella di Giambattista Varè, che rivendicava in chiave attualizzante la sua militanza risorgimentale e poneva in continuità le esperienze giovanili e i nodi programmatici della sua candidatura:

> D'altronde – sottolineava nel 1876 rivolgendosi agli elettori veneziani – io non posso dimenticare l'onore avuto negli anni 1848 e 1849 nelle due assemblee veneziane, che tanto bene operarono e che imposero a tutti il rispetto per la nostra città. Quelle due assemblee, sorte dal suffragio universale, fecero prova tale, che male si oserebbe sconfessarne l'origine. – Partito da Venezia per le vie dell'esilio, vissi due anni sul lago di Ginevra, e là ebbi ad ammirare gli effetti miracolosi d'un sistema, per cui davvero è fatto costante, ciò che il nostro poeta nazionale invocava trenta e più anni fa: «Vogliamo che ogni figlio d'Adamo conti per uomo»[26].

In quello stesso 1876, in un altro collegio veneto, un uomo politico ricordava il proprio passato risorgimentale rivendicando invece come necessaria una discontinuità rispetto ad esso: rifiutava nel contempo di sconfessare o passare sotto silenzio quelle esperienze, ma respingeva l'accusa di averle tradite teoriz-

zandone il superamento. Si trattava di un ex garibaldino, Luigi Chinaglia, lui sì autentico profeta in patria: nato a Montagnana nel 1841, figlio di un piccolo imprenditore nel ramo delle concerie, studente liceale a Vicenza e poi iscritto all'Università di Padova, si era allontanato dal Veneto nel 1859 per arruolarsi in Emilia nei corpi franchi. Sciolto l'esercito dell'Italia centrale, nel 1860 aveva raggiunto la Sicilia con la spedizione Cosenz, combattendo tra le camicie rosse fino alla battaglia del Volturno. Alla luce del suo futuro profilo politico moderato, può sorprendere la partecipazione all'iniziativa garibaldina dell'agosto 1862, che gli costò l'arresto e mesi di prigionia nel forte di Bard. Chinaglia, che nel frattempo aveva terminato gli studi legali, trascorse gli anni successivi a Brescia, parte attiva nel locale comitato dell'emigrazione veneta, per il quale nella primavera del 1866 stilò il proclama che invitava gli esuli all'arruolamento e lui stesso combatté come sergente tra i volontari garibaldini. Rientrato a Montagnana dopo l'unione del Veneto al Regno d'Italia, pur avendo aperto uno studio legale, si dedicò fin da subito principalmente alla vita pubblica, prima come consigliere comunale, dal 1868 nel Consiglio provinciale, e già nel 1874, a trentatré anni, iniziò la sua carriera parlamentare[27]. Due anni dopo sintetizzava in questo modo il proprio itinerario politico:

> Andai a sedermi a destra, oscuro ma fido soldato nelle file del Governo, convinto e risoluto di appoggiarne il programma.
> […] Io non seppi vedere nella Sinistra degli uomini politici forti di qualche nuova idea poderosa, che sanno tutti d'accordo predisporre i mezzi necessari per attuarla acquistando di autorità e di coesione man mano che gli avversari loro perdono di forza e di lena.
> […] Non mi si dica che nell'un campo stessero i conservatori e nell'altro i progressisti, dappoichè tali designazioni non risentono minimamente del significato vero delle parole che vi furono attribuite, ed io credo di non andar errato quando vi affermo che alla Sinistra della Camera si trovano le più disparate gradazioni di uomini politici: da quelli che a malincuore acconciavansi a giurare fedeltà al Re ed allo Statuto fino ai più devoti sostenitori di principii che hanno ormai fatto il loro tempo. Tantoché avvenendomi talvolta di trovarmi davanti a progressisti siffatti, […] domandavo a me stesso se io deputato di Destra rimpetto a qualche collega di Sinistra non fossi a un tratto ritornato quel diciannovenne garibaldino che ero sedici anni or sono.
> E giacché, o signori, sono scivolato su questo punto, devo dirvi che io ebbi il torto di mantenermi garibaldino impenitente fino a che si trattava di combattere per la

> indipendenza della patria, fino a che raggiuntasi questa e rientrato cittadino nella liberata mia terra credetti di dover attendere con animo calmo e temperato alle arti della pace e alle amministrazioni civili.
> A questo punto ebbi il torto di rimettere nel museo di famiglia la mia camicia rossa, che pur mi ricorderà sempre le più forti emozioni della mia giovinezza, i fasti eroici della mia patria, la stretta di mano dei due più grandi soldati d'Italia Vittorio Emanuele e il general Garibaldi. Sono questi i torti che più mi attirano le ostilità dei miei avversari[28].

Negli anni successivi Chinaglia, affermatosi come notabile liberale, riuscì ad attraversare il passaggio dalla Destra alla Sinistra Storica e poi da quest'ultima all'età crispina nonché il mutamento dal sistema uninominale allo scrutinio di lista, mantenendo sempre ben saldo il suo collegio di Montagnana – nel 1882 e nel 1890 accorpato al secondo collegio padovano – e guadagnandosi nel 1905 la nomina a senatore. Pur essendo indubbiamente connotata in senso moderato, la sua figura – anche al di là dell'appartenenza politica e pure grazie a una presenza molto assidua alla Camera – seppe farsi identificare con gli interessi *tout court* del suo territorio d'origine e con le prospettive di modernizzazione senza stravolgimenti sociali aperte anche per Montagnana dal regime liberale unitario. In sostanza dimensione locale e dimensione nazionale si intrecciavano senza entrare in contraddizione e l'ex esule del 1859, il garibaldino di Aspromonte, dopo il 1866 appariva tutt'altro che uno sradicato, un "virgulto divelto dal ramo".

Chinaglia non era stato certo il primo a utilizzare l'immagine della camicia rossa riposta in un museo. Lo aveva già fatto, ma con un tono assai diverso e soprattutto – dettaglio non banale – senza averla mai indossata, un altro deputato veneto, il veneziano Paulo Fambri, che dopo un'adolescenza turbolenta, il 17 marzo 1848, ventenne, acquistò una certa notorietà tra la folla all'assalto svellendo un'inferriata del carcere dov'erano tenuti in arresto Manin e Tommaseo. Il suo contributo al biennio rivoluzionario fu soprattutto militare, tra Palmanova e Venezia, e una sua autentica politicizzazione in senso liberale si realizzò solo nel cosiddetto "decennio di preparazione". La Seconda guerra d'indipendenza lo trovò emigrato nel Regno di Sardegna e volontario nei corpi dell'Italia centrale. Ufficiale, ingegnere, giornalista, pubblicista, persino autore di opere teatrali, Fambri si fece strada nell'esercito del neonato Regno d'Italia e divenne una figura molto in vista all'interno dell'emigrazione veneta in Piemonte, concentrando sempre più il suo impegno politico e culturale sulle questioni militari. Dopo

la Terza guerra d'indipendenza inizio la sua carriera parlamentare, con i voti della città d'origine: Fambri fu eletto nel 1866, nel 1867, nel 1870 e per l'ultima volta nel 1876 per il secondo collegio di Venezia, posizionandosi a Destra, anche se il suo profilo rimase sempre contraddittorio e difficilmente riducibile a una netta appartenenza "partitica". Fu proprio durante un discorso alla Camera, nel dicembre 1867, un mese dopo la sfortunata impresa di Mentana, che Fambri si scagliò con veemenza contro il volontariato in camicia rossa, persino in relazione alla guerra del 1866, quando l'esercito regolare aveva maturato molti motivi di imbarazzo rispetto ai garibaldini. Ne fece quasi una bandiera identitaria, tanto da premettere il testo di quell'intervento al primo volume del suo studio su *Volontarii e regolari*:

> I corpi volontari, o signori, di faccia ai corpi regolari, oltre a tutti gli svantaggi tecnici ne hanno uno grandissimo disciplinare e morale. Gli è il seguente: nei corpi regolari i buoni soldati tengono in freno i malvagi, i quali talvolta, quando vedono di non potersi impunemente sbizzarrire, pigliano il loro partito, si rassegnano a far bene il servizio, e riescono anche utili al paese. Nei corpi volontari invece la cosa procede all'inversa: i tristi imbarazzano, neutralizzano, invertono persino l'azione dei buoni. Del resto, o signori, di questa proporzione dei cattivi elementi rispetto ai buoni, la quale si fa necessariamente in Italia a ogni levata di scudi, noi possiamo cercare una riprova storica negli effetti della chiamata del 1866.
> [...] Una grande parte dei garibaldini differisce essenzialmente dal Garibaldi, il quale, dopo di essere stato generale supremo della repubblica romana, andò a fabbricare candele di sego. Noi abbiamo, o signori, e questa non è l'ultima delle disgrazie d'Italia, una quantità di sarti, di calzolai, di commessi e di parrucchieri, i quali sono stati o si sono nominati da sé tenenti, capitani e maggiori. Finita la guerra, alla quale hanno preso problematica parte, costoro non vogliono restarsene a casa, e, piuttosto che tornare al loro mestiere, sconvolgerebbero dall'imo al sommo il paese.
> [...] La mia conclusione, o signori, non è se non l'espressione del desiderio che, nel caso di una guerra, ai cittadini di buona volontà non manchi mai un fucile; ma che d'ora innanzi, per la riconosciuta inefficacia militare ed impossibilità politica di avere due eserciti, il Governo faccia bensì ricorso al generale Garibaldi e ai suoi, ma perché presti il suo servizio nell'esercito e non altrove. Egli può benissimo comandare un corpo d'esercito, come il generale La Marmora, come il generale Cialdini, e portarsi con sé de' suoi ufficiali e de' suoi volontari. Ma io che voglio in Italia un *solo Re*, il Re, un *solo Parlamento*, il Parlamento, voglio aristotelicamente anche questa

> terza unità, un *solo Esercito*, nel quale debbano e possano trovare il loro posto tutti i buoni elementi volontari.
> Per me la *camicia rossa* gli è il caso di mandarla ormai al Bargello[29].

Non fu solo per queste dichiarazioni che anche Venezia – dove peraltro non ebbe mai una grande influenza nelle vicende locali – Fambri si guadagnò l'accesa avversione della stampa progressista e dei reduci garibaldini: dal 1869 in avanti, infatti, a causa del coinvolgimento nello scandalo della Regìa cointeressata dei Tabacchi, la sua figura venne contrapposta in negativo a quella di Cristiano Lobbia, uno dei pochissimi esponenti di Sinistra entrati alla Camera nelle prime due consultazioni politiche del Veneto italiano. Anche le ex camicie rosse erano pressoché assenti in quella compagine parlamentare, dove casomai, pure per evidenti ragioni anagrafiche, trovavano spazio alcuni protagonisti del biennio rivoluzionario. Anche l'asiaghese Lobbia, nato nel 1826, aveva agito e combattuto già nel 1848-49, ma ormai si era legato indissolubilmente ai più avanzati ambienti politico-militari garibaldini: agli ordini del generale aveva militato nel 1860, raggiungendo la Sicilia in giugno, chiamato personalmente da Nicola Fabrizi, e poi di nuovo nel 1866, in quella guerra «perduta e vinta»[30] che gli aveva consentito di fare ritorno nei suoi luoghi d'origine. Fu una particolare, irripetibile combinazione tra lo spirito dei tempi e il *genius loci* a propiziarne l'elezione nel marzo 1867: contarono certo il valore dell'uomo e la coerenza del suo itinerario politico in un clima ancora condizionato dagli entusiasmi patriottici dell'unione al Regno d'Italia, ma anche la peculiarità del collegio Thiene-Asiago, caratterizzato da un tale dualismo territoriale tra pianura e montagna da rendere impossibile l'individuazione di una candidatura unitaria su cui far confluire i voti, tanto da lasciar prevalere anche numericamente l'orgoglio comunitario asiaghese di poter mandare a Firenze un proprio "figlio" celebre. Il quale, a quanto pare, spiazzò non pochi dei suoi elettori andandosi a sedere sugli scranni dell'estrema sinistra, vicino a Giuseppe Ferrari. Del resto la vicenda biografica di Lobbia fu caratterizzata da alcuni crocevia in corrispondenza dei quali egli sfuggì alla possibilità di "normalizzarsi" e tornò a essere un outsider, un atipico, un disomogeneo: era accaduto dopo il biennio rivoluzionario, a metà anni Cinquanta, quando il giovane ingegnere aveva lasciato l'Altipiano e con esso un ottimo incarico lavorativo con il quale il governo austriaco aveva forse tentato, invano, di imbrigliarne le irrequietezze; poi di nuovo nel 1866, quando, emigrato politico, aveva abbandonato l'esercito regolare dove si era

assicurato stipendio, rispetto e considerazione, per tornare a combattere con i volontari garibaldini; infine dopo l'elezione alla Camera, quando nel 1869 aveva denunciato il vasto malaffare legato alla Regìa cointeressata dei Tabacchi, guadagnandone delegittimazione feroce, isolamento e un'aggressione quasi mortale che oltre alle ferite gli procurò una condanna per simulazione di reato[31]. Per riscattare il proprio onore di uomo e di soldato Lobbia, dimessosi definitivamente dall'esercito, sarebbe tornato a combattere nel 1870, ancora con il sessantreenne Garibaldi, per la Francia di nuovo repubblicana travolta dalle truppe prussiane. Ma quest'ennesima coraggiosa prova sul campo di battaglia e la revisione del processo non furono sufficienti a riportarlo in Parlamento nel 1874 per il suo vecchio collegio.

«*La Beozia del Veneto?*»

Il successo elettorale – seppur breve – di un personaggio come Cristiano Lobbia rappresenta un'eccezione, lo si è visto, nei primi anni del Veneto italiano, ma estendendo lo sguardo a un arco temporale più ampio e prendendo in esame sia le rappresentanze parlamentari che le vicende amministrative può emergere un quadro regionale più sfaccettato e differenziato al proprio interno.

Delle specificità del contesto veneziano all'indomani della Terza guerra d'indipendenza si è già detto, ma, uscendo per un attimo dall'ambito strettamente politico, varrà la pena far notare che all'epoca trovavano spazio nel dibattito pubblico considerazioni che, specie con il senno di poi, potrebbero stupire: «e fino a quando Venezia si potrà chiamare la Beozia del Veneto?»[32], chiedeva provocatoriamente, nell'estate del 1869, il periodico «Fra Paolo Sarpi», bisettimanale «libero-cattolico-politico» che esprimeva «aspirazioni ricasoliane»[33] di riforma interna alla Chiesa, per conciliare il cattolicesimo con la modernità e il liberalismo. Nell'articolo in questione, come in molti altri di quella testata, l'obiettivo polemico erano le espressioni superstiziose e i clamori delle processioni e delle feste religiose veneziane, «baroccate degne di tempi a noi ben lontani»[34], simili per molti versi a baccanali pagani; ma, a prescindere dal riferimento specifico, può suonare inusuale sentir attribuire a Venezia una presunta arretratezza rispetto al resto del Veneto.

Ci sono più familiari, casomai, gli attacchi della stampa progressista all'intero Veneto come «Beozia d'Italia»[35] a causa dell'arrendevolezza dei suoi parla-

mentari o «Vandea ministeriale, [...] cariatide per chiunque comandi»[36] e, talvolta, su questa scia, per sineddoche, a Venezia come «Vandea d'Italia – non cavalleresca, s'intende, come la francese, perché a Venezia non ci sono che… gondole – ma sempre una Vandea per la sua devozione passiva»[37]. Risulta forse più strano pensare a una Venezia distinta dal resto del Veneto non in quanto isola progressista all'interno di una regione politicamente e culturalmente conservatrice, ma come contesto più arretrato degli altri. Sono probabilmente dinamiche novecentesche, specie del secondo dopoguerra, a condizionarci, rendendoci poco inclini ad accettare questa rappresentazione, ma se torniamo all'Ottocento una differenza tra Venezia e le altre città venete esiste e proprio nel senso di una maggiore rigidità politica della realtà lagunare.

Ciò risulta tanto più significativo se messo in relazione con l'importanza dell'esperienza risorgimentale veneziana e con il locale contributo al volontariato in camicia rossa. Non è possibile avere dei dati certi ed esaustivi su tutte le campagne garibaldine, ma per limitarci al 1860 i veneziani tra i Mille furono 32, non meno di 240[38] – il contingente più alto del Veneto – prendendo in considerazione anche le spedizioni successive di quell'anno: ma tra i deputati eletti nel Veneziano dal 1866 al 1897, il 42,3% aveva preso parte alle campagne risorgimentali, percentuale inferiore a quella di Belluno (45,5%), di Padova (44%), di Rovigo (70,6%) e di Treviso (61,8%). Oltretutto i collegi veneziani non elessero mai nessun personaggio locale di rilievo che avesse militato in camicia rossa, a meno di non considerare tale lo zanardelliano Sebastiano Tecchio jr., volontario nel 1866, figura di indubbia levatura attiva in città, nato però a Vicenza. Inoltre, come già segnalato, nessun esponente di prima fila del biennio rivoluzionario raggiunse i vertici amministrativi in laguna. Procedendo su questa linea, nemmeno Vicenza – che poteva vantare un Quarantotto importante e dalla forte partecipazione popolare, il più alto contingente veneto tra i Mille (33 volontari) e il secondo (quasi 200) nell'intero esercito garibaldino del 1860 – ebbe "sindaci patrioti", ma, pur esprimendo una bassa percentuale di deputati dal passato risorgimentale (36,1%), elesse una volta Lobbia nel collegio di Thiene-Asiago, dal 1876 al 1900 Antonio Toaldi – combattente a Vicenza nel 1848 e nel 1866 in camicia rossa – a Schio e nel secondo collegio di Vicenza, ma vide soprattutto l'affermazione politica di un garibaldino di rilievo come il zanardelliano Luigi Cavalli, già espatriato nel 1859, a vent'anni, quand'era studente a Padova, trasferitosi poi dall'Università di Parma a quella di Pavia nel 1860 e da lì partito verso Genova per imbarcarsi con i Mille[39]. Al

contrario di Lobbia, anche forse in virtù di una più giovane età, non volle entrare nell'esercito regolare, preferendo piuttosto completare gli studi legali, ma tornò a combattere con Garibaldi nel 1866 e di nuovo nel 1867 nella spedizione dell'Agro romano. A partire dagli anni Ottanta Cavalli, che nella città berica ebbe anche incarichi amministrativi, fu eletto più volte al Parlamento per i collegi vicentini, anche se il suo primo mandato parlamentare, nel 1882, fu propiziato dai voti di Rovigo.

Andando oltre gli itinerari politici personali, ma sempre in un'ottica comparativa, varrà pure la pena registrare che, in linea di massima, l'amministrazione comunale vicentina fu tendenzialmente più veloce e solerte – e tutto sommato serena – nel ricordare e monumentare il biennio rivoluzionario e più in generale il Risorgimento[40] di quanto non sia stata la classe dirigente veneziana postunitaria. Del contesto padovano si è già detto in relazione a Breda, Cavalletto, Tivaroni e Chinaglia, ma si potrà aggiungere che il capoluogo ebbe come primo sindaco il leader del Quarantotto cittadino, Andrea Meneghini, protagonista dei fatti dell'8 febbraio, in carica dal 1866 fino alla morte sopraggiunta nel 1870, e più tardi, tra il 1881 e il 1885, Antonio Tolomei, esule in Piemonte dal 1859 al 1866.

Nel Trevigiano, un territorio che nel Risorgimento veneto non può certo competere con Venezia, Vicenza e Padova, ma che pure espresse un gruppo parlamentare ad alto tasso "risorgimentale", dal 1886 fu eletto per cinque volte deputato un garibaldino del 1860 – pur di posizioni moderate – come Ernesto Di Broglio, in precedenza membro del Consiglio provinciale e in seguito, tra il 1901 e il 1903, ministro del Tesoro del governo Zanardelli. Sul fronte progressista il capoluogo elesse nelle suppletive del gennaio 1882 il trevigiano Antonio Mattei, garibaldino nel 1866, consigliere e assessore comunale, politicamente vicino a Tivaroni, che alla Camera sedeva tra i deputati dell'Estrema, a fianco di Bovio e Imbriani.

Per concludere questa sommaria panoramica comparativa, si potrà aggiungere che nella provincia di Udine, nel collegio di San Daniele, il radicale Riccardo Luzzatto – figlio di un protagonista del Quarantotto friulano, diciottenne dei Mille, garibaldino di nuovo nel 1862 e nel 1866 – fu eletto per ben sei volte a partire dal 1892.

Com'è stato giustamente notato, nel panorama regionale Venezia si contraddistingue anche per l'assenza di un vero leader nel campo moderato, per una classe dirigente locale complessivamente di basso livello e periferica[41], in fondo per l'incapacità di esprimere un moderatismo non puramente difensivo, ma in

grado di leggere e indirizzare le trasformazioni, che invece si affermò in molte altre realtà venete[42]. Ma la scarsa mobilità sociale e la marginalizzazione politica della piccola borghesia alimentò a Venezia, al di fuori delle istituzioni, il precoce sviluppo di una cultura democratico–radicale, a lungo incapace di pesare sul piano elettorale, ma significativa e rilevante nel campo del giornalismo e nell'associazionismo dei reduci e dei lavoratori. In entrambi gli ambiti fu attiva alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento l'ex camicia rossa Augusto Tironi, organizzatore dei reduci garibaldini e dei lavoratori dell'Arsenale, direttore della «Cronaca turchina», periodico dalla vita breve e tormentata, ripetutamente colpito da sospensioni e sequestri.

Qualche anno dopo, oltre a una carriera parlamentare più breve di quanto avrebbe potuto essere, furono proprio il giornalismo e l'associazionismo reducistico i terreni d'azione privilegiati, a Venezia, del già citato Sebastiano Tecchio jr., lontano dalle maggioranze municipali, dal 1876 fondatore e direttore del quotidiano «L'Adriatico». All'inizio degli anni Novanta Tecchio trovò un avversario giornalistico e politico in quel conte Ferruccio Macola – nel 1898 uccisore in duello di Felice Cavallotti – che ebbe nella nativa Castelfranco il proprio feudo elettorale, ma che dal 1888 possedeva e dirigeva la «Gazzetta di Venezia». Assieme a un altro "foresto", Giuseppe Sarto, patriarca dal 1893 e futuro Pio X, Macola fu artefice e garante della soluzione clerico–moderata e dell'ascesa del venezianissimo Filippo Grimani: la sua venticinquennale guida incontrastata della città sbarrò la strada alle esperienze amministrative bloccarde che si affermarono negli altri capoluoghi del Veneto e che forse, anche in laguna, avrebbero potuto consentire finalmente di affermarsi ad alcune figure dell'ultima generazione garibaldina. Così, per esempio, accadde a Padova, dove nel 1904 divenne sindaco l'avvocato Giacomo Levi Civita[43], nato nel 1826 a Rovigo, ma trasferitosi giovanissimo sulle rive del Bacchiglione, esule nel 1859, garibaldino ad Aspromonte e nel 1866. In quegli stessi anni e in quel clima politico, del resto, venne eletto nel collegio di Isola della Scala il radicale Giacomo Meritani, l'unico garibaldino veronese entrato alla Camera. Arruolatosi volontario nel 1867 per la spedizione verso Roma, nella fase postunitaria si era dedicato allo studio sul campo dell'emigrazione italiana in America Latina[44] e nella nativa Sanguinetto aveva promosso l'associazionismo mutualistico, istituzioni creditizie e di previdenza, opere di pubblica utilità.

Ampi spazi

Se si sorvola oggi il territorio veneto, se lo si attraverso in treno o in automobile, è avvicinandosi al Po che gli spazi si aprono, che l'urbanizzazione e il reticolo produttivo diventano visibilmente meno fitti: testimonianza forse di un'insuperata marginalità rispetto a modi e ritmi di sviluppo del resto della regione, ma soprattutto persistenza di una specificità. Applicato metaforicamente alle dinamiche politiche, questo carattere sembra rispecchiare la realtà polesana degli anni postunitari, che tra le province venete diede in età liberale la più alta percentuale di deputati con un passato risorgimentale e garibaldino in particolare[45].

Eppure Rovigo – in termini di eventi rivoluzionari o militari – non era certo stata una delle capitali del Risorgimento veneto, ma nella sua provincia era nato Alberto Mario e aveva avuto uno dei propri epicentri la tradizione carbonara italiana. Si trattava inoltre di un'area dove si era registrato un volontariato numericamente significativo e territorialmente diffuso, oltre a essere luogo di transito, attraverso le acque del Po, per molti giovani desiderosi di arruolarsi contro l'Austria o semplicemente di sottrarsi ai suoi obblighi di leva. Allo stato attuale degli studi risulta che tra il 1848 e il 1867 furono almeno 2400 – in gran parte giovani, non di rado giovanissimi – i volontari provenienti da Rovigo e dal suo territorio, a cui si devono aggiungere più di 400 uomini allontanatisi dai propri luoghi d'origine presumibilmente per arruolarsi. Tra di essi erano rappresentate tutte le classi sociali, non esclusi i lavoratori della terra, e il fenomeno non riguardava soltanto le aree urbane o semi-urbane[46]: da questa stagione di militanza e apprendistato politico uscirà una porzione significativa della «classe dirigente del Polesine unitario»[47], che in massima parte fino a inizio Novecento rimase «d'estrazione risorgimentale, garibaldina»[48], sia sul versante democratico che su quello moderato. Qui infatti dopo il 1866 – pure in virtù di un certo assenteismo anche politico delle classi dominanti di più antica tradizione – si aprirono molti spazi di affermazione per i più istruiti e intraprendenti tra quanti avevano partecipato al movimento risorgimentale. In alcuni casi si trattava del coronamento di un processo di ascesa economica e sociale che stava coinvolgendo da generazioni le famiglie dei giovani patrioti favorendone spesso la politicizzazione attraverso l'accesso all'istruzione liceale e universitaria[49].

In effetti, tra i futuri protagonisti del Polesine italiano non erano mancati i casi di un vero e proprio passaggio dai libri ai campi di battaglia. Nel 1859 tra

i tantissimi a varcare i confini c'era stato anche il rodigino Remigio Piva, che si allontanò dal Ginnasio Santa Caterina di Venezia assieme all'amico Lodovico Paoli, anch'egli di Rovigo. Attraversate le valli di Comacchio, i due avevano raggiunto Modigliana, sull'Appennino romagnolo e lì si erano arruolati agli ordini di Mezzacapo. Partito con i Mille nel 1860, Piva due anni dopo partecipò anche al tentativo di Sarnico e, come Luigi Cavalli, tornò a combattere con Garibaldi nel 1866 e nel 1867. Le belle memorie del volontario rodigino[50] ci restituiscono impressioni molto vive di quelle vicende, vissute anche come esperienze di viaggio, "esplorazioni": innanzitutto il percorso seguito nel giugno 1859 da lui e altri giovani per raggiungere la Toscana, il passaggio del Po, la sosta nelle valli del Delta diretti verso la Romagna, in una trafila avventurosa ma accompagnata dall'entusiasmo della popolazione e protetta dall'organizzazione e dall'assistenza della rete facente capo alla Società nazionale; poi, per la Sicilia del 1860, «l'amenità dei luoghi, ove la natura si mostrava in tutta la sua bellezza»[51], ma anche le marce infernali sotto la pioggia e nel fango[52]. Remigio Piva condivideva il cognome, ma non legami di parentela, con una celebre "stirpe" rodigina, da cui era uscito innanzitutto Domenico, giovane combattente nel biennio rivoluzionario e garibaldino dei Mille, padre, tra gli altri, di Gino. Nonostante il suo curriculum patriottico e il prestigio di generale dell'esercito, nel 1880 la sua candidatura al Parlamento, nelle file dei conservatori, non ebbe buon esito.

Per proseguire ragionando di genealogie, il Polesine espresse non poche "famiglie patriottiche", alcune delle quali capaci di affermarsi politicamente in sede locale e nazionale. Si potrebbero ricordare i Marchiori di Lendinara, padovani di origine: cinque degli undici figli di Maria Lorenzoni e di Giacomo, proprietario terriero e futuro presidente del Consorzio di Bonifica, parteciparono alle campagne risorgimentali, tre per la prima volta nel 1866. Tra loro Giuseppe, classe 1847, che per arruolarsi nella Terza guerra d'indipendenza aveva lasciato gli studi di matematica all'Università di Padova, acquisendo al proprio attivo un'esperienza politico militare da spendere con profitto nella sua futura carriera politica di deputato provinciale e parlamentare "trasformista", eletto a più riprese a partire dal 1880, prima di assumere nel 1894 la direzione della Banca d'Italia.

Anche per i fratelli Casalini, pur appartenenti a una famiglia tra le più influenti e antiche di Rovigo, fu importante la scelta patriottica – maturata all'Università di Padova o al liceo veronese – e la ripetuta militanza garibaldina per legittimare la propria ascesa politica dopo il 1866. Eppure Alessandro, entrato

alla Camera a soli 31 anni nel 1870 per il "partito" conservatore, dopo la caduta della Destra Storica dovrà attendere il 1895 per essere rieletto, mentre nel frattempo altre ex camicie rosse poco più giovani di lui, di diverso orientamento politico, avrebbero rappresentato a Roma il Polesine.

In effetti tra i quattro ex garibaldini veneti entrati in parlamento in più giovane età – al di sotto dei 35 anni – tre provenivano dalla provincia di Rovigo[53]: oltre al conservatore Casalini, Cesare Parenzo e Amos Bernini, progressisti di origine borghese. Erano nati entrambi nel 1842, Parenzo a Rovigo e Bernini a Melara, ai confini col Mantovano, e appartenevano all'ultima generazione del Risorgimento, quella che aveva fatto il suo apprendistato nelle iniziative garibaldine successive alla nascita del Regno d'Italia. Parenzo aveva combattuto con Garibaldi nel 1862 e nel 1866 e tra le due esperienze si era adoperato all'interno delle file mazziniane per organizzare le insurrezioni progettate nel Veneto e in Trentino[54].

Negli anni successivi, dapprima tra i giovani progressisti, intraprese una carriera politica che dal Consiglio provinciale lo portò a Roma come deputato e, dal 1889, come senatore[55]. Pur eletto più volte in Parlamento dal 1874, zanardelliano al pari di Parenzo, sarebbe rimasto più profondamente radicato nel territorio polesano Amos Bernini[56], già studente a Verona, a Padova e a Bologna, garibaldino nella Terza guerra di indipendenza e a Mentana[57], sindaco di Melara nel 1870, promotore di iniziative e di opere pubbliche tendenti allo sviluppo economico e sociale, presidente del Consiglio provinciale e soprattutto primo sindaco elettivo di Rovigo, nel 1889. Fu per lui l'inizio di una lunga stagione alla guida di una sorta di Giunta bloccarda ante litteram, composta da esponenti radicali, repubblicani e socialisti, protagonista di un'esperienza amministrativa particolarmente attenta all'istruzione laica, ai lavori di bonifica, alla protezione dell'infanzia abbandonata, all'istituzione di servizi di pubblica utilità con la nascita di un forno comunale e l'approvazione del progetto per l'acquedotto cittadino.

Di sindaci che indossarono la camicia rossa, Rovigo ne aveva avuti altri tre: nel 1872 per un breve periodo il progressista Antonio Veronese – emigrato per arruolarsi nel 1859, volontario di nuovo nel 1860 e nel 1866 –, Giovanni Battista Casalini, fratello del già citato Alessandro, a due riprese, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, e, prima di lui, dal 1872 al 1877, un altro ex garibaldino schieratosi a Sinistra come Veronese, quel Remigio Piva che abbiamo già ricordato per le esperienze di giovane espatriato. Nel 1890, quando Parenzo e Bernini avevano

ormai assaporato la dimensione politica nazionale, e il secondo aveva appena iniziato la sua sindacatura, Piva, definendosi «rudere dell'antica sinistra storica polesana», rivendicava l'attualità della tradizione di quella «vecchia democrazia» che, iniziando ad agire sul territorio all'indomani del plebiscito, aveva tenuto «alto il vessillo della libertà, delle franchigie popolari» e che ora non smentiva «il suo programma di venticinque anni or sono»[58].

> Ed è patrimonio della democrazia – scriveva – una larga riforma delle leggi amministrative, che, ispirate a liberali criteri, sanciscano il principio delle più ampie autonomie locali; che i rapporti fra la Chiesa e lo Stato sieno informati al concetto di far scomparire dallo Statuto il primo articolo che consacra quella grande anomalia, che, nel secolo del progresso, della luce, del libero pensiero, dichiara la religione cattolica, religione dello Stato, come se lo Stato, che è l'aggregazione d'ogni fatta di credenti e di non credenti, potesse avere una religione; che nelle convenzioni colle altre nazioni sieno tolte le barriere che inceppano i rapporti commerciali, e che il libero scambio diventi legge di popoli liberi; che la nazione armata, col completamento dell'arbitrato internazionale, faccia diminuire notevolmente le enormi spese di guerra, che non fanno che immiserire la nazione; che si tenga sempre, costantemente il pensiero alla effettiva integrità della patria.
> La democrazia ha sempre tenuto alto nel suo programma il miglioramento morale e materiale delle classi diseredate, da conseguirsi mercé un complesso di leggi, che valgono a sancire così i diritti come i doveri delle classi non abbienti, le quali hanno diritto di vedere migliorati i rapporti fra il capitale e il lavoro. La democrazia ha costantemente voluto che la istruzione laica, gratuita, obbligatoria, non sia lettera morta nelle leggi dello Stato; che alle spese dello Stato, come delle minori associazioni, contribuisca solo chi ha, col conseguente avviamento ad un razionale assetto economico-sociale[59].

Questa sorta di agenda della democrazia non aveva avuto modo di realizzarsi a livello nazionale né di prevalere tra la classe dirigente espressa a livello regionale, ma in più limitati ambiti locali, a macchia di leopardo, nella lenta prosa di anni e decenni – nell'azione amministrativa, nell'associazionismo e nel giornalismo – aveva potuto costruire pratiche e condizioni di cittadinanza nel Veneto italiano, spesso grazie a uomini che si era affacciati sulla scena pubblica durante il Risorgimento.

Note

1. Sulle implicazioni del plebiscito e sul contesto diplomatico internazionale si veda Angela Maria Alberton, *Il plebiscito veneto del 1866. Una rilettura in chiave internazionale*, in *L'altro anniversario 1866-2016. Orgogli e pregiudizi venetisti e anti-italiani*, a cura di Piero Pasini, «Venetica», XXX (2016), n. 33, pp. 33-62.

2. Si veda innanzitutto Renato Camurri, *I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario*, in *Il sistema maggioritario italiano (1860-1918). Elezioni, collegi e deputati nel Veneto liberale*, a cura di Luca Pes, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1994, pp. 69-129. Come punto di partenza, da verificare e implementare, per gli itinerari garibaldini cfr. Gianni A. Cisotto, *Dalla camicia rossa a Montecitorio*, in *Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari*, a cura di Emilio Franzina, «Venetica», XXIV (2010), n. 22, pp. 16-187.

Per i dati sugli eletti nei collegi del Veneto è utile *Il Veneto tra Risorgimento e unificazione. Partecipazione volontaria (1848-66) e rappresentanza parlamentare: deputati e senatori veneti (1866-1900)*, a cura di Paolo De Marchi, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2012, pp. 16-421.

3. *Elezioni comunali e provinciali*, «Il Tempo», 15 luglio 1870.

4. *Cronaca elettorale della Città*, «Il Tempo», 19 novembre 1870.

5. Carlo Pisani, *Lettura sul bozzetto Vela pel Monumento Manin*, Tipografia del Rinnovamento, Venezia 1870. Una sorte simile toccò al pittore veneziano Napoleone Nani, che nel 1873 vinse il premio istituito da Giovanni Querini per realizzare un dipinto che avesse come soggetto il biennio rivoluzionario veneziano. Nel 1876 Nani portò a termine la grande tela dal titolo *Manin e Tommaseo liberati dal carcere sono portati in trionfo in piazza San Marco*, che raffigurava un popolo veneziano interclassista, al cui interno però spiccavano in primo piano figure di evidente estrazione popolare. Forse non fu un caso se la l'opera rimase non esposta per più di un secolo, prima di venire richiesta per mostre ed esposizioni temporanee. Sulla vicenda si vedano le riflessioni di Mario Isnenghi, *Vedo e non vedo. Il Quarantotto di Napoleone Nani alla Querini*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di Claudio Azzara, Ermanno Orlando, Marco Pozza e Alessandra Rizzi, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2013, pp. 302-312.

6. Per una più ampia trattazione del dibattito sul bozzetto si veda Eva Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848–1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Il Poligrafo, Padova 2003, pp. 445-451. Sull'intera vicenda del monumento cfr. Luisa Alban, *La statuaria pubblica di Venezia italiana (1866-1898)*, tesi di laurea, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1993-94, relatore Mario Isnenghi, pp. 10-67.

7. *Consiglio comunale,* «Il Tempo», 8 ottobre 1870.

8. «Il Rinnovamento», 30 novembre 1866.

9. Il quotidiano moderato «Il Rinnovamento» pubblicava una lettera del corrispondente veneziano de «L'Opinione», di cui condivideva l'analisi: si trattava di commentare i risultati elettorali dopo il primo turno, quanto non si era verificata una vittoria schiacciante dei "patrioti", che comunque sarebbero prevalsi al ballottaggio in quelle prime consultazioni. «L'Opinione» era un quotidiano fondato a Torino nel 1848, accreditatosi successivamente come portavoce della politica cavouriana e, con la nascita del Regno d'Italia, come espressione della Destra storica. Nel 1865, con lo spostamento della capitale, si era trasferito a Firenze e dopo il 1870 fissò la sede a Roma.

10. *Il senatore Giustinian*, «Il Tempo», 2 aprile 1888.

11. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova 1866*, vol. II, *Documenti*, Ministero dell'Interno-Istituto Grafico Tiberino, Roma 1968, p. 213.

12. Ivi, p. 217.

13. *Storia della questione Municipale*, «Gazzetta di Venezia», 10 ottobre 1866.

14. Renato Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, p. 245.

15. Per una contestualizzazione storica della sua figura rimane fondamentale Letterio Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1965.

16. Si veda anche il saggio di Valeria Mogavero, *La guerra del dopoguerra. Il Veneto consegnato ai notabili*, *supra*, pp. 39-67.

17. *VI resoconto del deputato Vincenzo Stefano Breda ai proprii elettori*, Tipografia eredi Botta, Firenze 1869, pp. 40-41.

18. Su Tivaroni si veda Gianni A. Cisotto, *La "terza via". I radicali venete fra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 91-98; Alessandro Galante Garrone, *Carlo Tivaroni: come divenne storico del Risorgimento*, «Rivista storica italiana», LXXXIX (1967), fasc. II, pp. 313-354; Sergio Cella, *Due dalmati storici del Risorgimento: Carlo Tivaroni, Giuseppe Solitro*, s.e. s.l. 1969; Marco Perlini, *Carlo Tivaroni, garibaldino e storico del Risorgimento italiano*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», V (1966), pp. 383-472.

19. Cfr. Gianni A. Cisotto, *La classe politica vicentina e l'esperienza risorgimentale*, in *Il Veneto rimpatriato*, a cura di Emilio Franzina, Accademia Olimpica, Vicenza 2013, pp. 229-232. Per una ricostruzione complessiva della sua figura si veda Emilio Franzina, *Introduzione* a Fedele Lampertico, *Carteggi e Diari 1842-1906*, a cura di Emilio Franzina, Marsilio, Venezia 1996, pp. 3-70.

20. Archivio municipale di Venezia, 1870-74, IX, 7/14.

21. Mi permetto di rinviare a Cecchinato, *La rivoluzione restaurata*, cit., pp. 81-156.

22. *I quaranta esiliati del 1849*, «Il Tempo», 17 febbraio 1875.

23. Piero Pasini, *1867: il ritorno dei martiri. I funerali dei fratelli Bandiera e Domenico Moro e dei giustiziati di Belfiore*, in *Il Veneto rimpatriato*, cit., p. 120.

24. *Le cose nostre. Discorso del deputato Pier Luigi Bembo ad alcuni elettori del terzo collegio di Venezia raccolti in fraterno banchetto il 15 novembre 1869*, Tipografia della Gazzetta, Venezia 1869, p. 12.

25. *Garanzie della indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede. Discorso pronunziato alla Camera nella tornata del 26 gennaio 1871 dal deputato Bembo*, Tipografia Eredi Botta, Firenze 1871, p. 11.

26. Giambattista Varè, *Agli elettori del secondo collegio di Venezia*, Tipografia Falletti, Torino 1876, pp. 18-19.

27. Su Chinaglia si veda anche Ferruccio Dall'Aglio, *Elementi ed immagini per una biografia cittadina. Montagnana dal Risorgimento al fascismo per immagini e documenti*, tesi di laurea, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2001-2002, relatore Mario Isnenghi, pp. 5-66.

28. *Discorso pronunziato dall'ex deputato Luigi Chinaglia innanzi ai suoi elettori di Montagnana-Vighizzolo il 15 ottobre 1876*, Premiata Tipografia Ed. F. Sacchetto, Padova 1876, pp. 4-8.

29. Paulo Fambri, *Questioni di guerra e finanza. Volontarii e regolari*, Le Monnier, Firenze 1870, pp. XXIV-XL. Nelle parole di Fambri c'era con ogni probabilità un detto e un alluso: esplicitamente, riferendosi al museo del Bargello aperto da pochi anni, sosteneva la necessità di chiudere una stagione, di relegare definitivamente nel passato un fenomeno. Ma il Bargello era stato a lungo sede delle prigioni fiorentine, prima che fossero trasferite alle Murate.

30. Hubert Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, il Mulino, Bologna 2016.

31. Sulla vicenda, sul percorso di Lobbia e sul clima di quegli anni si veda l'interessante lavoro di Arianna Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, il Mulino, Bologna 2015.

32. *Ancora una parola sulle Sagre*, «Fra Paolo Sarpi», 25 agosto 1869.

33. Gino Benzoni, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, vol. VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di Girolamo Araldi e Manlio Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1986, p. 608.

34. *Ferimento,* «Fra Paolo Sarpi», 27 giugno 1869.

35. *Veneti in Italia*, «Il Tempo», 22 settembre 1870.

36. *La falange veneta e "La Stampa"*, «Il Tempo», 8 gennaio 1873.

37. *La rivoluzione a Venezia!!*, «Cronaca Turchina», 3 aprile 1870.

38. http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/Site/index.php/it/progetti/schedatura/garibaldini (15-2-2016). Si tratta di una stima per difetto, dato che è stato possibile ricostruire con certezza la provenienza solo per 13.976 dei circa 50.000 garibaldini del 1860.

39. Su motivazioni e caratteri della sua militanza si veda Angela Maria Alberton, *Perché partire? La scelta di indossare la camicia rossa: percorsi in area veneta (1859-1866),* in «Società e Storia», XXXIV (2011), n. 131, pp. 68-103; Ead., *"Finché Venezia salva non sia". Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2012, pp. 40-50.

40. Cfr. Cisotto, *La classe politica vicentina*, cit., pp. 244-265.

41. Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti*, cit., p. 249.

42. Id., *Centro e periferia, locale e nazionale: la grammatica politica dei moderati veneti*, in *Il Veneto rimpatriato*, cit., p. 88.

43. Si tratta del padre del grande matematico e fisico Tullio Levita Civita.

44. Dalla sua esperienza oltre Oceano sarebbe nato *Un Mese nel Brasile. Note e impressioni di viaggio*, Civelli, Verona 1888.

45. Cfr. Camurri, *I signori della politica*, cit., pp. 103-108.

46. Si veda Luigi Contegiacomo, Laura Fasolin, *Polesine in armi. I protagonisti delle battaglie risorgimentali 1848-1870*, Minelliana, Rovigo 2011.

47. Claudio Garbellini, *La provincia di Rovigo in età austriaca dal 1815 al 1866*, in *Amos Bernini protagonista del suo tempo. Melara 1842-Rovigo 1909*, a cura di Giampietro Berti, Minelliana, Rovigo 2009, p. 22.

48. Giampaolo Roverato, *Presentazione* a Livio Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia. Rovigo e il Polesine*, *1898–1919*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2010, p. 10.

49. Si veda per esempio Luigi Contegiacomo, *Amos Bernini. Legami familiari e ideali*, in *Amos Bernini protagonista del suo tempo*, cit., pp. 55-66.

50. Remigio Piva, *Memorie garibaldine (1859-1867)*, trascrizione, collegamenti e note di Maria Teresa Pasqualini Canato, prefazione di Anna Maria Isastia, Minelliana, Rovigo 1996, p. 24. Sulla sua esperienza di volontario si veda anche Alberton, *"Finché Venezia salva non*

sia", cit., pp. 50-53.

51. Ivi, p. 54.

52. Ivi, p. 62.

53. Il quarto è Luigi Chinaglia.

54. Cfr. Carlo Tivaroni, *Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta (1865). Nuovi documenti*, «Nuova Antologia», s. IV, LXXIII (1898), n. 638, pp. 265-280.

55. Cfr. *Il mito di Garibaldi. Iconografia garibaldina*, a cura di Alessandro Ceccotto, Sergio Garbato, Arcinuova Associazione, Rovigo 2007, p. 161.

56. Su questa figura si veda *Amos Bernini protagonista del suo tempo*, cit.

57. Davide Mantovani, *Amos Bernini fra Pieve di Cento, Bologna e Ferrara negli anni 1860. Militanza professionale e patriottica con Garibaldi,* ivi, pp. 85-106.

58. Cit. in Piva, *Memorie garibaldine (1859-1867)*, cit., p. 105.

59. Ivi, p. 106

Il "partito zanardelliano": una rete notabilare nell'Italia del Nord (1876-86)

di Anna Balzarini

> Non dubito che continuerete a capitanare il nostro partito, tenendolo vivo ed unito e convocandolo quando se ne presenti l'occasione.
> (Lettera di Luigi Griffini a Giuseppe Zanardelli, Roma, 23 novembre 1878)

Le parole di Luigi Griffini, avvocato e deputato di Crema, sono l'indizio di un aspetto finora poco studiato dell'operato di Giuseppe Zanardelli, ovvero il suo modo di strutturare la vita politica, sia a livello locale che nazionale, attraverso una fitta rete di legami con deputati a lui fedeli che si autodefinivano con il termine "partito". Figura tra le più rilevanti del liberalismo italiano, Zanardelli è stato negli ultimi anni al centro di lavori che ne hanno rivalutato la statura intellettuale e politica, mettendone in luce i contributi apportati alla costruzione dello Stato liberale[1]. Minor attenzione è stata invece dedicata al percorso dello statista bresciano in relazione allo spinoso tema dell'organizzazione politica dei liberali italiani[2]. È ormai un dato di fatto il ritardo strategico con cui la classe dirigente italiana si presentò all'appuntamento con l'istituzionalizzazione in partito, passaggio che avvenne negli anni Venti[3]. Un ritardo non solo in confronto al resto d'Europa, ma anche rispetto alle altre forze politiche nazionali che si organizzarono in chiave oppositiva al giovane Stato unitario: socialisti, repubblicani e i gruppi del cattolicesimo politico. Il timore di sovvertire i delicati equilibri esistenti, aggravati dalla crisi di legittimazione che incontrava la costituzione liberale basata su una scarsa radice rappresentativa, portò la classe dirigente a rifiutare di riconoscere ai partiti una funzione istituzionale che, ac-

canto a un significativo allargamento del suffragio, avrebbe potuto stemperare le tensioni sociali nel paese.

Queste riflessioni non impedirono tuttavia esperimenti più o meno riusciti di organizzazione della politica attraverso la creazione di raggruppamenti parlamentari a base regionale che si strutturavano sotto la guida di un leader a fini prevalentemente elettorali[4].

Ed è proprio una di queste aggregazioni, quella formatasi sotto la guida di Giuseppe Zanardelli, che si intende prendere in esame, ricostruendone la complessa rete di scambi tra centro e periferia, tra deputati ed elettori. Partendo dai lavori di Gian Luca Fruci[5] se ne è ricostruito l'organigramma, individuando un corpo centrale di 48 deputati che hanno gravitato intorno all'orbita di Zanardelli dal 1876, anno della "rivoluzione parlamentare", fino al 1886 quando la Sinistra pentarchica di Crispi, Zanardelli, Baccarini, Cairoli e Nicotera subì una pesante sconfitta alla chiamata alle urne, entrando in un periodo di revisione e ridefinizione dell'organico.

Le biografie dei deputati, le cui schede prosopografiche sono consultabili in appendice, ci restituiscono l'immagine di un gruppo abbastanza coeso, benché non privo di defezioni e allontanamenti. Il primo elemento che colpisce è la ramificazione extra-regionale del gruppo. Il raggio d'influenza del leader bresciano si irradia dalla sua regione di provenienza (con il 62% di deputati lombardi) fino a toccare le regioni limitrofe, in primis il Veneto (con il 25%) e marginalmente l'Emilia-Romagna (con il 13%)[6]. Secondariamente, verificando lo stato sociale dei deputati, emerge il profilo di una classe colta e rappresentativa dei ceti più alti della società, con un'elevata percentuale di laureati appartenenti in prevalenza alla borghesia delle professioni e all'aristocrazia terriera[7]. In campo locale si registra inoltre un impegno costante nel mondo dell'associazionismo e delle amministrazioni: i deputati zanardelliani compaiono come sindaci, consiglieri comunali e provinciali, promotori di società di mutuo soccorso e di istituti creditizi atti ad incrementare il benessere delle classi lavoratrici[8], senza per questo abbandonare la fonte del loro reddito/prestigio, che fosse la proprietà terriera o il mondo delle professioni. Si presentano quindi come un gruppo di notabili[9], un'élite politica colta che svolge quello che Marco Meriggi definisce un "ruolo di cerniera" tra l'ambito locale e quello nazionale della politica, in grado di attuare l'importante funzione di collegamento tra una periferia in cerca di rappresentanza e un centro politico in cerca di consensi[10].

Per cogliere le peculiarità del raggruppamento zanardelliano, il suo funzionamento interno e il modo di rapportarsi con l'elettorato, si è cercato di indi-

viduare e ricostruire le tipologie di relazioni interpersonali che ne hanno sotteso la formazione e l'azione politica. La ricerca è stata condotta sulle carte del Fondo Zanardelli conservate presso l'Archivio di Stato di Brescia, indagando la corrispondenza personale che ciascun deputato ha intrattenuto con il leader bresciano nell'arco cronologico 1876-86[11]. Si tratta di una particolare tipologia documentaria che rappresenta sì uno "specchio di carta" della quotidianità e la sfera privata dei rapporti all'interno della compagine zanardelliana, ma che contiene in sé delle insidie che vanno tenute in considerazione: non ci trasmette infatti un'immagine neutra, bensì filtrata attraverso la volontà di autorappresentazione dell'autore[12].

Il leader e i suoi deputati: un intreccio di relazioni interpersonali

All'interno della compagine zanardelliana, come già osservato da Fruci, si verifica una commistione di rapporti personali, professionali e politici[13]. Il primo elemento che colpisce accostandosi alla corrispondenza è la familiarità che circola all'interno del gruppo. Oltre ad essere evidente dal linguaggio estremamente informale delle missive, in cui si ricorre al topos dell'amicizia, va rintracciata nella condivisione e nella comunanza di esperienze che contribuirono a rendere coeso il gruppo. Tra le più significative vi è la partecipazione alle battaglie risorgimentali: ben 31 deputati, oltre la metà del gruppo, hanno infatti mosso i primi passi nel campo dell'impegno politico partecipando attivamente ai moti per l'unificazione italiana. Nel 1848 Zanardelli ritrova nel Battaglione studenti i compagni universitari, tra cui figurano i futuri deputati milanesi Giuseppe Merzario e Achille Polti, con i quali manterrà una solida e duratura amicizia personale e politica.

In secondo luogo l'alto numero di avvocati, magistrati e professori universitari di diritto non può essere considerato un dato casuale. La figura di Zanardelli, avvocato e giurista affermato, attira a sé altri professionisti che ne condividono l'ideale di giustizia e che, in particolar modo, lo aiuteranno a portare a termine il suo progetto più ambizioso: il nuovo Codice penale. È il caso di Giovanni Lucchini e Ernesto Pasquali, avvocati e docenti universitari, e soprattutto del grande giurista Luigi Lucchini[14]. Questo legame professionale viene ulteriormente rinsaldato dalle continue richieste di consulenze legali avanzate dai deputati, alle quali Zanardelli non si sottrae:

> Mio carissimo amico, non solo come amico, ma anche come avvocato sono sempre e tutto a tua disposizione. Perciò mi sarà caro dirti, come desideri, il mio parere sulla causa quale mi parli[15].

Su questa rete di rapporti personali e professionali si innesta il legame politico che affida a Zanardelli il ruolo di leader: la funzione di guida emerge dalla capacità di rincuorare gli indecisi, sollevare gli animi dopo una sconfitta, far superare la ritrosia alle candidature[16]. La sua capacità aggregativa è riconosciuta dagli stessi deputati che ne richiedono espressamente l'intervento per spronare i compagni restii a recarsi a Roma per le sedute parlamentari. Così accade ad esempio nel Bergamasco dove Luigi Cucchi, nel rispondere all'appello del leader, comunica le incertezze del deputato Giovanni Battista Ruggeri della Torre:

> Non mancherò all'appello. Ho veduto Ruggeri e mi pare poco disposto a muoversi. Scrivigli e se non hai tempo, telegrafagli. Se Merzario è dei nostri fagli scrivere anche da lui… ma un tuo cenno energico farà meglio di tutti[17].

Nel momento decisivo delle elezioni l'azione di Zanardelli si fa più pressante e meglio ci dona l'immagine di un assetto verticistico del raggruppamento. Avvalendosi anche di osservatori esterni come Vitaliano Gennaro, direttore dell'organo di stampa del "partito" «La provincia di Brescia»[18], e del conte Gualdo Aicardo di Vicenza[19], il leader si tiene costantemente informato sull'andamento dei preparativi nelle varie province, rinsaldando i legami con personalità influenti in grado di appoggiare i suoi deputati, come ci mostrano le parole di Scipione Ronchetti:

> Le cose mie e del Collegio di Milano II ove ormai sono candidato ufficiale con Lualdi e Canzi vanno benino: ma son tutt'altro che sicure. A renderle quasi certe basterebbe forse che tu scrivessi una lettera al Barone Weil-Weiss raccomandando in generale la lista, e, se credi, in particolare il mio nome. Il Barone dispone di molte e molte centinaia di voti nel collegio di Milano II[20].

La figura di Zanardelli è altresì sentita come faro guida nei momenti di difficoltà, specialmente per i deputati veneti, da sempre ostacolati dalla superiorità di mezzi e di consensi dei moderati[21]. Nelle elezioni del 1884 dopo la scomparsa di Giovanni Battista Varè, uno dei pochi progressisti veneti di caratura nazionale, gli si affidarono con queste parole:

> Ma ci occorre un nome. Così stanno le cose. A te nostro unico capo, a te che devi guidare ogni nostra azione politica, a te che eserciti con l'altissima autorità molta influenza sui bellunesi, a te noi chiediamo:
> 1) ti pare che allo stato delle cose dobbiamo, anche prevedendo una sconfitta, cercare che gli amici del bellunese presentino un candidato del nostro partito?
> 2) In caso affermativo potresti indicarci la persona opportuna?
> 3) In caso negativo credi che si possa favorire ed associarsi alla candidatura di uno di estrema sinistra?
> 4) Credi invece che dobbiamo anche pubblicamente predicare l'astensione?
> Scrivo anche per l'amico Tecchio, e che della tua lettera faremo quell'uso che ci dirai onde poi parlarci senza riguardo di sorta[22].

Il tono della lettera di Clemente Pellegrini lascia intravedere quanto affidamento facessero i deputati sulle indicazioni di Zanardelli non solo per la scelta dei candidati da proporre, ma anche per le strategie elettorali da mettere in atto. Questo denota sì un atteggiamento di reverenza e di subordinazione verso il leader, ma è indice anche di un certo dilettantismo, di una scarsa preparazione politica che alla scomparsa dello statista bresciano lascerà i suoi segni[23].

Patronage e clientelismo nell'azione di Giuseppe Zanardelli

Se si sposta il focus dalle dinamiche interne al raggruppamento a quelle esterne, ovvero a quelle che legano Zanardelli e i suoi deputati all'elettorato, emerge un particolare tipo di rapporto che può essere definito di tipo clientelare. Tale tipologia relazionale può spesso risultare ambigua data la sua versatilità di impiego in campi di ricerca eterogenei. Nell'adottare quindi questa categoria di indagine non si vuole far rientrare il clientelismo sviluppato dal gruppo zanardelliano in una definizione costruita a priori, ma, partendo da una concreta realtà storica, tracciarne e valutarne i modi di realizzazione e di utilizzazione. Assunto dall'antropologia sociale come fenomeno tipico delle società tradizionali, il rapporto patrono/cliente è stato utilizzato dalle scienze politiche per descrivere i sistemi di governo incentrati sull'organizzazione in partito, andando a definire sia la capacità di distribuire impieghi pubblici in cambio di appoggio elettorale, sia fenomeni di corruzione e di destabilizzazione dello Stato democratico, connotandosi come freno allo sviluppo della modernità politica[24]. Tut-

tavia gli studi condotti da Jean-Louis Briquet sul clientelismo e i processi politici hanno stabilito come in determinati contesti storici «le relazioni con la politica possono costituirsi sulla base della mediazione clientelare. In questo caso essa non appare come una alternativa alla modernità, ma piuttosto come un modo particolare d'introdurre questa modernità in un territorio determinato»[25].

Ed è così che nell'età liberale del suffragio ristretto la relazione patroni/clienti si trasforma nella relazione notabile/elettore. In uno Stato che rapidamente si affaccia alla modernità, non solo economica e industriale, ma anche politica, il clientelismo dà la possibilità alla popolazione di entrare in relazione con le amministrazioni e con il processo decisionale di un nuovo Stato a cui non sente di appartenere, e che anzi spesso vede come destabilizzatore delle proprie tradizioni. Dall'altro lato, dal punto di vista dei deputati, il clientelismo offre un «*instrumentum regni* straordinariamente efficace e poco dispendioso»[26], attraverso il quale procurarsi il sostegno degli elettori. È quindi in questo contesto che l'azione di patronage di Zanardelli va collocata e interpretata, come mezzo per rinsaldare i legami con l'elettorato e i propri deputati[27].

Le innumerevoli richieste di raccomandazioni che pervengono al leader bresciano difficilmente giungono dal diretto interessato ma attraverso l'intercessione dei vari deputati, che, in questo modo fungono da intermediari tra la popolazione locale e il grande statista, che viene in un certo senso ad impersonare la realtà statuale tout court. Si tratta quasi sempre di accontentare persone che risiedono nel collegio del deputato che scrive, di amici o di parenti dello stesso. Le richieste che giungono sono delle più svariate: dall'agevolare la nomina a capostazione per il nipote di un amico di Francesco Cucchi[28], al trovare un posto di segretario particolare presso un ministero per un promettente giornalista de «L'Adriatico», pupillo di Sebastiano Tecchio[29]. Tuttavia i casi più evidenti riguardano il movimento del personale amministrativo e giudiziario; in particolar modo Zanardelli viene chiamato a influire sulle nomine dei prefetti, confermando la forte influenza che essi avevano nella realtà locale grazie alla loro facoltà di dirigere lo scontro elettorale a favore del candidato di una o dell'altra fazione[30]. Richieste in tal senso giungono sia dagli amici mantovani[31], sia da quelli veronesi preoccupati da un possibile allontanamento del prefetto Campi[32].

> Caro Zanardelli,
> Campi viene a Roma e verrà da te. Io ti prego quanto a tranquillarlo e a persuaderlo di tornare a Verona con affidamento di restarci. Ti assicuro che senza il Campi, le

elezioni andrebbero maledettamente e che vi trovereste a Montecitorio gli stessi deputati di Destra del 1874. Il Campi aveva preso un'iniziativa vigorosa per accaparrare al nostro partito la simpatia di gran parte della provincia e questo lavoro da parte sua sarebbe ora cosa inutile, né si potrebbe rifare perché il personale dei consiglieri che abbiamo qui è inetto, o apatico e ostile e poi perché ne mancherebbe il tempo. Bisogna dunque che il Campi torni a Verona e io ti prego di insistere presso di lui e presso gli altri perché la cosa abbia la soluzione in questo senso[33].

Zanardelli può contare in questo contesto sull'appoggio di altri esponenti del suo gruppo, collocati in posizioni strategiche all'interno della compagine governativa. È il caso del veneziano Gian Battista Varè, che nel 1879 ricoprì l'incarico di Ministro di Grazia e giustizia nel secondo governo Cairoli. A lui Zanardelli si rivolge per assecondare la richiesta di un suo protetto nell'avanzamento di carriera in magistratura:

Caro Zanardelli,
sta tranquillo che le tue indicazioni non sono dimenticate, né poste da parte, ma non posso fare tutto ad un tratto. Il tuo Andreasi sarà promosso tra breve. È il primo che avrà la nomina appena posso liberare il posto dove ora è un incaglio, avvenuto per altra nomina non accettata. Sono piccole difficoltà, che pure richiedono il loro tempo per venire appianate[34].

Accanto a queste tipologie di richieste riguardanti singoli individui, la corrispondenza ci ha restituito una complessa rete di rapporti atti a potenziare e a far decollare l'economia di quelle province in cui operavano gli esponenti del gruppo zanardelliano. Attraverso il loro legame personale con il leader erano in grado di farsi portavoce delle necessità locali, traendone a loro volta un prestigioso ritorno d'immagine. Sin dal primo incarico al governo di Zanardelli, in qualità di Ministro dei Trasporti e dei Lavori Pubblici, si crearono grandi aspettative per ottenere gli aiuti e i finanziamenti che lo statista era ora in grado di elargire, sfruttando le iniziative che il governo stava attuando per sviluppare l'economia nazionale. Il deputato Amos Bernini fu tra i primi a congratularsi con Zanardelli per la nomina a ministro, auspicando nel contempo una sua viva partecipazione verso i progetti di opere idrauliche che avrebbero risolto i problemi idrici del basso Po:

> Zanardelli carissimo,
> mi congratulo per la tua nomina a ministro. Un tale onore che più che ambito, credo a te imposto, accrescerà la stima e benevolenza, che meritatamente godi, non solo presso gli amici, ma anche presso gli avversari. Questo mio presagio sia veritiero, come sono cordiali e sincere le mie felicitazioni. Fra qualche giorno tornerò a Roma. Intanto ti prego di non sottoporre alla Camera la convalidazione del R. D. 29 agosto 1875, riguardante la classificazione di alcune opere idrauliche. Tale decreto tocca molti interessi delle Province Venete e Mantovane ed amerei parlarti in proposito per farti conoscere il desiderio di queste popolazioni. Non trattandosi di affare urgente, spero di essere esaudito. Ti auguro salute e ti stringo affettuosamente la mano. Il tuo A. Bernini[35].

Bernini in qualità di consigliere provinciale di Rovigo si servì dell'amicizia con Zanardelli per ottenere l'autorizzazione e la dichiarazione di pubblica utilità delle opere di bonifica dell'agro padano[36]. Grazie al suo intervento le spese per la loro attuazione vennero approvate nel 1896, permettendo la realizzazione di un'importante opera di riqualificazione del territorio veneto.

Ma fu soprattutto l'economia bresciana a giovarsi dell'intermediazione di Zanardelli volta principalmente a incrementare la rete ferroviaria e a supportare l'industria siderurgica delle valli[37]. In primo luogo ottenne le concessioni governative e lo stanziamento di fondi necessari per iniziare i lavori di costruzione della linea ferroviaria che avrebbe collegato Brescia con Iseo, Parma e Trento[38], permettendo all'industria locale di mettersi in contatto con il mercato nazionale e internazionale. L'industria siderurgica e meccanica guardava a Zanardelli per risolvere sia il problema dei trasporti, sia quello delle forniture governative, premendo per ricevere la concessione di forniture militari. Determinante fu il rapporto instauratosi tra il leader liberale e Francesco Glisenti, industriale e deputato di Salò, in cui all'amicizia personale e agli interessi di partito si intrecciarono forti interessi economici. Glisenti riuscì a espandere l'attività di famiglia accaparrandosi importanti commesse statali riguardanti ordinativi di armi, proiettili e granate, contribuendo a trasformare e a incrementare l'economia bresciana, implementando l'impiego di manodopera locale[39]. Significativo è il seguente memorandum in cui Glisenti spinge l'amico Zanardelli a far pressioni presso il ministro della Guerra affinché anticipi un'ordinazione di pistole per evitare il licenziamento degli operai.

> Nel prossimo mese di Ottobre avrò ultimato la fabbricazione delle n. 5.000 pistole a rotazione commessami dal Ministero della Guerra. Dovrò in conseguenza licenziare gli operai applicati, a quel lavoro, con grave iattura dei medesimi, giacché entrando nell'inverno non troveranno altri lavori. Al Ministero della Guerra occorrono ancora un buon numero di tali armi, e dovrà farne fabbricare anche nel prossimo anno. Converrebbe sollecitare il Ministro a voler anticipare tale ordinazione. È piccola la cifra che importano tali pistole, e quindi non porterebbe alterazione al bilancio[40].

In questa azione di patronage Zanardelli viene supportato dal deputato Oreste Baratieri, inserito nei gangli della gerarchia militare, che poteva facilmente entrare in possesso di preziose informazioni sul rifornimento degli armamenti:

> Al Ministero della Guerra mi si assicura che nessuna variazione e nessuna diminuzione di lavoro avrà luogo fino al 1 luglio 1885. Dal 1 luglio fino al luglio successivo per l'anno finanziario 1885-86 si daranno a Brescia 15.000 fucili, cioè la produzione ordinaria di qualche tempo addietro, che dovendosi fare 12.000 revolver circa e rifornirli man mano agli ufficiali; la fabbricazione avrà luogo a Brescia; che la fabbrica di Brescia sta più a cuore delle altre così per bontà di lavoro perché come a Gardone non vi è altra industria […] di questa lettera fa uso discreto, ma credo che tu possa assicurare che per l'anno venturo il lavoro non scemerà, o scemerà a poco a poco, soltanto verso il cadere dell'anno[41].

Zanardelli si prodigherà durante il corso di tutta la sua carriera nel favorire l'industria siderurgica bresciana, soprattutto per cercare di tamponarne le perdite dopo la nascita delle Acciaierie Terni. Si concentrerà quindi nell'introdurre le fucine bresciane in tutti i possibili ambiti di impiego, dalla Marina alle Ferrovie. Dalla ricca corrispondenza con il mondo dell'industria emerge un profilo di Zanardelli che si adegua all'appellativo di «potente protettore» datogli dalle maestranze operaie delle valli che confidavano in lui per mantenere il posto di lavoro[42]. Purtroppo il retro di questa medaglia si rese palese nel momento in cui l'aiuto di Zanardelli venne a mancare: non è un caso che dopo la morte dello statista diminuirono drasticamente le possibilità di ottenere commesse statali, portando alla liquidazione delle industrie Glisenti nel 1906.

I rapporti clientelari qui tracciati delineano un triangolo di scambi leader-deputati-elettori basato sul prestigio sociale che i deputati esercitavano e sulle garanzie che essi potevano offrire. Garanzie che andavano dall'assicurare un

posto di lavoro al preoccuparsi di incentivare l'economia locale, sempre passando attraverso l'intermediazione di Zanardelli. Si delinea quindi il profilo di un "partito di notabili" che attorno alla figura dirigenziale di un leader andavano a strutturare l'organizzazione politica nella realtà locale. Il gruppo zanardelliano si presenta non tanto come una classe dirigente ufficiale e istituzionalizzata, bensì come una classe parlamentare il cui processo di istituzionalizzazione avverrà solo dopo la morte dello statista. Nel frattempo le condizioni politiche e sociali saranno fortemente cambiate, incomincerà a svilupparsi la democrazia di massa e l'instaurazione di un'amministrazione di tipo burocratico. In altre parole quella che Max Weber chiama la «professionalizzazione della politica», che comporterà la nascita del politico di professione, portando in teoria alla fine del sistema notabilare[43].

Appendice: Profilo prosopografico dei deputati zanardelliani[44]

Arrigossi Luigi
Verona, 23 marzo 1824-9 agosto 1906. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Isola della Scala nelle legislature IX-XIII. Nominato senatore nel 1881. A Verona fu assessore comunale nell'ottobre del 1866, durante il governo provvisorio, e consigliere comunale (1877-80, 1896-1902). Fu inoltre presidente dell'Associazione politica del progresso di Verona.

Baratieri Oreste
Condino (Tn), 13 novembre 1841-Vipiteno (Bz), 7 agosto 1901. Militare di carriera. Eletto deputato di Breno e di Brescia I nelle legislature XIII-XIX. Nel 1859 si arruolò con i Mille e partecipò alle spedizioni del 1860 in Sicilia e nell'Italia meridionale; con il grado di capitano di fanteria prese parte alla campagna del 1866. Dal 1862 nel regio Esercito, promosso colonnello nel 1885, partecipò alle campagne d'Africa in Eritrea (1887-88, 1890 e 1891). Nel 1892 venne nominato governatore della Colonia d'Eritrea. Nel novembre 1893 Zanardelli, cui era stato dato l'incarico di formare il governo dopo la caduta del primo governo Giolitti, gli offrì la carica di Ministro degli Esteri. Baratieri fu costretto a rifiutare il portafoglio e Zanardelli l'incarico a causa delle proteste del governo austriaco sulla figura di Baratieri, in quanto irredento. Fu direttore della «Rivista Militare».

Barbieri Antonio
Seniga (Bs), 27 settembre 1828-Brescia, 24 dicembre 1886. Laurea in Farmacia; farmacista. Origini contadine. Eletto deputato di Brescia II nelle legislature XV e XVI. Sindaco di Brescia (1880-82) e consigliere provinciale di Verolanuova (1877-82). Industriale pioniere nella lavorazione dello zolfo con stabilimenti a Cesena, Venezia e Catania. Fu tra i promotori e direttore della Banca Popolare di Brescia.

Basini Giuseppe
Scandiano (Mo), 3 marzo 1832-Roma, 8 dicembre 1894. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Modena e Pavullo nel Frignano nelle legislature XV-XVIII. Durante il Risorgimento fu stretto collaboratore di Luigi Carlo Farini. A Modena ricoprì uffici pubblici, fra cui quello di consigliere provinciale.

Bernini Amos
Melara sul Po (Ro), 11 marzo 1842-Rovigo, 29 novembre 1909. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Badia Polesine e Venezia II nelle legislature XII-XV. Fu con Garibaldi nel 1866 e nell'anno successivo nella campagna dell'Agro Romano con il grado di capitano. Ricoprì diversi incarichi amministrativi: a Roncoferraro fu segretario comunale (1868-1870); a Melara tra il 1870 e il 1883 ricoprì le cariche di sindaco, assessore e consigliere comunale; a Rovigo venne eletto sindaco (1889-1898, 1904-1909) e consigliere comunale (1899-1904), fu inoltre membro del Consiglio provinciale, cooperando attivamente alla bonifica del Polesine.

Bonardi Massimo
Iseo (Bs), 17 marzo 1850-Roma, 21 febbraio 1905. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Brescia I nelle legislature XV-XXI e XXIII. Ricoprì la carica di sottosegretario alla Pubblica istruzione (di Rudinì II e III) e alla Giustizia (Pelloux I). Stretto collaboratore di Zanardelli, venne da questi nominato suo esecutore testamentario. A Brescia fu consigliere comunale e provinciale; fondatore del Club Alpino e della «Dante Alighieri»; socio attivo e presidente dell'Ateneo cittadino. Si distinse inoltre come collaboratore e direttore del giornale «La provincia di Brescia», organo di stampa del partito zanardelliano.

Buffoli Teodoro
Chiari (Bs), 3 dicembre 1830-Brescia, 1 luglio 1884. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Famiglia di umili origini. Eletto deputato di Brescia II nella XV legislatura. Partecipò alla campagna del 1848, combattendo in Trentino e durante l'assedio di Mantova. Amico di Tito Speri, nel 1849 partecipò alle Dieci Giornate di Brescia. Attivo in campo amministrativo, ricoprì dal 1861 la carica di consigliere comunale e provinciale a Brescia.

Cadenazzi Giuseppe
Mantova, 16 settembre 1840-24 luglio 1914. Laurea in Giurisprudenza; avvocato, possidente. Eletto nel collegio di Mantova e Mirandola nelle legislature XIII-XV. Nominato senatore nel 1890. Come volontario garibaldino partecipò alla campagna del 1860, alla spedizione in Aspromonte nel 1862 e alla campagna del 1866. A Mantova fu assessore comunale nel 1867, consigliere comunale (1866-99) e presidente del Consiglio provinciale (1882-86, 1893-95). Promotore del giornale mantovano «La voce di Belfiore», quotidiano allineato al partito zanardelliano.

Canzi Luigi
Milano, 29 settembre 1839-19 novembre 1992. Proprietario dell'Alto milanese, famiglia nobile. Eletto deputato di Cuggiono, Milano II e Busto Arsizio nelle legislature XIII-XVI e XVIII-XIX. Nominato senatore nel 1910. Negli anni Novanta si schierò con Crispi, appoggiandone la politica colonialista. Sindaco di Gerenzano, fu consigliere provinciale di Milano per Saronno (1879-88). Notevole la sua presenza nei consigli d'amministrazione di importanti società: fu consigliere (1894-1922) e presidente (1916-19) della Banca commerciale italiana, membro del consiglio d'amministrazione della Società generale italiana "Edison" di elettricità (1896-1922), consigliere della Società italiana di strade ferrate Mediterranea, delle Ferrovie Nord Milano, delle Ferrovie dell'Appennino centrale di Città di Castello, della Società elettrica ed elettrochimica Caffaro di Genova. Fondò la società di esplorazione commerciale in Africa.

Caperle Augusto
San Pietro Incariano (Vr), 12 ottobre 1836-Verona, 1 giugno 1911. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Verona II nella XV legislatura. Combatté come garibaldino nelle due ultime guerre d'indipendenza. Insegnò economia e diritto nella scuola istituita dalla Camera di commercio di Verona. Assessore comunale dal 1866, dal 1891 al 1895 fu sindaco di Verona. Compare tra i fondatori del quotidiano «L'Arena».

Carcano Paolo
Como, 27 gennaio 1843-6 aprile 1918. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Como I e II nelle legislature XIV e XVI-XXIV. Diciassettenne partecipò nel 1860 all'impresa garibaldina nell'Italia meridionale, nel 1866 prese parte alla campagna in Trentino e nel 1867 fu tra i volontari della campagna dell'Agro Romano. Rientrato a Como ricoprì la carica di consigliere comunale e provinciale. Riconosciutagli una specifica competenza in ambito finanziario, fu chiamato più volte in momenti di difficoltà a ricoprire incarichi di alta responsabilità: fu sottosegretario alle Finanze (Crispi II), ministro dell'Agricoltura, Industria e commercio (Saracco I), tre volte ministro delle Finanze (Pelloux I, Saracco, Zanardelli) e cinque volte ministro del Tesoro (Fortis I e II, Giolitti III, Salandra II e Boselli).

Cavalli Luigi
San Nazario (Vi), 7 aprile 1839-Vicenza, 17 novembre 1924. Laurea in Giurisprudenza; magistrato. Eletto deputato di Rovigo, Vicenza I e Valdagno nelle legislature XV-XVII e XX. Nominato senatore nel 1901. Partecipò alla spedizione dei Mille e alla campagna del 1866. Intraprese la carriera giudiziaria ricoprendo la carica di sostituto segretario della Procura presso la corte d'Appello di Casale Monferrato; fu successivamente giudice presso il Tribunale di Venezia. A Vicenza ricoprì incarichi amministrativi: assessore comunale, consigliere comunale e provinciale. Fu inoltre presidente onorario del Circolo operaio di Vicenza e consigliere segretario della Banca popolare di Vicenza. Fra i più devoti amici di Zanardelli.

Cherubini Marcello
Lonato (Bs), 9 gennaio 1812-21 settembre 1903. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Lonato nelle legislature XII-XIV. Sindaco di Lonato.

Cocconi Pietro
Parma, 26 dicembre 1821-Ozzano (Pr), 5 giugno 1883. Laurea in Medicina e chirurgia; medico. Famiglia di umili origini, figlio di un calzolaio. Eletto deputato di Parma I e Parma II nelle legislature IX e XII-XV. Segretario della presidenza della Camera dalla XIII alla XV legislatura. Prese parte ai moti del 1848 e dovette riparare in Piemonte dove esercitò la professione medica soccorrendo gli emigrati. Rientrato a Parma, nel 1867 fondò il giornale progressista «Il Presente».

Cucchi Francesco
Bergamo, 17 dicembre 1834-Roma, 1 ottobre 1913. Possidente, famiglia nobile. Eletto deputato di Zogno e Sondrio dalla IX alla XVII legislatura. Nominato senatore nel 1892. Partecipò alla Seconda guerra d'indipendenza come volontario nei Cacciatori delle Alpi. Stretto collaboratore di Garibaldi, fu il regista dell'arruolamento dei Mille a Bergamo e ambasciatore garibaldino presso il re. Prese parte alla spedizione in Aspromonte nel 1862, alla campagna del 1866, a quella dell'Agro Romano e alla campagna del 1870. Fu consigliere provinciale di Bergamo.

Cucchi Luigi
Bergamo, 17 gennaio 1837-17 novembre 1898. Fratello di Francesco. Famiglia nobile. Eletto deputato di Zogno e Bergamo I nelle legislature XIII-XIX. Parte-

cipò alla Terza guerra d'indipendenza. Insieme al fratello Francesco fu a capo delle associazioni per i reduci garibaldini a Bergamo. Intensa fu la sua attività amministrativa: sindaco di Capizzone (1866-68), a Bergamo fu consigliere comunale (1870-72), assessore (1872-78 e 1882-92), membro della deputazione provinciale (1872-82), presidente del Consiglio provinciale (1882-93). e sindaco di Bergamo (1878-82).

D'Arco Antonio
Milano, 1 agosto 1848-Mantova, 7 maggio 1917. Laurea in Giurisprudenza; possidente, conte. Eletto deputato di Mantova e Ostiglia nelle legislature XIII-XVIII. Nominato senatore nel 1896. Si distaccò da Zanardelli per la partecipazione del leader bresciano ai primi due governi di Crispi. Ricoprì la carica di sottosegretario agli Esteri durante il primo governo di Rudinì. A Mantova fu membro della deputazione provinciale, consigliere provinciale e comunale (1873-93). Promotore del giornale mantovano «La voce di Belfiore», quotidiano allineato al partito zanardelliano.

Fabbrici Enrico
San Benedetto Po (Mn), 13 maggio 1826-Asola (Mn) 1898. Laurea in Giurisprudenza; possidente. Eletto deputato di Gonzaga e Mantova nelle legislature XIII-XV. Compagno di università di Zanardelli. Sindaco (1872-82) e assessore comunale (1882-86) di San Benedetto Po.

Folcieri Giovanni Antonio
Brescia, 1 gennaio 1839-6 gennaio 1915. Laurea in Giurisprudenza, laurea in Lettere e filosofia; insegnante di scuola superiore. Eletto deputato di Asola nelle legislature XIII e XIV. Nel 1859 si dedicò all'assistenza dei feriti delle battaglie di San Martino e Solferino. Socio dell'Ateneo di Brescia dal 1862, ne divenne presidente nel 1886. Collaboratore e direttore de «La Provincia di Brescia» nel 1882. Consigliere e assessore del comune di Brescia.

Gerardi Bonaventura
Limone San Giovanni (Bs), 27 dicembre 1826-Tremosine (Bs), 19 marzo 1898. Laurea in Giurisprudenza; notaio. Famiglia della media borghesia, figlio di negozianti. Eletto deputato di Brescia I nelle legislature XIII-XVI. Nominato senatore nel 1890. Fece parte della commissione per la legge sulla perequazione

fondiaria; divenne sottosegretario al ministero unificato di Finanze e Tesoro durante il primo governo Crispi. Compagno di università di Zanardelli. A Brescia ricoprì cariche amministrative: consigliere comunale nel 1862, assessore comunale nel 1867, consigliere provinciale dal 1860 al 1898. Fu membro attivo della locale Camera di commercio.

Giacomelli Angelo
Trivignano Udinese (Ud), 19 aprile 1816-Treviso, 16 settembre 1907. Laurea in Ingegneria al Politecnico di Vienna, industriale siderurgico, prefetto. Eletto deputato di Treviso nelle legislature XII-XIV. Nel 1848 fu tra i protagonisti del movimento mazziniano trevigiano, combattendo come ufficiale volontario contro gli austriaci sulla linea del Piave. Nel 1851 venne incarcerato per alto tradimento, venendo liberato l'anno successivo per amnistia. Nel 1882 il fallimento dell'industria di famiglia lo costrinse alle dimissioni dalla Camera; venne nominato prefetto grazie all'intervento di Zanardelli. Ricoprì tale carica a Siena, Cremona, Piacenza e Reggio Calabria. Attivo in ambito locale fu vicepresidente della Giunta agraria di Treviso, membro e presidente della Camera di commercio e assessore comunale ai Lavori pubblici.

Glisenti Francesco
Brescia, 8 settembre 1822-5 settembre 1887. Industriale e imprenditore metallurgico della Val Trompia. Eletto deputato di Salò nelle legislature XIII e XIV. Partecipò alla campagna del 1848 e alle Dieci giornate di Brescia. Nel 1859 insieme a Zanardelli venne incaricato da Garibaldi di promuovere l'insurrezione nella provincia di Brescia e l'anno successivo collaborò all'arruolamento dei Mille. Nel 1862 fu tra i fondatori della locale società di mutuo soccorso. In campo amministrativo ricoprì la carica di consigliere e assessore comunale (1865-71) e di membro del Consiglio provinciale.

Gorio Carlo
Borgo San Giacomo (Bs), 18 agosto 1839-20 dicembre 1917. Laurea in Giurisprudenza; proprietario terriero, imprenditore agricolo, industriale. Eletto deputato di Verolanuova e Brescia II nelle legislature XI- XXII. Nominato senatore nel 1909. Partecipò alla Terza guerra d'indipendenza nel 1866. Attivo in ambito locale fu sindaco di Borgo San Giacomo (1869-74), consigliere comunale di Borgo San Giacomo, Brescia e Orzinuovi. Si interessò in particolare ai problemi legati

all'agricoltura: a Brescia fu presidente del Comizio Agrario e sindaco del Credito Agrario Bresciano. Fu inoltre membro del Consiglio superiore dell'agricoltura e membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei contadini, sui loro rapporti coi proprietari e sulla natura dei patti agrari nelle provincie meridionali e in Sicilia (1906).

Griffini Luigi
Crema (Cr), 21 dicembre 1820-Roma, 10 marzo 1899. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Famiglia della media borghesia, figlio di un negoziante. Eletto deputato di Crema nelle legislature X, XI e XIII. Nominato senatore nel 1881. Prese parte ai moti del 1848. Nel 1870 propose e fece approvare la legge per la lotta alla fillossera. In campo amministrativo fu sindaco di Madignano, consigliere e assessore comunale di Crema, vicepresidente del Consiglio provinciale di Cremona. A Crema fu inoltre fondatore e presidente del Comizio agrario, promotore della Banca agricola e della Società operaia di mutuo soccorso. Ricoprì la carica di presidente dell'Associazione liberale progressista e dell'ordine degli avvocati di Crema. Tra i promotori del «Corriere di Cremona», quotidiano allineato al partito zanardelliano.

Lualdi Ercole
Milano, 30 maggio 1826-27 dicembre 1890. Industriale. Eletto deputato di Busto Arsizio e Milano II nelle legislature VIII-X, XIII-XV. Imprenditore nel settore cotoniero con stabilimenti sparsi nel bresciano, fu noto in parlamento per le sue battaglie a favore degli interessi industriali. Consigliere della Camera di commercio e membro del Consiglio provinciale di Milano, fu tra i promotori dell'inchiesta industriale del 1870-74. Compare tra i fondatori di importanti giornali a diffusione nazionale, tra cui «Il Sole» e «La Ragione».

Lucchini Giovanni
Vicenza, 15 settembre 1842-15 gennaio 1916. Laurea in Giurisprudenza; docente universitario, avvocato. Eletto deputato di Lonigo e Vicenza I nelle legislature XIII-XVI. Nominato senatore nel 1892. Membro del Consiglio superiore del lavoro (1907-13). In campo amministrativo fu consigliere comunale di Vicenza (1875-1901, 1909-14) e consigliere provinciale (1893-94). Legato all'Associazione progressista di Vicenza.

Lucchini Luigi
Piove di Sacco (Pd), 10 giugno 1847-Limone sul Garda (Bs), 28 settembre 1929. Laurea in Giurisprudenza; magistrato, docente universitario. Eletto deputato di Verona I nelle legislature XVIII e XX-XXII. Nominato senatore nel 1908. Professore di diritto e procedura penale all'Università di Siena e Bologna, magistrato, procuratore generale della corte di Cassazione di Firenze. Principale collaboratore di Zanardelli nella stesura del codice penale del 1889. Fondatore e direttore della «Rivista Penale», diresse il «Digesto italiano» dal 1884 al 1921.

Mariotti Giovanni
Parma, 1 maggio 1850-Roma, 28 febbraio 1935. Laurea in Giurisprudenza; funzionario amministrativo, archeologo e storico. Eletto deputato di Parma nella XV legislatura. Nominato senatore nel 1901. A Parma ricoprì incarichi amministrativi: fu consigliere comunale e provinciale, sindaco dal 1889 al 1914, presidente del Consiglio provinciale dal 1889 al 1897. Compare tra i fondatori dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani e tra i membri del Consiglio superiore della pubblica istruzione (1910-1911, 1913-1917, 1919-1923). Cultore di studi umanistici e artistici, appassionato archeologo, fu soprintendente agli scavi e musei per le province di Parma e Piacenza, direttore del Museo di Antichità di Parma dal 1875 al 1933.

Massimini Fausto
Brescia, 8 giugno 1859-Visano (Bs), 2 luglio 1908. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Famiglia di ricchi agricoltori. Eletto deputato di Leno nelle legislature XX-XXII. Ministro delle Finanze nel terzo governo Giolitti. Amico intimo di Zanardelli che lo nominò suo esecutore testamentario e ne favorì gli avanzamenti di carriera. Nominato prefetto di Rovigo, dal 1876 fu consigliere di prefettura a Brescia. Nel 1889 fu membro della Giunta provinciale e nel 1892 venne eletto consigliere comunale di Brescia. Stretto collaboratore de «La Provincia di Brescia».

Merzario Giuseppe
Asso in Vallassina (Co), 20 settembre 1825– Milano, 20 novembre 1894. Eletto deputato di Erba e Como II nelle legislature X-XVIII. Combatté nella legione degli studenti lombardi nel 1848 insieme a Zanardelli. Prese gli ordini religiosi, ma depose l'abito talare per dedicarsi all'insegnamento. Docente di diritto nelle

scuole superiori, fu direttore del collegio Cicognini di Prato fino al 1874. Rientrato a Milano divenne titolare di una grande ditta di trasporto e spedizione fra Italia, Francia e Svizzera. Svolse un ruolo attivo all'interno del gruppo zanardelliano come esperto di questioni economiche, scolastiche e di politica religiosa. Ricoprì la carica di vicepresidente della commissione del bilancio e dei conti amministrativi (1889-90, 1892-94).

Molinari Andrea
Bergamo, 16 agosto 1816-6 ottobre 1899. Laurea in Giurisprudenza, avvocato. Eletto deputato di Zogno, Brivio e Trescore nelle legislature VIII-XI e XIII. Trasferitosi a Trieste strinse legami con il panorama politico-culturale del nazionalismo istriano-triestino, prendendo parte ai tentativi insurrezionali del 1848. Durante le prime legislature mantenne forti legami con i comitati d'emigrazione del Triveneto, grazie ai rapporti con il deputato moderato padovano Alberto Cavalletto e l'istriano Tommaso Luciani. Partecipò attivamente al Consiglio provinciale di Milano.

Mussi Giovanni
Brescia, 14 febbraio 1835-Rovato (Bs), 15 novembre 1887. Laurea in Giurisprudenza; giornalista, prefetto. Eletto deputato di Chiari nella XIII legislatura. Prolifica la sua attività di giornalista: collaborò con «Il Pungolo» di Leone Fortis, diresse «Il Sole» e «Il Diritto», tra i cui fondatori vi erano Agostino Depretis e Lorenzo Pareto. Nel 1870 diresse il giornale romano «La Libertà» e nel 1876 «L'Unione» di Milano. Eletto per un solo mandato tra le fila dei zanardelliani, la sua carriera politica lo vide in realtà vicino a Deprestis che lo appoggiò nella sua carriera di prefetto prima a Udine tra il 1879 e il 1880, poi a Bologna fino al 1882 e infine a Venezia fino al 1887, dove si occupò del processo contro il movimento de "La Boje".

Papa Ulisse
Desenzano (Bs), 22 dicembre 1844-1 luglio 1913. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Lonato, Brescia II e Chiari nelle legislature XIV-XX. Prese parte alla campagna del 1866. In parlamento si interessò ai problemi legati all'agricoltura e alle condizioni dei contadini, in particolare alla lotta contro la pellagra. Relatore di una legge per il miglioramento dei porti e degli scali lacuali, avvantaggiò in questa posizione il porto di Desenzano. Fu membro del

Consiglio superiore dell'Agricoltura. Negli anni '90 si staccò da Zanardelli e si avvicinò a Crispi, appoggiandone la politica colonialista. Sottosegretario al Ministro delle Poste e Telegrafi nel primo governo Giolitti. Collaborò con parecchi giornali tra i quali «La rassegna nazionale» di Firenze e la «Nuova Antologia» di Roma.

Parenzo Cesare
Rovigo, 20 novembre 1842-Nervi (Ge), 15 aprile 1898. Laurea in Giurisprudenza; avvocato, giornalista. Famiglia della borghesia ebraica. Eletto deputato di Adria, Chioggia, Rovigo nelle legislature XIII-XV. Nominato senatore nel 1889. Nel 1862 partecipò all'impresa garibaldina conclusasi sull'Aspromonte, tra il 1863-64 rientrò in Veneto per sollevare la popolazione contro l'Austria, infine partecipò attivamente alla Terza guerra d'indipendenza nel 1866. Consigliere provinciale di Rovigo. Come giornalista diresse «L'avanguardia» di Torino nel 1865 e «Il Sole» di Milano. Collaborò con «Il Diritto» e «Il Polesine liberale».

Pasquali Ernesto
Piacenza, 10 ottobre 1844-Torino, 10 febbraio 1917. Laurea in Giurisprudenza; avvocato civilista nel foro di Torino e professore universitario. Eletto deputato di Piacenza nelle legislature XIII-XVIII. A Torino fu consigliere provinciale, amministratore di enti e banche. Fu redattore capo della «Gazzetta del Popolo».

Pastore Cesare
Castiglione delle Stiviere (Mn), 23 luglio 1822-Ceresara (Mn), 9 giugno 1889. Laurea in Giurisprudenza; avvocato, possidente. Eletto deputato di Castiglione delle Stiviere nella XIV legislatura. Nominato senatore nel 1882. Combatté a Milano durante le Cinque giornate e nella successiva campagna con i volontari lombardi. Coinvolto negli avvenimenti del 1853 riuscì a fuggire emigrando a Londra e poi in Svizzera. Quando tornò in Italia, nel 1859, Depretis lo incaricò di organizzare la milizia di confine nei distretti del mantovano allora liberati. Attivo in ambito amministrativo, a Castiglione delle Stiviere fu consigliere comunale (1860-75), mentre a Mantova fu consigliere comunale (1883-88), e provinciale (1869-74, 1877-89). Nel 1865 fu tra i fondatori della Banca popolare di Castiglione delle Stiviere.

Pavesi Riccardo
Lodi (Mn), 18 febbraio 1849-Milano, 5 gennaio 1890. Laurea in Giurisprudenza; avvocato, giornalista. Eletto deputato di Milano II nelle legislature XV, XVI. Nel 1866 combatté nel Trentino con Garibaldi. Nominato commissario regio al comune di Genova nel 1888. Attivo in ambito editoriale fondò a Milano la «Rivista dei Dibattimenti» e «L'Indice della Giurisprudenza», che in seguito si fuse con il quindicinale «Giornale dei Tribunali». Fu inoltre finanziatore e fondatore insieme a Torelli-Viollier del «Corriere della Sera», dal quale uscì quando si avvicinò alla Sinistra Storica. Promotore di iniziative economico-politiche come la Società edificatrice di case operaie e la Banca Industriale e Cooperativa, si distinse come presidente dell'Associazione progressista di Milano.

Pellegrini Clemente
Dolo (Ve), 3 settembre 1841-Venezia, 13 gennaio 1913. Laurea in Giurisprudenza a Padova; avvocato. Eletto deputato di Portogruaro e Dolo nelle legislature XIV, XV, XVII, XVIII. Nominato senatore nel 1896. Partecipò alla Terza guerra d'indipendenza nel 1866. A Venezia fu consigliere comunale e provinciale, e presidente del Consiglio provinciale dal 1889 al 1895.

Polti Achille
Livorno, 23 ottobre 1825-Colico (Co), 11 novembre 1899. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Famiglia della media borghesia, figlio di negozianti. Eletto deputato nel collegio di Gravedona, Menaggio e Como II nelle legislature VII-X e XIII-XV. Nominato senatore nel 1889. Partecipò alla campagna del 1848 contro il governo austriaco. Compagno universitario di Zanardelli. Venne eletto sindaco di Dongo dal 1875 al 1883, fu vicepresidente del Consiglio provinciale di Como.

Ronchetti Scipione
Porto Valtravaglia (Va), 19 ottobre 1846- Milano, 1 dicembre 1918. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Pizzighettone, Cremona II, Milano II e Gallarate nelle legislature XIII-XV e XVII-XXIV. Partecipò alla Terza guerra d'indipendenza nel 1866 in Trentino. Assessore per l'istruzione a Milano, a Roma presiedette la Società di mutua assistenza fra gli impiegati. Membro della Giunta per la verifica delle elezioni, ricoprì la carica di sottosegretario al ministero della Pubblica istruzione (Giolitti I), alla Giustizia (di Rudinì II, III), agli Interni (Zanardelli), nominato ministro di Grazia e giustizia (Giolitti II).

Ronchetti Tito
Modena, 1827-Roma, 15 marzo 1882. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato a Modena II nelle legislature X, XI, XIII, XIV. Nel 1859 fu tra i collaboratori di Luigi Carlo Farini. Membro della commissione per l'esame del trattato di commercio con la Francia, fu segretario generale al ministero dei Lavori Pubblici e dell'Interno al seguito di Zanardelli, al ministero di Giustizia con Varè e poi ancora con Zanardelli sotto il governo Depretis.

Ruggeri della Torre Giovanni Battista
Vertova (Bg), 3 aprile 1820-Romano di Lombardia (Bg), 21 aprile 1896. Possidente, giornalista. Eletto deputato di Treviglio e Bergamo II nelle legislature XI-XV. Nominato senatore nel 1889. Articolista de «La Tribuna».

Secondi Giovanni
Casalmaiocco (Mi), 22 luglio 1814-17 ottobre 1902. Laurea in Medicina e chirurgia; medico. Eletto deputato di Melagno e di Lodi nelle legislature XII-XV. Nominato senatore nel 1889. Nel 1848 partecipò alle Cinque giornate di Milano e, undici anni più tardi, alla campagna del 1859. Fu sindaco di Casalmaiocco dal 1876 al 1887.

Taglierini Antonio
Breno (Bs), 19 marzo 1813-28 aprile 1891. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Breno nella XIII legislatura. Consigliere provinciale per il mandamento di Breno, fu molto attivo in ambito locale: compare tra i fondatori della Banca di Valle Camonica e della locale Società operaia.

Tecchio Sebastiano junior
Vicenza, 15 agosto 1844-Venezia, 11 giugno 1931. Laurea in Giurisprudenza; avvocato, giornalista. Eletto deputato a Thiene, Venezia II e Venezia I nelle legislature XIII, XV, XVIII- XXII. Nominato senatore nel 1911. Nel 1866 combatté tra le file garibaldine nel Trentino. Nel 1876 fondò e diresse fino al 1909 «L'Adriatico», quotidiano allineato al partito zanardelliano. Promotore a Venezia della Società dei reduci e delle Associazioni operaie delle maestranze dell'Arsenale. Consigliere comunale di Venezia dal 1866 al 1895 e dal 1899 al 1905.

Varè Giovanni Battista Francesco
Venezia, 12 settembre 1817-Roma, 19 aprile 1884. Laurea in Giurisprudenza; av-

vocato. Eletto deputato di Portogruaro, Palmanova, Venezia II, Rovigo e Belluno nelle legislature IX e XI-XV. Prese parte ai moti del 1848, stringendo rapporti con Manin e Mazzini, collaborò a «L'Italia del popolo». Membro della Commissione permanente per la verifica dei bilanci nella XIII legislatura, fu commissario regio al comune di Napoli (1878) su mandato del Ministro dell'Interno Zanardelli. Vicepresidente alla Camera nella XIV e XV legislatura, Ministro di Grazia e giustizia nel secondo governo Cairoli.

Vendramini Francesco
Rovigo, 22 agosto 1845-Bassano del Grappa (Vi), 15 agosto 1912. Laurea in Giurisprudenza; avvocato. Eletto deputato di Vicenza II e Bassano nelle legislature XVI-XXII. Partecipò alla campagna del 1866 in Trentino. Presidente della Società per i reduci delle patrie battaglie a Bassano. A Vicenza ricoprì la carica di consigliere comunale e provinciale. Sottosegretario ai Lavori Pubblici (di Rudinì III) e al Tesoro (Pelloux I).

Zanolini Cesare
Bologna, 14 aprile 1823-Roma, 30 luglio 1902. Laurea in Ingegneria; ingegnere, militare di carriera, generale. Eletto deputato di Bologna I e Bologna III nelle legislature XI-XIII e XV-XVII. Nominato senatore nel 1892. Discendente di famiglia risorgimentale, figlio di Antonio (esule in Francia dopo i moti del 1831 e deputato dell'assemblea legislativa romana del 1848 e a quella delle Romagne nel 1859). Partecipò nel 1860 alla campagna nell'Italia centrale e meridionale e alla Terza guerra d'indipendenza.

Note

1. Per una visione globale si rimanda ai lavori di Roberto Chiarini, *Zanardelli, grande bresciano, grande italiano. La biografia,* La Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, Brescia 2004; *Giuseppe Zanardelli,* Atti del convegno Brescia 29-30 settembre 1983-Pavia 1 ottobre 1983, a cura di Roberto Chiarini, Franco Angeli, Milano 1985.

2. Una prima individuazione del tema si deve a Hartmut Ullrich, *L'organizzazione politica dei liberali italiani nel Parlamento e nel Paese (1870-1914)*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di Rudolf Lill e Nicola Matteucci, il Mulino, Bologna 1988.

3. Per un inquadramento del problema si veda Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1995; Nicola Matteucci, Paolo Pombeni, *L'organizzazione della politica. Cultura, istituzioni, partiti nell'Europa liberale*, il Mulino, Bologna 1988. Nel caso specifico: Paolo Pombeni, *Il liberalismo europeo e l'evoluzione del sistema politico nell'età di Zanardelli,* in *Alle origini dell'età giolittiana, la svolta liberale del governo Zanardelli-Giolitti 1901-1903.* Atti del convegno, Brescia 26 ottobre 2001, a cura di Roberto Chiarini, Marsilio, Venezia 2003, pp. 11-37.

4. Alberto Mario Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale (1861-1922)*, Donzelli, Roma 1996.

5. Un primo studio sul raggruppamento zanardelliano si deve a Gian Luca Fruci, *"Sotto la bandiera di Zanardelli": notabili, rappresentanza e organizzazione della politica a Mantova (1879-1886)*, «Società e Storia», XXIII (2000), n. 88, pp. 221-268; Id., *Alla ricerca della "monarchia amabile". La costellazione politica di Zanardelli nell'ex-lombardo-veneto e negli ex-ducati padani (1876-1887),* «Società e Storia», XXV (2002), n. 96, pp. 289-349.

6. È doveroso annotare che l'orbita di influenza di Zanardelli andava ben oltre i confini che qui stiamo tracciando, confini che ci servono per dare una struttura coerente alla ricerca. L'influenza del leader liberale si riscontra marginalmente anche in Sardegna, Toscana, a Napoli e in Sicilia; dati raccolti in Fruci, *Alla ricerca della "monarchia amabile",* cit., p. 313.

7. Per quanto riguarda il livello di istruzione su 48 deputati 40 hanno conseguito una laurea (di cui 35 in Giurisprudenza, 2 in Medicina, 2 in Ingegneria e 1 in Farmacia), mentre per quanto riguarda il ceto si riscontra il 44% proveniente dalla media borghesia, il 37% di possidenti, il 12% di nobili e il 7% di umili origini.

8. All'indomani dell'Unità la ripresa economica locale venne incentivata, tra le altre iniziative, dal ricorso al credito cooperativo attraverso la proliferazione di banche popolari incentrate sul modello dell'economista veneto Luigi Luzzatti. Tra gli zanardelliani si distinsero: Antonio Barbieri promotore e direttore della Banca Popolare di Brescia, Luigi Cavalli attivo nell'amministrazione della Banca Popolare di Vicenza, Luigi Griffini tra i fondatori della Banca Agricola di Crema, Cesare Pastore fondatore della Banca Popolare di Castiglione delle Stiviere e Antonio Taglierini promotore della Banca di Valle Camonica. Cfr. Alessandro Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano: stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1993; Luigi De Rosa, *Le banche popolari nell'economia dell'Italia liberale*, in *Le banche popolari nella Storia d'Italia*, Atti della quinta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea, Venezia, 7 novembre 1997, a cura di Paolo Pecorari, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1999, pp. 1-20.

9. I deputati zanardelliani rientrano a pieno titolo nella definizione di notabili data da Max Weber: «i possessori di un reddito (relativamente) non lavorativo oppure articolato in modo tale che essi siano atti ad assumere funzioni amministrative accanto alla loro (eventuale) attività professionale; e ciò in quanto al tempo stesso, in virtù della loro situazione economica hanno una condotta di vita che frutta loro il *prestigio* sociale di un *onere di ceto*, e che perciò li chiama al potere». Max Weber, *Economia e società*, vol. IV, *Sociologia e politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1995, pp. 52-53. Per una panoramica degli studi sul notabilato italiano si rimanda ai seguenti lavori: *Notabili, elettori, elezioni. Rappresentanza e controllo elettorale nell'800*, a cura di Raffaele Romanelli, «Quaderni Storici», n.s., XXIII (1988), n. 69, pp. 675-939; *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, Atti del convegno di Pescara 5-8 marzo 1998, a cura di Luigi Ponziani, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2001; Renato Camurri, *Il voto al tempo dei notabili: viaggi banchetti e lettere elettorali,* in *L'intellettuale militante. Scritti per Mario Isnenghi,* Nuovadimensione, Portogruaro 2008, pp. 91-114.

10. Marco Meriggi, *La politica e le nuove istituzioni*, «Le Carte e la Storia», XVII (2011), n. 1, p. 29.

11. Il carteggio zanardelliano è costituito esclusivamente da "lettere in arrivo" dei vari corrispondenti. In mancanza di un copialettere, siamo quindi a conoscenza solo di una parte della conversazione. Cfr., *Le carte di Giuseppe Zanardelli. Storia del Fondo presso L'Archivio di Stato di Brescia e presentazione del regesto dell'Epistolario*, a cura di Filippo Iannaci, Provincia di Brescia-Archivio Storico, Brescia 2012.

12. Sulle criticità degli archivi di persona si veda *Specchi di carta. Gli archivi storici di persone fisiche: problemi di tutela e ipotesi di ricerca*, a cura di Claudio Leonardi, «Studi medievali», ser. III, XXXIII (1992), n. 2, pp. 849-908.

13. Cfr. Fruci, *Alla ricerca della "monarchia amabile"*, cit.

14. Professore di diritto e procedura penale all'Università di Siena e Bologna, magistrato, procuratore generale della corte di cassazione di Firenze, principale collaboratore di Zanardelli nella stesura del Codice Penale. Cfr. Fernando Venturini, *Luigi Lucchini magistato, politico*, «Studi Storici», LI (2010), n. 4, pp. 881-934; Giovanni Focardi, *Lucchini Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 66, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007, *ad nomen*.

15. Fondazione D'Arco di Mantova, *Archivio D'Arco Chieppo Ardizzoni*, b. 72, fasc. Zanardelli, Lettera di Giuseppe Zanardelli ad Antonio D'Arco, Brescia, 30 ottobre 1879.

16. Si veda Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi Asbs), *Carte Zanardelli* (d'ora in poi Cz), b. 54, Lettera di Bonaventura Gerardi a Giuseppe Zanardelli, Limone, 21 settembre 1876: «Se io avessi i nervi d'acciaio che hai tu, per fortuna tua e del paese, non t'avrei dato occasione di esortarmi a combattere nelle prime file. Disgraziatamente da qualche anno la mia salute va a gravi passi sebbene forse le apparenze non lo dimostrino. […] Eccoti il più grave, se non l'unico motivo, che non mi faceva accettare candidature politiche. Mi pareva e mi pare di mettere in linea un invalido. Ma poiché l'insistenza tua e degli amici è più forte dei miei scrupoli e della mia renitenza, me ne rimetto a voi. In ogni caso avrò, se non altro, come tu dicevi, il merito dell'abnegazione».

17. Asbs, Cz, b. 78, Lettera di Luigi Cucchi a Giuseppe Zanardelli, 20 febbraio 1886.

18. Il gruppo zanardelliano dimostra un'attenzione particolare verso il ruolo della carta stampata: «La provincia di Brescia» ha tra i principali sostenitori i deputati Fausto Massimini, Massimo Bonardi e Francesco Glisenti; Sebastiano Tecchio è fondatore e direttore del veneziano «L'Adriatico», Luigi Griffini del «Corriere di Cremona», Antonio D'Arco e Giuseppe Cadenazzi compaiono nel consiglio d'amministrazione de «La voce di Belfiore» di Manto-

va. Per un inquadramento generale sulla stampa periodica si veda Valerio Castronovo, *La stampa, 1867-1925. Un'idea di democrazia liberale*, Franco Angeli, Milano 1987; Alessandro Galante Garrone, Franco Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979.

19. Il conte Gualdo Aicardo era amico ed assiduo corrispondente di Zanardelli, attento osservatore della situazione del partito zanardelliano nella provincia di Vicenza. «Scrivetemi, confortatemi, ho bisogno di sentire una parola di speranza da voi, una parola la quale mi dica che tutto non è perduto, che le cose non sono così buie come appaiono leggendo i giornali. … dio mi guardi dal credere di dar consigli a voi, ciò non è certamente nelle mie intenzioni… Ma vorrei sapere se quanto ch'io penso, un poco lo pensate, e se pensandolo lo credete attuabile». Asbs, Cz, b. 59, Lettera di Gualdo Aicardo a Giuseppe Zanardelli, Vicenza, 12 aprile 1879.

20. Ivi, b. 80, Lettera di Scipione Ronchetti a Giuseppe Zanardelli, Milano, 10 maggio 1886. Tale richiesta viene ripetuta da Ercole Lualdi, ivi, b. 79, Lettera di Ercole Lualdi a Giuseppe Zanardelli, 13 maggio 1886.

21. Sulla supremazia dei moderati nel Veneto si veda Renato Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande Guerra,* in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 225-303.

22. Asbs, Cz, b. 73, Lettera di Clemente Pellegrini a Giuseppe Zanardelli, Venezia, 28 aprile 1884.

23. Per un'analisi della situazione dopo la scomparsa di Zanardelli: Antonio Scornajenghi, *Gli zanardelliani dopo Zanardelli: alle origini del Partito Democratico Costituzionale Italiano*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVI (1999), n. 3, pp. 403-442; Id., *Il Partito Democratico Costituzionale dall'avvento del terzo ministero Giolitti alle elezioni politiche (giugno 1906-marzo 1909)*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVII (2000), n. 2, pp. 225-276.

24. Sulla diversa applicazione del clientelismo in ambito antropologico e storico-politico cfr. Alex Weingrod, *Rapporti clientelari tradizionali e clientelismo del partito politico*, in *Clientelismo e movimento politico*, a cura di Luigi Graziano, Franco Angeli, Milano 1974, pp. 189-203.

25. Jean-Louis Briquet, *Clientelismo e processi politici*, «Quaderni Storici», n.s., XXXIII (1998), n. 97, p. 22. Si veda inoltre Id., Frédéric Sawicki, *Le clientélisme politique dans les sociétés contemporaines,* Puf, Paris 1998.

26. Alfio Mastropaolo, *Clientelism*o, in Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, *Dizionario di Politica*, Utet, Torino 2004, pp. 115-117.

27. Tale pratica è riscontrabile anche nell'area moderata veneta grazie allo studio di Emilio Franzina, *Le strutture elementari della clientela*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di Renato Camurri, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 377-430. Altro caso di studio per l'area meridionale è il lavoro di Luigi Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1994.

28. Asbs, Cz, b. 61, Lettera di Francesco Cucchi a Giuseppe Zanardelli, Bergamo, 8 luglio 1880.

29. Sebastiano Tecchio direttore e fondatore de «L'Adriatico», giornale allineato al partito zanardelliano. Asbs, Cz, b. 60, Lettera di Sebastiano Tecchio a Giuseppe Zanardelli, Venezia, 14 luglio 1879.

30. Sul ruolo dei prefetti nella vita politica dell'Italia liberale si veda: Romanelli, *Il comando impossibile*, cit.; Nico Randeraad, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1997; Marcello Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Giuffrè, Milano 2001.

31. Asbs, Cz, b. 82, Lettera di Giuseppe Cadenazzi a Giuseppe Zanardelli, Mantova, 1 maggio 1887: «Fa' in modo che venga qui un prefetto onestamente liberale».

32. Giuseppe Campi Bazan, nato a Cagliari il 6 novembre 1817, prefetto di professione, ricoprì tale carica ad Ascoli Piceno (1862), Macerata (1862), Forlì (1863), Bari (1866-67), Pavia (1868-70), Verona (1876), Parma (1877-80), fu nominato senatore nel 1881.

33. Asbs, Cz, b. 53, Lettera di Luigi Arrigossi a Giuseppe Zanardelli, Verona, 17 settembre 1876.

34. Ivi, b. 60, Lettera di Gian Battista Varè a Giuseppe Zanardelli, 1879.

35. Ivi, b. 53, Lettera di Amos Bernini a Giuseppe Zanardelli, Melara di Rovigo, 25 marzo 1876.

36. L'agro padano comprendeva un territorio di 40.000 ettari compreso tra il Po e il Canalbianco, dal confine di Mantova fino alla Fossa di Polesella. Sul ruolo svolto da Amos Bernini si veda Giuseppino Padoan, *Bernini bonificatore dell'agro padano*, in *Amos Bernini protagonista del suo tempo. Melara 1842-Rovigo 1909*, a cura di Giampietro Berti, Minelliana, Rovigo 2009, pp. 153-184. Sulla situazione idraulica del Basso Po si veda Marzia Marchi, *Le rotte del Medio e Basso Po dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in *1951 la rotta, il Po e il Polesine*, a cura di Luigi Lugaresi, Minelliana, Rovigo 1994, pp. 41-54.

37. Sull'industria bresciana si veda: Alfredo Giarratana, *L'industria nei secoli XIX-XX*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani Degli Alfieri, vol. IV, *Dalla repubblica bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 1011-1040.

38. Da una parte il collegamento con Trento apriva le porte al mercato austriaco, dall'altra il collegamento con lo snodo di Parma permetteva di giungere ai cantieri navali militari di La Spezia. Cfr. Roberto Chiarini, *Politica e società nella Brescia zanardelliana. Le elezioni politiche a suffragio ristretto 1876-1880*, Giuffrè Editori, Milano 1973; Matteo Maternini, *I trasporti*, in *Storia di Brescia*, cit., vol. IV, pp. 1111-1131.

39. Nel 1865 le industrie Glisenti produssero 50.000 fucili per la guardia nazionale, tra il 1867 e il 1870 30.000 fucili Chassepot per la Francia. Sulla famiglia Glisenti e l'industria bresciana si vedano: Sergio Onger, *Glisenti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2001, *ad nomen*; Sergio Onger, Valerio Varini, *Cultura imprenditoriale e sviluppo economico lombardo: la famiglia Glisenti tra Otto e Novecento*, «Imprese e storia», 2005, n. 32, pp. 245-282.

40. Asbs, Cz, b. 59, Memorandum di Francesco Glisenti a Giuseppe Zanardelli, Brescia, 16 settembre 1879.

41. Ivi, b. 72, Lettera di Oreste Baratieri a Giuseppe Zanardelli, 15 novembre 1884.

42. «Ed ora a sostenere questa giusta causa i Triumplini scelgono voi, come loro potente protettore. Le numerosissime fucine di Lumezzane, le officine di Villa e Carcina di Glisenti sono senza lavoro. Al governo non manca mezzo per fornirlo» Asbs, Cz, b. 80, Memoriale inviato da Giovanni Quistini a Giuseppe Zanardelli, 1885.

43. Weber, *Economia e società*, cit.

44. Le schede prosopografiche sono state realizzate incrociando i dati ricavati dalle opere: *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma; Alberto Malatesta, *Ministri, deputati, senatori: dal 1848 al 1922*, Tosi, Roma 1940; Telesforo Sarti, *Il parla-*

mento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890, Tip. dell'Industria, Terni 1890. Si è inoltre consultato il portale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica, http://www.senato.it (31-08-2016) e il portale dell'Archivio storico della Camera dei deputati, http://storia.camera.it (31-08-2016).

STUDI

Alfredo Gilebbi e la rivoluzione dell'oro nero di Pellestrina: la mitilicoltura nella laguna di Venezia del XX secolo*

di Rita Vianello

L'allevamento e la raccolta di molluschi a Venezia prima dell'arrivo di Alfredo Gilebbi

Nei primi decenni del XX secolo nella laguna di Venezia la molluschicoltura non è presente in nessuna forma, nonostante nel secolo precedente fossero state avviate molte sperimentazioni per incentivarla. Infatti, a partire dall'annessione di Venezia al Regno d'Italia, si iniziò a guardare con grande interesse all'allevamento delle ostriche e dei mitili prendendo a esempio soprattutto la produzione francese. In queste produzioni si intravvedeva una possibile fonte di reddito per i pescatori e, per quanto riguarda i mitili anche un alimento di basso prezzo atto a sfamare le classi economicamente più disagiate della popolazione, tanto che venivano comunemente indicati sia in Francia che in Italia come "l'ostrica del povero"[1].

Ben lontani dal paragonare i mitili alle ostriche, gli abitanti della laguna di Venezia preferivano chiamare comunemente questo mollusco – detto anche cozza – con la denominazione spregiativa di *peòcio,* cioè "pidocchio". Si tratta di una definizione diffusa in tutto l'Alto adriatico nelle diverse varianti locali e che si ritrova già nei testi di storia naturale greci e romani, come per esempio nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio che li indica col nome di *pediculus*[2]. Tale denominazione spregiativa veniva, come ancora oggi, utilizzata per sottolineare

* Il presente articolo è tratto dalla tesi di dottorato in Etnologia *Le savoir des mytiliculteurs de la Bretagne du nord et de la lagune de Venise. Etude d'anthropologie comparative,* discussa presso l'Université de Bretagne occidentale di Brest il 13 dicembre 2013 e svolta in cotutela con il dottorato di Storia sociale dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

la loro natura di alimento indigesto, malsano e talvolta persino velenoso (considerazioni tra l'altro diffuse anche in altre aree europee). Infatti, la maggior parte della popolazione locale non li considerava nemmeno commestibili e gli stessi pescatori li vedevano solo come delle conchiglie infestanti che spesso si impigliavano nelle reti danneggiandole. I pescatori dell'isola di Pellestrina (il cordone litoraneo più meridionale che separa il mare dalla laguna) arrivavano persino a schiacciare tutte le conchiglie di mitilo che trovavano nelle reti affinché questi non si riproducessero, similmente a quanto si fa nei campi con le malerbe.

Nonostante questa diffusa diffidenza nei confronti dei *peòci*, è storicamente documentato da più fonti che durante gli anni della Serenissima un apprezzato allevamento di mitili era presente nelle acque dei bacini dell'Arsenale di Venezia. Questa piccola produzione dell'Arsenale era appannaggio di pochi buongustai appartenenti alle classi più benestanti della popolazione. Secondo quanto riportato da Riccardo D'Erco in un manuale di ostricoltura del 1863, il suo esercizio, praticato dal guardiano, sarebbe stato sospeso durante il dominio austriaco per motivi di sicurezza, dopodiché tale pratica fu dimenticata e non più recuperata[3]. È anche con la speranza di recuperare questa rinomata produzione che si avvieranno lungo tutta la seconda metà del XIX secolo le molte sperimentazioni di molluschicoltura, le quali però non daranno i risultati sperati.

Nonostante che i tentativi di molluschicoltura avviati nella seconda metà dell'Ottocento si risolvano in un nulla di fatto, tra i pescatori permane l'abitudine di dedicarsi durante i mesi invernali alla raccolta di alcuni molluschi che all'epoca avevano un piccolo mercato cittadino. Tra i più richiesti si ricordano i *canestrèi*, pettini (*Chlamys opercularis*) e i *caparòsoi,* le vongole veraci (*Tapes decussatus)*, mentre le *bevaràse,* le vongole di mare o arselle (*Chamelea gallina),* nonostante abbondassero lungo i lidi sabbiosi, non possedevano all'epoca ancora un mercato[4].

La raccolta dei *caparòsoi* faceva parte delle pesche tradizionali praticate dai pescatori dell'isola di Pellestrina tra i fondali fangosi dei cosiddetti *palùi,* paludi, dei tratti di laguna che vengono scoperti durante le grandi basse maree e che, similmente a un sistema venoso, sono attraversati da un reticolo di piccoli canali: i *ghèbi*[5]. Diversamente da oggi, si trattava di un'attività scarsamente remunerativa ed estremamente faticosa che veniva svolta dai pescatori più poveri, i quali vivevano alternando durante l'anno questa attività con altre piccole pesche stagionali come per esempio la pesca chiamata nella laguna sud "pesca col braccio" dei *gò*, ghiozzi (*Gobius ophiocephalus,* L.)[6]. Ci si dedicava alla raccolta di

caparòsoi durante i mesi invernali più freddi, quando la maggior parte del pesce migra verso il mare e, assieme ai ghiozzi, non rimanevano grandi alternative per chi praticava la pesca lagunare. La pesca dei *caparòsoi* rappresentava pertanto una sorta di ripiego a cui dedicarsi quando non vi erano altre alternative più remunerative. Si usciva a pesca durante la bassa marea, in modo da poter camminare agevolmente sui bassi fondali. Una volta che si era identificata la presenza delle vongole, si immergeva una mano nel fango per raccoglierle e subito dopo si depositavano dentro a un secchio che si teneva nell'altra mano. Questo tipo di raccolta viene denominata nell'area meridionale della laguna come *pesca col déo,* pesca con il dito, o con le espressioni *ciapài a man,* o *ciapài col déo,* presi a mano o presi col dito. Anche per le vongole esistevano, come per gli altri tipi di pesca, dei luoghi segreti, appannaggio esclusivo di un pescatore, dove i *caparòsoi* erano presenti in grande quantità. Spiegano i pescatori che in laguna i *caparòsoi* si pescano solo in determinati luoghi, in quanto basta allontanarsi di un metro e non se ne trova più nemmeno uno.

Altri pescatori di Pellestrina, maggiormente organizzati, per la raccolta dei *caparòsoi* usavano un attrezzo denominato *rastello a mano*. Molte erano le varianti individuali create dal singolo pescatore che andava così a personalizzare i suoi strumenti di lavoro. In tal modo alcuni pescatori lo dotavano di denti in metallo, altri di una sorta di lama a seconda se volessero raschiare il fondale o penetrare il suo strato superficiale. Il cosiddetto *rastrello* era costituito da una intelaiatura in metallo, generalmente in ferro, di forma rettangolare che misurava all'incirca dai 50 ai 70 centimetri in larghezza e dai 30 ai 40 in altezza. A questo telaio veniva fissata una rete a forma di sacco e con le maglie di piccole dimensioni. Sul lato inferiore veniva fissata la fila dei denti, di misura variabile, che lo rendeva somigliante a un rastrello da cui ha coniato il nome. Il tutto era poi fissato a un lungo palo in legno, che poteva misurare fino a sei metri, il quale permetteva all'occorrenza di manovrare il *rastrello* anche dalla barca qualora ci si recasse a pescare sui profondi canali lagunari. Ma in genere era un'attrezzatura che veniva usata camminando sui bassi fondali.

La sua struttura dotata di un sacco in rete consentiva al pescatore di sciacquare quanto raccolto prima di svuotarne il contenuto in barca dove si effettuava una prima operazione di cernita e pulizia. Che si utilizzasse il *rastrello* camminando o dall'imbarcazione, si doveva avere sempre l'accortezza di posizionarlo a favore della corrente in modo che tutte le operazioni di raschiamento del fondale risultassero meno faticose e che la sacca di rete rimanesse sempre

ben tesa. Qualche volta, quando un pescatore si recava in zone dai fondali particolarmente profondi si provvedeva a zavorrare l'attrezzo con una pesante catena avvolta alla base del palo, oppure per mezzo di pezzi di piombo, in modo da contrastare la spinta dell'acqua verso l'alto.

Come la pesca *col déo* in cui il pescatore stava per ore con la schiena piegata sul basso fondale, anche questa era una tecnica fisicamente assai faticosa poiché tutto il lavoro doveva essere svolto manualmente. Una giornata di lavoro permetteva di raccogliere all'incirca dai venti ai trenta chili di vongole. Il guadagno però era sempre scarso sia a causa dei bassi quantitativi pescati, sia perché non vi era molta richiesta per questi molluschi. Ricorda l'anziano Otello Vianello:

> E si andava col rastrello a mano, e andavano proprio quei pescatori più anziani che perdevano veramente la vita per non guadagnare niente. Non c'era tanto commercio. Pescavano col rastrello a mano quei venti, trenta chili, li portavano al mercato di Chioggia, che era già un bel tragitto, e ricavavano appena la giornata. Perciò i nostri pescatori non davano peso a questa pesca [7].

Come si vede, si era ben distanti dalle cifre che ruotano oggigiorno attorno al mercato delle vongole e i pescatori vi si dedicavano solo per ripiego. La raccolta dei *caparòsoi* mobilitava anche le donne della famiglia le quali erano tutte coinvolte nelle operazioni di pulizia e di cernita degli esemplari più grossi da portare al mercato. Operazione che avveniva la sera, attorno all'unico tavolo della casa, quello della cucina.

Per quanto concerne la raccolta dei pettini, in veneziano *canestrèi,* a questa ci si dedicava, assieme alla raccolta delle ostriche, ancora una volta durante i mesi freddi utilizzando l'attrezzo chiamato *ostreghèro.* Si tratta di un particolare tipo di rete da traino dotata anch'essa di un sacco in rete e con un'imboccatura fissa in metallo provvista di una lama sul lato inferiore. Ancora una volta si incontrano molte varianti dello stesso strumento da pesca, basate su scelte individuali del singolo pescatore che l'utilizza e sulle caratteristiche dell'ambiente in cui ci si recava a pescare. Una versione assai diffusa era chiamata *ostreghèro da piónbo,* cioè con i piombi, in cui al posto della lama si posizionavano dei pezzi di piombo sulla parte inferiore della rete affinché questa rimanesse sempre rasente al fondale. Quest'ultimo tipo veniva impiegato per la pesca tra la vegetazione algale delle paludi. Sarà proprio l'*ostreghèro* l'attrezzo impiegato in seguito per la raccolta dei mitili dai banchi naturali durante le prime fasi

di sviluppo della mitilicoltura. Lo si impiegava sia per la raccolta dei giovani esemplari da allevare nei primi allevamenti, sia per raccogliere dei quantitativi da vendere al mercato da parte di coloro che non possedevano un proprio impianto d'allevamento.

Come già accennato, la raccolta delle *bevaràse,* le arselle o vongole di mare, in quest'area non era tradizionalmente praticata e sarà introdotta su larga scala da quello stesso pescatore che porterà alla rinascita della mitilicoltura in laguna: Alfredo Gilebbi.

L'uomo della provvidenza: Alfredo Gilebbi

Alfredo Gilebbi nasce il 17 maggio del 1901 a Monterado (An), un piccolo paesino nell'entroterra marchigiano, da una famiglia di contadini mezzadri. Il padre si stabilì a Monterado dopo una breve esperienza negli Stati Uniti come migrante[8]. Negli anni giovanili Alfredo conosce Linda Moroni, la giovane figlia di un pescatore di Cesano di Senigallia, un paese sulla costa delle Marche, che nel 1926, all'età di 18 anni, diventerà sua moglie. Grazie all'aiuto del suocero Nazzareno Moroni, abbandona il mestiere dei genitori e si dedica a tempo pieno alla pesca e soprattutto al commercio delle arselle nella zona di Senigallia.

Quando in questa località il prodotto cominciò a scarseggiare, Alfredo, dotato di grande spirito d'iniziativa e di un'innata attitudine imprenditoriale, non si perse d'animo e iniziò a risalire le coste del mare Adriatico alla ricerca di nuove e più produttive zone di pesca. Nelle sue peregrinazioni trovò un tratto di costa particolarmente pescoso davanti alle spiagge del cordone littoraneo della laguna di Venezia. La prima località che sceglie per la pesca delle arselle è quella di Sottomarina, una frazione di Chioggia, ma gli abitanti, nonostante siano prevalentemente dediti all'agricoltura, non vedono di buon occhio questo straniero che viene ad appropriarsi di una risorsa che non gli appartiene. Tale modo di pensare, pur non dettato da interesse per le vongole di mare, rende la vita impossibile ad Alfredo che per quieto vivere sceglie di spostarsi altrove.

Ricorda la nipote Maria, che in seguito vedremo diventare anche sua nuora, che lo zio arriva così, per caso o per destino, nell'isola del Lido di Venezia nel 1929 e qui decide di fermarsi[9]. Quest'area era per lui ideale in quanto i pescatori locali disdegnavano tale tipo di raccolta a causa innanzitutto della mancanza di un mercato, e perciò non vi era alcuna forma di concorrenza. Inoltre gli abitanti

dell'isola non si rivelano ostili come a Sottomarina e il nostro trova facilmente ospitalità presso una tal signora Fumiani in una casa di via Corinto, vicino all'ippodromo.

In questi anni i motori sui pescherecci erano ancora in là da venire e la navigazione e tutte le tipologie di pesca erano effettuate impiegando dei battelli con trazione a remi e a vela, con grande dispendio di energia fisica. Il metodo impiegato da questo giovane pescatore per la raccolta delle *bevaràse* consisteva nell'uscire in mare con delle piccole imbarcazioni, che non superavano gli 8 metri di lunghezza, sulle quali veniva montato un apposito verricello manuale. Con l'attrezzatura composta semplicemente dal *palo da bevaràse,* palo da arselle, e dal verricello ci si recava al largo della costa e si gettava l'àncora nel luogo prescelto[10]. Dopodiché ci si allontanava dall'àncora di circa 50 o 60 metri. A questo punto quattro uomini, due per lato, si mettevano ad azionare il verricello per il recupero dell'àncora in modo da riavvicinarsi lentamente al punto di partenza mentre il quinto membro dell'equipaggio, il pescatore più esperto, manovrava il palo a prua. Questo era composto da una sorta di mezza luna in ferro ed era munito di una lama lungo il lato diritto. La struttura veniva fissata ad un palo in legno lungo fino a 10 metri. Con l'aiuto del verricello si riusciva a trainare il ferro da vongole, che poteva pesare anche 100 chilogrammi, superando la resistenza dell'attrito provocato dal suo rastrellamento. Durante una giornata si potevano effettuare dalle 12 alle 15 *calate*, cioè immersioni dell'attrezzo, ognuna delle quali durava circa una ventina di minuti[11].

Fu questa la prima innovazione portata da Alfredo nel mondo della pesca veneziana. E fu una grande risorsa per i pescatori locali i quali con il tempo iniziarono a imitarne la tecnica integrando in tal modo gli scarni guadagni dei mesi invernali. Questo nuovo metodo di raccolta fu particolarmente ben accolto dai pescatori di San Pietro in Volta nell'isola di Pellestrina.

Nel frattempo, anche in laguna inizia a svilupparsi un embrionale mercato delle arselle, mentre quello che non veniva assorbito localmente lo si indirizzava verso altri mercati, specialmente del meridione. A conferma di questo, riporta nel 1920 Emilio Ninni riguardo al consumo delle *bibarasse*:

> Estremamente abbondante lungo la spiaggia del mare. È poco usata come cibo, da noi, mentre se ne fa commercio con le Romagne e Napoletano. Durante l'inverno vien portata anche in pescheria[12].

Assai ingegnosamente e dando ancora una volta dimostrazione delle sue attitudini imprenditoriali, questa originale figura di pescatore-contadino-commerciante-innovatore scelse di non appoggiarsi a dei rivenditori, bensì decise di occuparsi personalmente della vendita e delle spedizioni, anche per conto di altri pescatori che a lui affidavano il proprio pescato. Dalla ricostruzione della sua vita, si delinea un profilo particolarmente interessante, soprattutto se si considera che il mondo della pesca è caratterizzato da un pensiero prevalentemente conservatore, basato sulla segretezza professionale e, soprattutto, slegato dalla dimensione della vendita che è percepita come tutt'altro mestiere[13]. Alfredo non condivide appieno l'ideologia dei pescatori, bensì attinge ciò che più gli è utile dalla cultura contadina originaria e da quella peschereccia d'adozione. Ne deriva una particolare formazione in cui entrano in gioco molteplici aspetti: la capacità di pianificazione e l'abitudine alla tesaurizzazione – una nozione sconosciuta per i pescatori – del contadino e la determinazione e l'accettazione del rischio del pescatore, uniti al fiuto per gli affari del commerciante e alla capacità imprenditoriale di ricercare sempre nuove sfide e soluzioni.

La prima sede dell'attività di quest'uomo eclettico fu stabilita in località Alberoni, nell'isola del Lido di Venezia, dove costruisce dei capannoni per le attrezzature proprio a ridosso della bocca di porto di Malamocco, la stessa località in cui ancora oggi a distanza di quasi un secolo, ha sede l'attuale ditta[14]. Nei primi anni della nuova promettente attività, coinvolge come manodopera altri membri della sua famiglia, inizialmente convocandoli dalle Marche durante la stagione della pesca delle arselle. Il lavoro in laguna continua a crescere e altri appartenenti della famiglia decidono di raggiungere l'irrequieto famigliare finendo per stabilirsi al Lido di Venezia. Tra i primi, nel 1930, lo raggiungono i genitori e la moglie assieme alla primogenita, la figlia Osvalda detta Wanda, nata nel 1928 a Senigallia.

Nonostante ciò, la necessità di sempre maggiore manodopera si fa sentire e Alfredo inizia a rivolgere la sua attenzione alla vicina isola di Pellestrina che abbondava di pescatori esperti. In particolare iniziò una collaborazione con i pescatori dell'abitato di San Pietro in Volta i quali, per motivi legati alla posizione del paese, vicino alla bocca di porto di Malamocco, erano maggiormente dediti alla pesca marina sotto costa. I pescatori del paese di Pellestrina, sito più lontano dagli sbocchi verso il mare, erano dediti quasi esclusivamente alla pesca in laguna con la sola eccezione di pochi casi isolati[15]. È in tal modo che molti pescatori pellestrinotti apprendono il nuovo mestiere e lo trasmettono a loro volta

ai famigliari dando così inizio a quella che oggigiorno si annovera tra le tecniche di pesca definite "tradizionali", ma che in realtà vediamo essere un'innovazione del secolo scorso recepita favorevolmente dai pescatori grazie ai discreti guadagni che consentiva.

Ormai la pesca delle arselle è diventata una risorsa irrinunciabile per la pesca locale grazie anche al diffondersi dei motori negli anni del boom economico. Nel dopoguerra, i pescatori continueranno a raccogliere le vongole con la stessa identica attrezzatura, con la sola differenza che adesso il verricello viene azionato dalla forza del motore. Grazie all'introduzione dei motori nautici, l'equipaggio necessario fu drasticamente ridotto, così come i tempi delle diverse fasi lavorative, consentendo di svolgere la cernita del prodotto raccolto direttamente a bordo della barca ed esonerando le donne di casa da tale compito.

Oramai questo contadino-pescatore marchigiano si è ben inserito nella vita e nell'ambiente veneziano e al Lido nasceranno gli altri suoi quattro figli. Dopo la primogenita Osvalda, verranno alla luce sotto il cielo veneziano Marisa nel 1934, Dino nel 1936, Aldo nel 1942 e Nadia nel 1952.

Gli anni passano e l'attività ha sempre maggiore successo. Molti parenti continuano ad andare e venire tra le Marche e il Veneto per dare una mano. Tra questi vi è anche un giovane nipote, figlio di una sorella della moglie Linda e di un pescatore a sua volta di Senigallia: Maurizio Priori. Maurizio nasce il 22 novembre del 1937 e all'età di diciassette anni si trasferisce a Venezia una prima volta nei mesi in cui è libero dagli impegni scolastici e l'anno successivo – in parte per l'insistenza dello zio e in parte perché il lavoro gli piaceva – in pianta stabile. Durante un breve periodo anche il padre di Maurizio sale a Venezia assieme al resto della famiglia, ma rinuncia presto alla collaborazione con Alfredo a causa di forti contrasti sulla gestione del lavoro dovuti alle differenti culture originarie d'appartenenza e alla conseguente diversità di vedute: contadina quella di Alfredo, peschereccia quella del cognato.

Uno dei figli di Alfredo, Aldo, ha nel frattempo modo di frequentare la cugina Maria Priori, sorella di Maurizio, e se ne innamora. Nonostante le molte difficoltà causate dal fatto che siano cugini di primo grado, i due riescono a sposarsi e le famiglie Priori e Gilebbi intrecciano un legame sempre più forte. Da questa unione nascerà nel 1969 Stefano che, dopo gli studi in biologia marina, sarà colui che prenderà realmente in mano le redini della società del nonno tentando a sua volta di innovarla e di riportarla ad essere competitiva come un tempo.

Contrariamente all'ideologia diffusa tra i pescatori, dove la segretezza pro-

fessionale è un valore assoluto, questo contadino prestato alla pesca possiede una mente più aperta e giudica conveniente trasmettere ai pescatori locali le proprie tecniche di pesca (allestendo a sue spese anche dei pescherecci). In tal modo si avvia una proficua collaborazione tra il nucleo famigliare originario e i pescatori dell'isola di Pellestrina, che diverrà lo strumento per sperimentare ulteriori tipologie di raccolta quali ostriche, vongole, canestrelli, longoni[16] ed altri. Ricorda l'ultranovantenne pescatore di Pellestrina Rino Busetto che lo ha conosciuto personalmente e che con lui ha lavorato durante un periodo della sua vita:

> il vecchio Gilebbi, no però col Dino, loro erano più chiusi, il vecchio papà era una persona che ti insegnava anche. Diceva: «a me non mi togliete nulla»[17].

Una caratteristica che secondo il parere di questo anziano non sembra essere stata assimilata e continuata a sua volta dai figli.

Negli anni Trenta, secondo quanto riportato all'interno di un articolo del 1987 edito sulla rivista locale «Lido di oggi Lido di allora», le autorità veneziane avevano proibito la pesca e la vendita di molluschi perché i pochi che vi si dedicavano si recavano a raccoglierli all'interno di zone all'epoca interdette a causa dell'inquinamento di origine organica[18]. Alfredo si batté tenacemente per liberalizzare la loro vendita, impegnandosi in cambio in quella che possiamo considerare una delle prime esperienze locali di processo di depurazione; si impegnò infatti a far stabulare quanto raccolto in luoghi giudicati salubri della laguna situati nei pressi della bocca di porto di Malamocco e sotto il diretto controllo delle autorità competenti[19].

Non essendoci in questi anni nel Nord Italia un mercato ben sviluppato per i molluschi, individuò nei pressi della bocca di porto degli Alberoni una zona allo stesso tempo riparata dalle *palàe,* le dighe, e provvista di un buon ricambio d'acqua dove creare una sorta di deposito del prodotto in attesa di essere venduto. Si tratta di un'area a ridosso di un Ottagono austriaco[20]. In seguito questo isolotto fortificato sarà acquistato dalla società e utilizzato come sede legale e deposito dei materiali.

Qui, sul lato più riparato dalla forza delle onde, fu attrezzata l'area in cui depositare tutte le arselle pescate che non era possibile vendere nell'immediato. Per rendere l'ambiente maggiormente idoneo alla vita delle vongole di mare, si procurò anche della sabbia di mare per deporla sul fondale del luogo scelto. Questo improvvisato deposito era inizialmente segnalato per mezzo di alcuni

semplici paletti di legno infissi sul fondale, ma in seguito ai numerosi furti si dovette provvedere a recintare tutta l'area e ad assumere anche un guardiano coadiuvato da un cane da guardia. Purtroppo anche questa soluzione non risolse il problema degli ammanchi del prodotto perché, come racconta il nipote Stefano che rammenta a sua volta le parole del padre: «erano più i chili di beveràse che si vendeva il guardiano che non quelle che vendeva mio nonno[21]».

Nonostante le questioni legate all'operosità del guardiano, si riusciva comunque a fare dei buoni affari ricorrendo a questa forma di deposito durante i periodi di cattivo tempo, cioè quando nei mercati il pescato non poteva arrivare. In queste occasioni per Alfredo era sufficiente percorrere poca strada con la sua barca per andare a raccogliere le quantità da vendere, spuntando pure un prezzo assai più alto del solito data la scarsità dell'offerta. Ricorda a riguardo ancora una volta l'anziano pescatore Rino:

> Anche le *bevaràse* faceva. Prendeva le *bevaràse* in mare, vendeva la sua quota e le altre le buttava là [nel deposito], quando era sotto Natale, che di solito sei, cinque giorni prima faceva sempre maltempo e in mare non si poteva pescare, andava a prendere le bevaràse. Si faceva la riserva e guadagnava. Perché gli altri no poteva andare in mare e lui era un padrone e diceva ai clienti «Le vuoi? Me le devi pagare!», e se le faceva pagare bene ai mercati. Faceva doppio guadagno. Bravo![22]

Negli anni Alfredo non solo era divenuto un pescatore esperto, ma si scopre un innato spirito d'iniziativa che gli consente di sfruttare a proprio vantaggio le regole del commercio. Visti i buoni esiti, questo ingegnoso ex contadino iniziò ad utilizzare anche per i *caparòsoi,* le vongole veraci, la pratica di depositare il pescato in un luogo riparato e ricco d'acqua pulita. Racconta il pescatore Rino che queste erano depositate in un tratto di laguna prospicente la parte nord dell'isola di Pellestrina (in prossimità della località di Santa Maria del Mare) e in seguito ripescate quando si giudicava che fosse il momento più propizio alla vendita. È interessante notare che Rino, mentre racconta ammirato questo esempio d'ingegnosità, identifica i depositi già come una forma primitiva di allevamento.

Le nuove attività avviate a Venezia promettono dei guadagni sempre migliori e di conseguenza a ciò, le donne di famiglia decidono di seguire i mariti e trasferirsi definitivamente. La signora Linda raggiunge suo marito al Lido e si occuperà a tempo pieno di coordinare un gruppo di operaie addette alla cernita delle *bevaràse,* che rappresentano il prodotto di punta della società durante gli

anni precedenti la Seconda guerra mondiale. Sarà nella località del Lido oggi denominata Miramare dal nome di uno stabilimento balneare, che questo laboratorio troverà la sua prima sede[23].

Nel frattempo, i mercati dove smerciare la maggior parte della produzione si identificavano sempre altrove. I soli mercati del nord che assorbivano una parte del prodotto erano quelli di Torino e di Milano, mentre la gran parte della pescagione veniva spedita tramite ferrovia nelle città del sud di Napoli, Bari e Taranto, e talvolta anche in Sicilia. Secondo i ricordi dei parenti, fu proprio in occasione di alcuni viaggi di lavoro che Alfredo avrebbe avuto modo di osservare l'industria dei mitili del Mar Piccolo di Taranto e di La Spezia e da qui gli sarebbe sorta l'idea di tentare anche questo allevamento nella laguna di Venezia[24].

È il 1939 quando il primo pioneristico allevamento di mitili in laguna è realizzato[25]. Come luogo idoneo viene scelta una zona lontana dai centri abitati e sita nei pressi del porto di Malamocco: il canale Campana nell'area subito prospicente alla località denominata Ca' Emiliani.

In questo caso per quanto riguarda la manodopera, oltre alla costante collaborazione della famiglia, Alfredo assume due operai specializzati fatti venire appositamente da Taranto. Infatti, se si osservano le rare immagini fotografiche dei primi vivai, si nota che il metodo adottato è proprio quello cosiddetto "alla tarantina" ancora oggi in uso. Tale metodo consisteva nel posizionare verticalmente sui fondali dei pali in legno, ognuno di essi rinforzato contro la forza delle correnti e delle onde da ulteriori due pali laterali. A rendere la struttura maggiormente resistente si univano i quattro pali angolari con altrettanti pali posizionati orizzontalmente in superficie a disegnare un quadrato. Una singola struttura di forma quadrata era chiamata *campàta* e se ne potevano affiancare numerose. La parte portante a cui appendere i mitili era costituita essenzialmente da sei corde vegetali; quattro corde collegavano un palo angolare al successivo fino a disegnare a loro volta la figura di un quadrato, mentre altre due erano posizionate diagonalmente e si intersecavano al centro della struttura. Le corde di questa tipologia d'allevamento erano sempre immerse. Questo rendeva faticose molte fasi della lavorazione, specialmente durante le alte maree, e proprio per questo motivo tale metodo subirà negli anni a venire delle modifiche e degli adattamenti alle caratteristiche proprie dell'ambiente lagunare.

A queste corde che si possono definire portanti, venivano appese verticalmente delle altre corde sulle quali si attaccavano i mitili e che a Venezia erano, e sono, denominate *rèste*. Trattandosi di corde in fibra vegetale, queste non aveva-

no una grande durata nel tempo e si doveva provvedere periodicamente alla loro sostituzione con gran dispendio di tempo e di manodopera. Nel posizionare le *rèste* era fondamentale fare attenzione che le corde dei mitili rimanessero all'incirca a 50 centimetri di distanza dal fondale, in modo da non incorrere nei predatori che qui vivono. Nel corso degli anni però il livello del fondale posto sotto ad un allevamento tende a innalzarsi costantemente a causa delle deiezioni dei molluschi. È questo uno dei principali inconvenienti degli allevamenti di tipo artigianale. Infatti, dopo i primi due o tre anni in cui un allevamento rendeva al massimo della produzione, a causa dell'accumularsi delle deiezioni gli allevatori erano costretti ad accorciare sempre più la lunghezza delle *rèste* in proporzione a quanto si innalzava il fondale. Quando ciò non era più possibile perché la ridotta misura delle *rèste* non rendeva più economicamente produttivo un "vivaio", denominazione data dai pescatori lagunari agli allevamenti di mitili, si doveva individuare una nuova località idonea e costruire un nuovo allevamento.

Utilizzando il collaudato metodo e coadiuvato dagli esperti operai tarantini assieme alla buona volontà dei pescatori dell'isola di Pellestrina, Alfredo riesce con successo nella sua impresa[26]. Dopo che per oltre 150 anni si è assistito a tentativi ed esperimenti falliti, la mitilicoltura ritorna a Venezia e soprattutto torna a essere produttiva.

Il problema che si presenta è ora un altro: il mercato. Come già per le vongole, a Venezia e dintorni non esiste un mercato in grado di assorbire la produzione di mitili. Di conseguenza, fino alla metà degli anni Cinquanta l'intera produzione doveva essere spedita per mezzo della ferrovia nelle città del sud. Dei grandi acquirenti erano soprattutto le città di Napoli e di Bari dove non esisteva in quegli anni una produzione locale, ma se ne consumavano in quantità. I guadagni in questi primi tempi non possono certo definirsi fiorenti e qualche volta si doveva vendere a prezzo di realizzo solo per rientrare delle spese sostenute, ma con la perseveranza presto si iniziarono a ottenere dei buoni risultati.

Durante gli anni Cinquanta, cominciò a svilupparsi anche un piccolo commercio nelle città di Padova, di Treviso e nella stessa Venezia. Racconta Maurizio Priori:

> Praticamente non le mangiava nessuno qua le cozze. Io sono venuto qua [da Senigallia] nel Cinquantacinque e al mercato di Venezia si vendevano quintale per quintale le cozze al giorno. Che eravamo solo noi che andavamo a portare le cozze, ma qua avevano paura perché c'era la diffusione del tifo. Qua il tifo era una cosa come

> prendere l'influenza, perché le acque di laguna…, pescavano vicino alla città e lì era garantito il tifo. E allora le cozze erano un veleno, non ne volevano proprio sapere. E poi, piano piano, che noi siamo stati i primi a portare le cozze al mercato di Venezia, e piano piano, dopo che mio zio ha portato i vivai dal canale Campana a qua davanti al porto dove l'acqua era più sana, le cozze cominciavano a prenderle. E dopo venivano a prenderle da Padova, Treviso, e adesso il lavoro si è trasformato e nel mercato di Venezia ne va consumato un quantitativo consistente[27].

Nei primi anni Cinquanta il mercato ittico di Venezia assorbiva all'incirca dai due ai tre quintali al giorno di mitili, probabilmente grazie alla richiesta da parte di una clientela di origine meridionale qui trasferitasi per lavorare nel polo industriale di Marghera. Trascorrono dodici anni dalla realizzazione dei primi impianti d'allevamento sul canale Campana e l'attività di mitilicoltura continua ad essere un'esclusiva della famiglia Gilebbi che l'affianca alla raccolta delle vongole e delle arselle. Nel 1951 gli impianti d'allevamento devono essere trasferiti dal canale Campana, che si sta interrando, alla bocca di porto di Malamocco. Contemporaneamente anche la sede della società viene portata definitivamente sull'Ottagono sud di Malamocco, dove i lavoranti provenienti dall'isola di Pellestrina si recavano quotidianamente con delle piccole imbarcazioni a remi. La decisione di trasferire gli allevamenti proprio nelle vicinanze della bocca di porto è stata dettata dall'osservazione pratica che qui il costante ricambio d'acqua portato dalle maree garantiva una maggiore crescita e salubrità del prodotto. Inoltre vi era la praticità logistica di essere nelle immediate vicinanze dell'Ottagono, dove si tenevano le attrezzature e si svolgevano una parte delle fasi lavorative.

Quella che negli anni Cinquanta era vista come una soluzione ottimale, con la trasformazione dei metodi di lavoro del decennio successivo, non risulta più essere tale e l'azienda si trasferisce nuovamente agli Alberoni. È il 1960 e la modernità si fa strada anche nella mitilicoltura: qui possono giungere direttamente i camion a caricare la merce, si può installare il telefono, non bisogna più trasportare all'Ottagono con le barche tutto ciò che occorre e inoltre, cosa non da poco per la qualità della vita, si può anche tornare a casa a dormire e qualche volta a mangiare, mentre prima accadeva di rimanere per più giorni di seguito a vivere tra gli allevamenti e l'Ottagono che si condivideva anche con qualche topo[28].

Nei primi due decenni dell'attività, gli anni Quaranta e Cinquanta, le spedizioni per il Meridione si effettuavano esclusivamente per mezzo di vagoni fer-

roviari in quanto il Paese non era ancora dotato di una efficiente rete stradale per mettere in comunicazione il Nord con il Sud. Dopo una giornata di lavoro, si caricavano i mitili su di una barca con la quale ci si recava alla stazione di Venezia. Una volta arrivati, si caricava il proprio vagone preparandolo refrigerato per mezzo di blocchi di ghiaccio e, come ricorda Maurizio, alle undici della sera il treno partiva per giungere la mattina del giorno dopo a destinazione. I costi della spedizione ferroviaria erano interamente a carico degli acquirenti e la ditta doveva solo occuparsi del trasporto dal vivaio alla ferrovia. In questi anni ogni fase lavorativa era ancora svolta manualmente, e il prodotto non veniva mai venduto sfuso, ma sempre in *treccia,* cioè si vendeva una corda intera di mitili che poi l'acquirente provvedeva a rivendere al dettaglio tagliata a piccoli pezzi.

Non essendo ancora diffusi i sistemi di refrigerazione, una volta che i mitili erano giunti a destinazione, per mantenerli vivi si usava in genere riposizionarli su dei vivai-deposito appositamente predisposti, oppure, come usavano fare invece a Bari, si mettevano dentro a delle vasche di acqua di mare, le cosiddette *sciarle,* come le chiama Maurizio Priori.

Purtroppo anche le idee migliori possono presentare un lato negativo. E l'inconveniente principale di tutte le innovazioni di Alfredo era rappresentato dai furti. Erano anni di povertà un po' per tutti, ammette il nipote, però agli occhi di questa famiglia delle Marche i veneziani erano percepiti piuttosto come dei profittatori più che come bisognosi: «qui è una zona dove tutti quanti cercano di prendere, di approfittare del lavoro degli altri»[29].

Come già accaduto in precedenza, anche in questo caso si dovette provvedere all'assunzione di un guardiano per la sorveglianza. Si doveva però chiudere spesso un occhio, e qualche volta tutti e due, nel caso che anche quest'ultimo commettesse qualche piccolo furto, considerando il fatto come parte integrante del suo compenso.

Nonostante gli incidenti di percorso, l'allevamento dei mitili si afferma sempre di più. Dal momento che la nuova attività si sviluppava costantemente, si inizia a presentare annualmente il problema del reperimento della *sémina,* i giovani mitili da avviare all'allevamento, nella parlata popolare paragonati ai semi dei campi. Osservando che i pescatori della vicina isola di Pellestrina rigettavano in mare con disprezzo questi molluschi, Alfredo decide di proporre loro, previo una piccola ricompensa in denaro, di consegnargli tutti i mitili che avessero pescato, specialmente quelli di misura più piccola. In anni in cui Pellestrina appartiene alle località lagunari più disagiate e arretrate, i pescatori

accolgono questa offerta come una manna dal cielo. Inizia così la raccolta dei detestati *peòci* da parte degli isolani. Ricorda Otello Vianello:

> È arrivato questo signore e vedeva questi pescatori che li buttavano via con schifo. E gli ha detto: «Facciamo così: se ne trovate me li mettete da parte e vediamo se in qualche maniera riusciamo a farne qualche cosa, perché c'è della gente fuori che magari per pochi soldi ce li prendono». I pescatori, contenti perché gli davano anche qualche lira per roba che loro buttavano via, hanno cominciato a portarli a questo signor Gilebbi[30].

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Italia intera vive una situazione di povertà. In questo contesto le regioni del Nord, e soprattutto del Nord-Est, danno vita a quello che viene chiamato il "miracolo economico" del dopoguerra. Dietro al "miracolo" incontriamo delle storie di artigiani i quali grazie anche all'abbondanza di manodopera, alla laboriosità che caratterizzava gli abitanti e ad un'antica tradizione artigianale preesistente (tessile, falegnameria, meccanica, manifatturiera) sviluppano una rete di piccole imprese a conduzione famigliare che negli anni Settanta porterà questo territorio ai primi posti, in Italia e in Europa, in termini di prodotto interno lordo[31]. All'interno di questo processo socio-economico si inserisce a pieno diritto anche il processo avviato in laguna da Gilebbi.

Rivolgendosi ai pescatori pellestrinotti per il reperimento della *sèmina* e per parte della manodopera, questi iniziarono a notare che il *foresto,* forestiero, arrivato da chissà dove, spediva interi vagoni ferroviari di quelle conchiglie che loro disprezzavano e nemmeno consideravano commestibili se non addirittura velenose, verso il Meridione e allo stesso tempo iniziava pure a venderle nei mercati ittici locali. Lentamente, perché sono nel frattempo trascorsi circa una ventina d'anni dal primo allevamento di Alfredo, i pescatori di Pellestrina, attirati dalla possibilità di guadagno, cominciarono a loro volta a cimentarsi nell'allevamento e nel commercio dei mitili, inizialmente raccogliendoli dai banchi naturali e in seguito riempiendo ovunque la laguna di piccoli vivai e trasformandola nella principale località produttrice d'Italia.

In questi anni Alfredo non solo avviava una nuova attività economica, ma realizzava un esempio tangibile di acculturazione alimentare. I *peòci,* che prima venivano percepiti come qualcosa di «non buono da mangiare» diventano l'oggetto di un processo curioso: nel giro di pochi anni si trasformano in un alimento raffinato e ricercato che tutti consumano abitualmente, servito in ogni

ristorante come piatto *tradizionale* e protagonista dei momenti festivi e conviviali estivi. L'umile figlio di contadini divenuto pescatore e veneziano d'adozione, avrebbe avviato inconsapevolmente anche una sorta di locale "tradizione inventata" applicata all'alimentazione che ricorda da vicino i processi studiati da Hobsbawm e Ranger[32].

L'indole di Alfredo non si quieta mai e all'età di sessant'anni è sempre alla ricerca di nuove idee e di nuovi mercati. Con l'aiuto dei due figli maschi, Dino e Aldo, nel 1965 intraprende dei contatti con la Francia e crea un'esportazione di ostriche piatte dalla zona di raccolta di Senigallia, dove abbondavano, verso la città di Brest, in Bretagna. Allo stesso tempo è fortemente interessato a carpire il metodo d'allevamento agli ostricoltori d'Oltralpe e per questo motivo, non appena gli è possibile, si occupa personalmente delle consegne. Dopo aver avviato più di un'osservazione attenta presso gli allevatori di Brest, decide di intraprendere un viaggio a La Rochelle in modo da osservare anche qui le tecniche d'allevamento impiegate. Contemporaneamente, si reca a visitare i paesi della baia d'Aiguillon dove la tradizione vuole sia nata la mitilicoltura francese su *bouchots*, probabilmente con la speranza nemmeno tanto recondita di trovare a sua volta qualche nuova e utile idea da applicare a Venezia.

Al suo rientro a Venezia, organizza subito un allevamento sperimentale di ostriche. Per riprodurre le condizioni delle maree del Nord atlantico acquista una grande gru che fa montare sulla riva davanti allo stabilimento. Tramite questa gru sottopone ogni sei ore le ostriche, riunite dentro a casse di metallo collegate alla gru per mezzo di robuste catene, all'emersione e alla sommersione periodica con la speranza di abituare i molluschi a rimanere saldamente chiusi quando sono fuori dall'acqua. Uno dei principali problemi dati dalle ostriche allevate nell'Adriatico è che non appena sono prelevate dall'acqua si aprono pressoché istantaneamente, mancando dell'allenamento a rimanere ben chiuse dato dalle grandi escursioni di marea alle ostriche del nord della Francia.

L'esperimento non dà gli esiti sperati e nonostante che le ostriche vengano ogni giorno esposte all'aria, non si riesce a prevenire la loro naturale tendenza ad aprirsi. Per un po' di anni si continuerà a insistere e a sperimentare e nel frattempo la produzione è venduta legando a mano ogni singola ostrica con un forte elastico. In seguito, complici anche i consueti problemi legati ai furti, si giudica il loro allevamento scarsamente competitivo e si abbandona definitivamente l'esperienza dell'ostreicoltura. Alfredo non si demoralizza e nel 1968 prende contatti con dei pescatori greci per sperimentare le possibilità di avviare

degli allevamenti di mitili sulle acque dell'Egeo. Nei primi anni Settanta si abbandona anche questo nuovo tentativo, valutato non produttivo. Sarà questa la sua ultima sperimentazione.

Ai giorni nostri la società Mitilpesca è giunta ormai alla terza generazione. Alfredo è deceduto nel 1975, e anche suo figlio Aldo muore prematuramente nel 2000, mentre il figlio maggiore Dino si ritira in pensione pochi anni più tardi. Anche Maurizio abbandona, suo malgrado, l'amata attività nel 2012 a causa dei raggiunti limiti d'età. A gestire oggi l'originaria società di famiglia assieme a Stefano, rimangono suo fratello Lorenzo e il cugino Massimo, affiancati dai figli di Dino: Sonia e Roberto.

Alfredo Gilebbi tra mito e realtà

Trascorrono gli anni e la mitilicoltura si afferma pienamente tra le attività svolte in laguna. Alfredo muore nel 1975 e muoiono anche molti di coloro che lo hanno conosciuto e che con lui hanno lavorato. Passano le generazioni e quest'uomo si trasforma per l'isola di Pellestrina in un vero e proprio mito. Pressoché identificato con il tradizionale consumo meridionale di mitili, egli è indicato dagli abitanti come un pescatore proveniente da una qualche località del Sud, mentre qualcuno più attento di altri insiste per riconoscerlo come originario della Puglia. Negli anni si è anche creata una motivazione al suo trasferimento nella laguna di Venezia, evento che sarebbe stato il matrimonio con una donna veneziana. Al di là delle sue origini, va notato che chiunque a Pellestrina riconosce in un tal Gilebbi l'inventore della mitilicoltura, trasformando questo intraprendente uomo in una sorta di mito di fondazione della mitilicoltura lagunare.

Nell'antropologia culturale è riconosciuto che l'alimentazione dà assai spesso luogo a rappresentazioni sacrali e a rituali magico-religiosi riferiti alla produzione del cibo. Riporta Sepilli che:

> Presso quasi tutti i popoli, le conoscenze tecniche relative alla coltivazione delle principali piante alimentari e al dominio del fuoco per la cottura del cibo vennero fatte risalire a "doni" concessi dagli antenati, in un tempo lontano, da una divinità o da un "eroe civilizzatore": in questi miti di origine la produzione degli alimenti-base risulta sacralizzato[33].

Applicato al contesto della diffusione della mitilicoltura a Pellestrina, si può affermare che ci si trova davanti a una rivisitazione in chiave moderna di quanto asserito da Sepilli. Ci troveremmo perciò davanti a un moderno mito d'origine incarnato dall'ignaro Alfredo Gilebbi, il quale avrebbe insegnato agli abitanti quella particolare produzione che ha portato l'intera isola nelle condizioni di passare nel giro di pochi anni, da una situazione di povertà a una di grande ricchezza.

Parallelamente all'affermarsi dell'allevamento dei mitili, cambia di pari passo anche la loro percezione tra la popolazione. Racconta Otello Vianello che:

> In quegli anni gli allevatori di peòci hanno veramente fatto i quattrini, li hanno chiamati l'oro nero, ma erano veramente l'oro nero. A tutti andava bene. Andavano sui mercati meridionali soprattutto, una richiesta che non veniva mai soddisfatta pienamente [34].

Nella percezione degli abitanti dell'isola di Pellestrina non si tratta più di qualcosa d'immangiabile, che porta malattie e può essere velenoso. A cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta si passa dal considerare quello che era visto da secoli come "l'ostrica dei poveri", utile per sfamare le classi popolari, a considerare questi molluschi come "l'oro nero" della laguna, parafrasando l'appellativo dato in quegli anni al petrolio. Grazie alla diffusione delle celle frigorifere, ai camion refrigerati per i trasporti e alla costruzione di una rete autostradale che collega il paese da nord a sud, il commercio dei mitili è in costante espansione. E la laguna di Venezia, più precisamente la laguna sud, si scopre il principale produttore italiano. Ricorda di quegli anni ancora una volta Otello:

> [i prezzi] andavano su di mese in mese, di qualche centesimo, ma andava sempre più su. Per una decina d'anni hanno fatto man bassa, veramente dei guadagni enormi, enormi. Tutte le case nuove dell'isola sono state fatte in quegli anni, hanno restaurato le case vecchie. Ha portato veramente tanto benessere, e se dico tanto, vuol dire veramente tanto, tanto[35].

Sono questi gli anni d'oro dell'isola, che proseguiranno in seguito negli anni Ottanta con la pesca dei *caparòsoi,* durante i quali in molti si scoprono all'improvviso da poveri pescatori a milionari. Gli istituti di credito annusano l'affare e nel giro di pochi anni tre distinte banche apriranno una loro filiale sull'isola.

L'isola comincia a cambiare aspetto grazie al restauro delle case dei pescatori, che iniziano ad assumere quasi l'apparenza di villette con gran soddisfazione dei muratori locali, i quali si vedono trasformati a loro volta in piccoli, e ricchi, imprenditori edili.

Intanto non si disquisisce più se i *peòci* sono o meno buoni da mangiare, non ci si lamenta più delle reti rovinate, bensì si discute se sono qualitativamente migliori quelli allevati da tal dei tali, o quegli altri allevati un po' più in là, se conviene venderli a quel grossista oppure ad un altro. E, ancora un po' increduli, si pensa sconsolati al passato, a quando si buttava via tutto questo ben di Dio, come ricorda il padre di un informatore che esclama con sincerità: «*Vara, coi peòci me go fato le ca□e, e co gèro fìo li butèvimo via*!»[36].

Addirittura tra i mitilicoltori, in segno di riconoscenza vi è chi ha sostituito il tradizionale crocefisso d'oro appeso al collo con una riproduzione dettagliata di una cozza di cinque centimetri. A giustificazione della sorpresa generata da tale particolare collana commenta uno di questi: «E ciò! Questo me dà da vivere!»[37].

Non si tratta del solo fenomeno di innovazione avvenuto in laguna nel corso del XX secolo. Un fenomeno analogo si è presentato nel dopoguerra nell'isola di Burano quando alcuni pescatori specializzati nelle *seràge,* una rete da circuizione, si sono trasformati in produttori di *moéche,* i granchi nella fase della muta del carapace. In questo caso l'origine del nuovo mestiere è attribuita a un gruppo di giovani che l'avrebbero copiata ai chioggiotti, i quali erano i detentori da secoli del segreto di tale pratica. Secondo Bonesso:

> Questo elemento costituisce uno spartiacque nella vita economica, culturale, tecnica, ma anche sociale di questo gruppo di pescatori di laguna […] Le modalità dell'apprendimento danno il via ad una rappresentazione mentale degli eventi che sempre più tende a marcare l'appropriazione e a dimenticare la fonte; persino la rappresentazione del repertorio ne risente, sottolineando le caratteristiche locali e dimenticando quelle "straniere"[38].

Per quanto riguarda la prima parte dell'affermazione di Bonesso riguardo alla produzione di *moéche*, si può dire che per l'isola di Pellestrina, è avvenuto lo stesso processo con la diffusione dell'allevamento dei mitili, il quale si può considerare a sua volta uno spartiacque culturale, economico e tecnico. Quanto a marcare l'appropriazione a discapito della fonte, a Pellestrina si riscontra piuttosto, con notevole senso pratico, un adattamento delle tecniche alle condizioni

ambientali, mentre il mito d'origine di Alfredo Gilebbi rimane sempre vivo tra gli abitanti.

Tra i più anziani isolani l'ammirazione nei confronti del loro eroe fondatore è ancora grande, tanto che nelle parole del pescatore Rino è definito ora come "il maestro" di tutti loro, ora come uno "scienziato" per sottolinearne l'intelligenza[39]. Rino, che per un breve periodo ha collaborato alla raccolta delle vongole, spiega che:

> Era una persona molto intelligente, una persona che conoséva [conosceva] tuto, tuti i mercati, tute le cose le abiamo imparate da lui. Era sempre il primo, in tuto! Era una persona molto intelligente, una persona bravissima[40].

Nel corso delle conversazioni con i pescatori di Pellestrina è successo spesso di affrontare l'argomento delle innovazioni. Molti pescatori e allevatori di mitili guardano con interesse alla possibilità di sperimentare nuovi tipi di allevamento, come per esempio quello delle ostriche, o delle mazzancolle, o dei tartufi di mare. Ma prima di intraprendere qualsiasi nuova strada, molti sono ancora coloro che guardano all'esperienza della famiglia Gilebbi, i cui membri continuano a essere visti come degli innovatori, ma soprattutto come degli abili imprenditori. Nel caso che una qualsiasi nuova tecnica non sia stata da loro sperimentata in precedenza, agli occhi dei pescatori viene percepita come un qualcosa su cui fare molta attenzione prima di tentarla a loro volta. Sono i dubbi che attanagliano l'allevatore di mitili, ora in pensione, Giannino Busetto Dato che pensando ai figli vorrebbe affiancare all'attività di mitilicoltura anche l'allevamento delle ostriche, però riconosce che:

> Mì vorìa provare, ma sicome no lo ga fato neanche el Gilebbi che □è sta il primo coi peòci…, per no métarse lù che □é sta il primo…, magari i avarà provà e no ghé □é andà ben[41].

Come si vede, a distanza di molti anni, in laguna sud si continua a guardare con interesse alle esperienze passate di Alfredo e a quelle dei suoi discendenti che permangono un esempio da ammirare e da tenere sotto controllo, pronti a copiare qualsiasi novità che funzioni dal punto di vista economico.

Fin dalle sue origini, la Mitilpesca ha volutamente diversificato l'attività, sensibile ad ogni novità e variazione dei mercati, con un atteggiamento che si può

considerare controcorrente tra i pescatori, tendenzialmente meno intraprendenti e più legati alla consuetudine. Pur mantenendo in attività gli allevamenti, in passato molti membri della famiglia si sono dedicati ad altre attività. Oltre alla pesca delle vongole di mare e di laguna, Maurizio Priori dal 1975 al 1993 si è dedicato alla raccolta in mare dei *fa□olari* (*Callista chiosa),* abbandonata allorché sono state istituite delle quote limite di raccolta. Trovandosi la zona di pesca a due ore di strada, la loro raccolta non è più stata considerata competitiva rispetto ai costi da sostenere. Per la raccolta dei *fa□olari,* la società aveva investito nella costruzione di barche di grandi dimensioni, per poter affrontare il mare quando gli altri pescatori restavano attraccati alle banchine a causa del cattivo tempo. In tal modo, essendo i soli a presentare il prodotto sul mercato riuscivano a vendere ad un prezzo molto superiore alla media[42]. Nemmeno i *fa□olari* appartengono ai molluschi raccolti tradizionalmente a Venezia, ma fanno parte di quelle innovazioni e diffusione di nuovi gusti che hanno investito il mondo della pesca locale a partire dal dopoguerra. Anche in quest'ultimo caso, quando la richiesta dei mercati ittici è cresciuta molti pescatori della laguna sud si sono attrezzati a loro volta per intraprendere la nuova attività, seguendo ancora una volta una strada aperta dalla famiglia Gilebbi[43].

Alla società Mitilpesca si deve anche la seconda grande innovazione della mitilicoltura veneziana: gli impianti *off-shore*. Anticipando tutti ancora una volta, nel 1992 trasferiscono la produzione di mitili su impianti galleggianti in mare aperto aprendo la strada a una nuova tipologia d'allevamento industriale, maggiormente produttiva rispetto a quella artigianale del passsato.

Quando si prende in esame la confinante località di Chioggia, si scopre che qui nessuno sembra conoscere la figura di Alfredo Gilebbi. Quando si interrogano i pescatori sull'origine della mitilicoltura, questi spiegano che si tratta di un mestiere che hanno appreso a loro volta da un pellestrinotto, il quale avendo sposato una donna chioggiotta, si è trasferito assieme alla sua attività di raccolta dei mitili. Dapprima, raccontano, il nuovo mestiere è stato trasmesso al cognato, e in seguito molti altri pescatori avrebbero iniziato a praticarlo contribuendo alla sua diffusione. Il nome di colui che importò il nuovo mestiere, viene indicato in un tal Beppino, che abitava all'isola dei Saloni a Chioggia. Diversamente da Alfredo, che viene descritto come una persona aperta e disponibile a condividere le proprie conoscenze con gli altri pescatori, Beppino è descritto come una persona dal carattere schivo, introverso e geloso dei saperi posseduti. Racconta il pescatore chioggiotto Mario, che da ragazzo praticava la raccolta dei mitili assieme al padre:

> Mì so che avèvimo copià da un pelestrinoto che se gà spo□à co una da Ció□a. Che stèva al'i□ola dei Saloni dove che stèvo mì. E □é sta lù che a Ció□a ha portà sto mestiere qua, che l'ha copià dai so conpae□àni[44].

Dopo Alfredo, negli anni Settanta è il turno di un pellestrinotto di trasformarsi a sua volta in un mito di origine per i pescatori chioggiotti. Questa versione circa l'origine della raccolta dei mitili a Chioggia, è confermata anche dai ricordi del mitilicoltore pellestrinotto Giannino, che indica il nuovo "fondatore" in Beppino Gnolo, usando il soprannome al posto del cognome come è di uso comune in tutta la laguna sud[45].

L'avere trasmesso una nuova attività è ancora oggi per i pescatori di Pellestrina motivo d'orgoglio nei confronti della vicina Chioggia con la quale esiste da sempre una mai completamente sopita forma di competizione. I pescatori di Pellestrina ammirano molto la tenacia e il coraggio dei pescatori di mare chioggiotti, ma allo stesso tempo desiderano mantenere il primato su tutto quanto è inerente la pesca lagunare[46]. Per contro i chioggiotti, certi e orgogliosi delle loro capacità di affrontare il mare, non sembrano soffrire troppo delle considerazioni dei loro vicini. Però, riguardo alla raccolta dei mitili precisa il pescatore chioggiotto Mario:

> Bepino ha cominciào co' l'ostreghèro, dopo l'ha copiào so cognàto, e dopo avemo comincià copiare tuti. Però l'ostreghèro no l'ha inventào i pelestrinoti, l'ha inventào i chio□oti e al □é antichisimo[47].

E così continua da secoli, e probabilmente continuerà in futuro, la sfida per l'affermazione della superiore maestria e abilità tra pellestrinotti e chioggiotti.

Note

1. Per esempio si veda il manuale di Davide Carazzi, *Ostricultura e mitilicultura*, Manuali Hoepli, Milano 1893.

2. *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale. Libri IX e XXXII*, a cura di Umberto Capitani e Ivan Garofalo, Einaudi, Torino 1986, pp. 385, 581.

3. Riccardo d'Erco Cavaliere, *Sulla coltura delle ostriche*, opuscolo secondo, Tipografia Herrmanstorfer, Trieste 1863, pp. 16-17. Presso l'archivio del Museo di storia naturale di Venezia si conserva una tavola raffigurante il vecchio metodo di allevamento dei mitili su zattera galleggiante, cfr. Michele Pellizzato, *Venezia e la sua laguna*, in *Pesci molluschi e crostacei della laguna di Venezia. Risorse ittiche e ambiente lagunare tra storia e innovazione*, Cicero Editore, Venezia 1990, p. 15.

4. Emilio Ninni, *Pesci, crostacei e molluschi nel vernacolo veneziano*, Tipografia Romolo Pilla, Venezia 1920, riproduzione fotomeccanica Canova, Treviso 1999, p. 9.

5. Per approfondimenti si veda: Rita Vianello, *Pescatori di Pellestrina. La cultura della pesca nell'isola veneziana*, Cierre-Canova, Verona-Treviso 2004.

6. La pesca "col braccio" si pratica nei bassi fondali lagunari, durante la bassa marea. Quando il pescatore, camminando sui fondali semi emersi, individua i due fori d'ingresso alla tana di questi pesci, provvede a chiuderne uno con un secchio o con una mano, mentre infila il braccio libero dentro alla tana per catturare il pesce. A fine Ottocento sono stimati a Venezia e a Pellestrina circa un migliaio di pescatori specializzati in tali catture, mentre oggi sono rimasti ad esercitarla solo in pochi.

7. Intervista dell'autrice a Otello Vianello, ex presidente della Cooperativa piccola pesca di Pellestrina, Pellestrina, 24 maggio 2012.

8. I dati sulla famiglia Gilebbi sono stati ricavati quasi interamente dalle interviste svolte con gli eredi di Alfredo. Il solo testo che riporta alcune notizie sulla vita di Alfredo è un breve articolo pubblicato nel 1987 nella rivista locale «Lido di oggi Lido di allora» e scritto dal figlio Aldo.

9. In Aldo Gilebbi, *Origini dell'attività della società Mitilpesca,* «Lido di oggi Lido di allora», I (1987), n. 1 [senza numero di pagina N.d.A], viene indicato il 1931 quale anno del suo arrivo a Venezia.

10. Amministrazione della Provincia di Venezia, *Attrezzi e sistemi di pesca nella Provincia di Venezia*, La Tipografica, Venezia 1997.

11. Associazione culturale el fughero, *La pesca in mare*, Tipografia Salvagno, Venezia 1989, p. 12; Associazione culturale el fughero, *La pesca in laguna prima della motorizzazione*, Tipografia Salvagno, Venezia 1985.

12. Ninni, *Pesci, crostacei e molluschi*, cit., p. 9.

13. Marie Christine Monfort, Pascale Baelde, *Etude des circuits courts et alternatifs des produits frais de la mer*, Wwf France, Paris 2011.

14. Con la progressiva modernizzazione la sede storica non è più competitiva. Il commercio si svolge ormai interamente a Chioggia e nessun acquirente raggiunge più il Lido di Venezia con i propri camion, considerato troppo scomodo. Per sopravvivere la società Mitilpesca si è dotata di una capiente barca frigo con la quale durante la stagione della vendita ogni mattina raggiunge i propri clienti a Chioggia. Dall'intervista dell'autrice a Maurizio Priori, Lido di Venezia, 5 aprile 2010.

15. Per approfondimenti sulla suddivisione degli spazi di pesca si veda Vianello, *Pescatori di Pellestrina*, cit.

16. I "longoni", *Venerupis aurea*, sono un tipo di vongola che vive in fondali fangosi.

17. Intervista dell'autrice a Rino Busetto, Pellestrina, 24 giugno 2010.

18. Gilebbi, *Origini dell'attività della società Mitilpesca*, cit.

19. Ibid.

20. Si tratta di parte delle opere fortificate costruite già dalla Serenissima a difesa degli ingressi alla laguna. In seguito, con il governo austriaco e poi con l'annessione al Regno d'Italia, le fortificazioni originarie vennero non solo mantenute, ma anche restaurate e integrate con altre di nuove.

21. Colloquio dell'autrice con Stefano Gilebbi e sua madre Maria, Lido di Venezia, 15 dicembre 2012.

22. Intervista dell'autrice al novantenne Rino Busetto, Pellestrina, 24 giugno 2010.

23. Intervista dell'autrice a Maria Priori, Massimo Priori e Stefano Gilebbi, Lido di Venezia, 18 aprile 2010.

24. *Ibid*.

25. Gilebbi, *Origini dell'attività della società Mitilpesca*, cit.

26. Arturo Issel, *Istruzioni pratiche per l'ostricoltura e la mitilicoltura,* Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, Tipografia del R.I. Sordo-Muti, Genova 1882, p. 216.

27. Intervista dell'autrice a Maurizio Priori, Lido di Venezia, 5 aprile 2010.

28. *Ibid*.

29. *Ibid*.

30. Intervista dell'autrice a Otello Vianello, 24 maggio 2012.

31. Giorgio Brunetti, *Fare impresa nel Nord Est*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

32. Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, *The invention of tradition*, Cambridge university press, Cambridge 1983.

33. Tullio Sepilli, *Per un'antropologia dell'alimentazione. Determinazioni, funzioni e significati psico-culturali della risposta sociale a un bisogno biologico*, «La Ricerca folklorica», 1994, n. 30, p. 11.

34. Intervista dell'autrice a Otello Vianello, Pellestrina, 24 maggio 2012.

35. *Ibid*.

36. Colloquio del 15 luglio 2012 con il signor Beppi di Pellestrina: «Guarda, con i mitili mi sono fatto le case e quando ero ragazzo li buttavamo via!».

37. Colloquio dell'autrice con un mitilicoltore di Chioggia, 15 luglio 2012: «Ebbene sì! Questo mi dà da vivere».

38. Gianfranco Bonesso, *Granchi in laguna. La produzione delle moéche a Burano, Saperi tecnici e naturalistici*, «La Ricerca Folklorica», 2000, n. 42, p. 6. Per approfondimenti sul tema si veda anche: Id., *Il viaggio del mestièr geòso,* «Venetica», 2001, n. 15, pp. 115-143.

39. Intervista dell'autrice a Rino Busetto, Pellestrina, 24 giugno 2012.

40. *Ibid*.

41. Intervista dell'autrice a Giannino Busetto Dato assieme al fratello Vincenzo, Pellestrina, 25 agosto 2011: «Io vorrei provare, ma siccome non lo ha fatto neanche Gilebbi che è stato il primo con i mitili…, per non farlo lui che è stato il primo…, magari hanno provato e non gli è andata bene».

42. Intervista dell'autrice a Maurizio Priori, Lido di Venezia, 5 aprile 2010.

43. Intervista dell'autrice Otello Vianello, Pellestrina, 24 maggio 2012.

44. Intervista dell'autrice al pescatore chioggiotto Mario, Chioggia, 10 settembre 2010: «Io so che abbiamo copiato da un pellestrinotto che si era sposato con una di Chioggia. Abitava all'isola dei Saloni, dove che stavo io. Ed è stato lui che a Chioggia ha portato questo mestiere qua, che lo ha copiato dai suoi compaesani».

45. Sia a Pellestrina, che a Chioggia si usa infatti affiancare ai nomi propri dei soprannomi al fine di distinguere le diverse famiglie, dal momento che in queste due località si incontrano ripetutamente gli stessi cognomi. Tale forma distintiva di denominazione è talmente radicata che spesso si conosce il soprannome, ma non il reale cognome di una persona.

46. Intervista dell'autrice a Otello Vianello, Pellestrina, 24 maggio 2012.

47. Intervista dell'autrice al pescatore chioggiotto Mario, 10 settembre 2010: «Beppino ha iniziato con l'*ostreghèro*, dopo suo cognato lo ha copiato, e dopo abbiamo iniziato a copiare tutti. Però l'*ostreghèro* non lo hanno inventato i pellestrinotti, lo hanno inventato i chioggiotti ed è antichissimo».

INTERVENTI

Per Ezio Maria Simini (1943-2017)

di Emilio Franzina

La mattina del 7 marzo scorso, a causa di un male inesorabile che gli era stato diagnosticato appena quattro mesi prima, è morto, all'età di 74 anni appena compiuti, Ezio Maria Simini. Scompare senz'altro, con lui, un esponente assai rappresentativo della sinistra di classe della Schio operaia, comunista e antifascista del secondo Novecento e dello stesso Veneto di un tempo che fu. Un tempo, cioè, cronologicamente neanche tanto distante, ma che ogni giorno di più sembra allontanarsi da noi alla velocità della luce, forse anche perché diametralmente opposto, nel suo assetto tecnologico e nel suo impianto etico-politico e culturale[1], a quello in cui Ezio visse i propri anni migliori, restando costantemente attivo, dal 1961 sino all'inizio del nuovo millennio, prima nel Pci e poi in Rifondazione comunista.

Benché in lui le due cose si confondessero e non fossero quasi mai disgiunte, c'è però da lamentare soprattutto, assieme alla scomparsa del militante e del dirigente di partito rigoroso e intellettualmente onesto come pochi, il venir meno di una figura affascinante di storico periferico (o, come da altri fu detto di Giorgio Ferigo, "non accademico") ovvero di un membro della stessa compagine a cui in Veneto e in Friuli cominciarono a dar vita, sul finire del secolo scorso, vari studiosi di cose locali che definire semplici "cultori della materia" sarebbe ingiusto e francamente riduttivo. Molti di essi, del resto, sono tuttora felicemente sulla breccia continuando e raffinando, a dispetto dell'età, le proprie indagini apparentemente, secondo alcuni, di troppo corto raggio. Forse solo quando il destino reclama la sua parte ci si accorge, commemorando quelli di loro che non ci sono più, di quanto ne sia stato e tuttora ne risulti invece significativo l'apporto dato all'ampliamento e all'avanzamento delle nostre conoscenze intorno a vicende biografiche, a dinamiche economiche e a fenomeni sociali e culturali a lungo considerati, per lo più a torto, "minori" (oppure, oggi, addirittura "residuali").

Nè "storici della domenica", poco meritevoli in sé d'essere ricordati, nè eruditi locali all'antica di cui si possano (o si debbano) rivendicare, in morte, le benemerenze secondo moduli tradizionali e scontati, quanto piuttosto soggetti del tutto nuovi e collegati fra loro da fili nascosti e quasi invisibili, essi non figurano che di sfuggita, quando va bene, nei bilanci anche più attenti che siano stati dedicati, uso una definizione di Gastone Manacorda, alla "sinistra storiografica" emersa per gradi negli anni Sessanta e Settanta del Novecento al di fuori o ancora ai margini delle università italiane. Sia che si appassionassero, come Ezio in prima battuta, alla storia del movimento operaio e socialista raccogliendo l'eredità di poche riviste e di qualche isolato "precursore" e sia che già si concentrassero sull'insieme delle esperienze (non solo di lotta, bensì pure di creatività, di cultura, di linguaggio e finanche di scrittura) compiute in determinate zone dai loro "compaesani" di estrazione popolare e piccolo-borghese, non sarebbe nemmeno necessario, per evocarne qui l'operosità, fare riferimento espresso ai loro nomi. Basterebbe, infatti, usare quelli dei luoghi di cui essi intesero rivisitare il passato lungo una linea il cui principale percorso, potremmo dire anche noi con sintesi grossolana, si dipanò, nel volgere di un paio di decenni, "dal marxismo alla microstoria".

Collegare a Schio e all'Alto vicentino Ezio Simini o a Comeglians e alla Carnia Giorgio Ferigo sorgerebbe, dunque, spontaneo così come succederebbe se volessimo desumere le figure di altri ricercatori pari a loro "abbinandoli" a Mestre e all'entroterra veneziano, a Monselice e ad Este, a Feltre e a Belluno, a Treviso e a Vedelago, a Rovigo e al Polesine e così via. La maggior parte di essi, inoltre, non sfigurerebbe affatto nel panorama odierno della storiografia italiana anche perché ben poco hanno da invidiare a tanti aspiranti cattedratici in cui mi è capitato di imbattermi di recente e sui limiti dei quali, membro straniero della stessa commissione abilitatrice, s'è intrattenuto, in uno spazio on line di «Italia contemporanea», con severità non solo retrospettiva (e a tratti, francamente, persino eccessiva) Christof Dipper, un grande studioso tedesco coetaneo di Simini.

Non so quanti, in questo angolo d'Italia, ne sentiranno come me la mancanza, ma è un fatto che nell'opera di "volontariato storiografico" intelligente e generosa da questi sviluppata nell'arco di quasi quarant'anni – a cui intendo dedicare qui ben pochi accenni e soltanto una prima sommaria riflessione – si rispecchiano alcuni dei risvolti più originali d'una intera stagione di studi sulle realtà locali del Veneto in età contemporanea, ma si trovano pure raccolte, in

larga parte, le ragioni di un diverso modo di atteggiarsi nel fare ricerca che accomunò o avvicinò per un paio di decenni vari "storici scalzi" o, come pure fu detto tra i primi da Mario Isnenghi, "selvaggi", ad alcuni giovani "storici di mestiere" già inseriti in strutture universitarie più e meno prestigiose (ma con più facile accesso, di norma, a circuiti editoriali accreditati anche a livello nazionale, da Maurizio Bertolotti a Marco Fincardi, da Franco Ramella a Piero Brunello). Ritornerò più in là su questa circostanza che Simini, ragioniere al servizio di varie aziende scledensi e campione di scacchi nella vita di ogni giorno, era il primo a non sottovalutare se superati i cinquant'anni e con ormai alle spalle libri ed articoli originali e di discreto valore, raccomandava, anzi, di tenere sempre presente: «bisogna pensare – scriveva nel 1996 in un saggio genealogico sulla propria famiglia – che non sono uno storico di professione e più di qualcuno se ne accorgerà leggendomi» (*Per una storia della famiglia Simini*, ds., Schio, primavera 1996, p. 5).

Non so se Ezio, viceversa, si fosse accorto del libro di Ronald Syme che a Gigi Corazzol, «sdraiato sotto un ombrellone nelle vicinanze di Umago», suggerì nel 1989, come lui stesso riferisce nei suoi intriganti *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel 1659* (Libreria Pilotto Editrice, Feltre 2016), di attenersi a una consegna poi rispettata sino all'eccesso: «Senti qua cosa dice Syme: "per tutte le epoche della storia è bene sfuggire alle generalizzazioni e studiare gli individui e le famiglie"». È probabile che no, sebbene un tale accostamento – ma anche su questo ritornerò fra poco – non sia del tutto campato in aria. A quanto ricordo, infatti, Ezio aveva molto apprezzato e accolto anzi con entusiasmo, nel 1981, l'uscita di *Esperimenti d'amore: fatti di giovani nel Veneto del Cinquecento* pubblicato da Corazzol presso la stessa casa editrice (Odeonlibri) dov'era comparso l'anno precedente a Vicenza, quasi in contemporanea con quello di Tiziano Merlin sugli anarchici della Bassa padovana, *Il nostro signor capo* ovvero il suo primo libro dedicato a Schio *Dalla Grande guerra alla Marcia su Roma* (e dove un anno più tardi sarebbe stato pubblicato anche il *Paron Stefano Massarioto* di Livio Vanzetto).

Erano gli anni, del resto, in cui, mentre la classe operaia stava andando, in molti sensi, "in paradiso", non più solo in forza di una rilettura di Gramsci, bensì pure grazie agli esempi di Gianni Bosio e di Stefano Merli da un lato o di Danilo Montaldi e del Carlo Ginzburg de *Il formaggio e i vermi* da un altro, paradossalmente aveva preso forma tra i più giovani (sovente studenti e insegnanti, ma anche, se non più spesso, tecnici, ragionieri, medici ed esercenti delle

più varie professioni) un interessamento vivace e diffuso per la cultura popolare e per la storia delle classi subalterne che oggi appaiono a molti, in Italia, nozioni superate (vulgo rottamabili o già rottamate) e quasi brandelli di "un relitto abbandonato" com'è stato lamentato in garbato dissenso con Francesco Benigno da Ottavia Niccoli. A parte il fatto che tale giudizio (sc. di Benigno) non è poi così solido e giustificato come sulle prime potrebbe apparire e che s'impernia comunque su presupposti di tipo politico del tutto speculari rispetto a quelli che mette in conto, o meglio imputa e addebita, agli estimatori, quarant'anni fa, d'una impostazione di pensiero e di un metodo di lavoro sottoposti, adesso, a miope critica maramaldesca, sarebbe necessario interrogarsi, come minimo, su quali siano stati poi i risultati che quell'interessamento produsse o propiziò riverberandosi a vari livelli persino nel passaggio dai fasti della vecchia storia sociale alle pratiche più incerte o fumose, ma un po' troppo magnificate, dell'odierna storia culturale.

Per la prima volta, infatti, sfuggendo ai sommari ritratti di gruppo e uscendo dalle tabelle delle mere misurazioni statistiche o dalla casualità di qualche rara raffigurazione individuale, riprendevano posto in gran numero, nel racconto di quegli estimatori poco blasonati, e con tutte le loro contraddizioni, ma anche con tutta la ricchezza delle loro scelte motivate, uomini e donne appartenenti a strati sociali inferiori perché sprovvisti di potere e sin lì sbrigativamente inseriti in categorie economico-produttive che sarebbero dovute bastare a qualificarne, indistintamente e da sole, l'identità: popolane e popolani di vecchio regime, commercianti e millemestieri, salariati e operai di fabbrica, contadini e braccianti, fittavoli e agricoltori particellari, emigranti e soldati, *borderline* e prostitute ecc.

Fatte salve, di tali soggetti, le origini e l'ambientazione o la stessa scala territoriale d'inserimento, ma non necessariamente la sola carica "antagonistica", si trattava, in buona sostanza, di coloro alle cui vicende vollero prestare a preferenza la propria attenzione tanto Simini quanto gli altri storici "di complemento" attivi dagli anni Settanta sino alla fine del secolo scorso. Al di là della rilevanza attribuita al ruolo di persone di modesta o anche infima condizione, ma dotate di proprie visioni del mondo ed erette proprio per ciò a protagoniste delle ricostruzioni a cui essi attendevano, un po' tutti questi autori, nati durante il secondo conflitto mondiale o a breve distanza dalla sua conclusione, avevano in comune, non a caso, obiettivi di ricerca concreti nonché abbastanza simili (e di regola pure raggiunti). Anche per debito generazionale essi spartivano le

stesse passioni musicali e letterarie, spesso alquanto indicative perché spaziavano dai repertori classici a quelli del canto popolare di protesta e alle canzoni "impegnate" o, nella narrativa a sfondo civile, dai racconti su fascismo e Resistenza di Beppe Fenoglio alle prime opere, apprezzate non solo in Veneto, di Luigi Meneghello.

É ben vero che anche a prescindere da tutto ciò, nei propri vagabondaggi attraverso il passato di Schio manifatturiera, Simini si spese più spesso o maggiormente s'ingegnò al fine di ricostruire profili di "individui in lotta" ossia profili, come lui stesso amava dire, di "uomini contro" senz'altro caratterizzati da una marcata militanza socialista e comunista, ma nondimeno emblematici di molti aspetti dei periodi storici da lui presi in considerazione. E tuttavia egli si accostò pure, non di rado, benché muovendosi tra medio evo ed età moderna in particolare dopo il 2004, a interessanti storie di vite e di famiglie di Schio o dell'Alto vicentino, la parte di mondo a cui aveva consacrato per intero, ma non per superficiale localismo, i suoi sforzi d'indagine senza esservi nato e vantando anzi origini per metà meridionali.

A Schio, però, Ezio c'era cresciuto essendovi arrivato da ragazzo, a 13 anni, nel 1956, dopo un complicato percorso che merita d'essere ricapitolato per sommi capi. Suo padre Vito, pugliese di Monopoli, classe 1904 e maresciallo maggiore dei carabinieri, era stato assegnato nel 1941 al comando di una Stazione dell'Arma in Slovenia nella località di Circhina (Cerkno) dov'era forte la presenza partigiana titina e dov'era stato ciò nonostante raggiunto dalla moglie, la veronese Erminia Turco. Ezio nacque dunque in piena guerra nella caserma italiana di Circhina il 19 febbraio del 1943 anche se, scortato dai nonni materni, fu subito portato già in marzo, con la madre e con la sorellina Rosalba, a Verona. Rientrato avventurosamente in Italia dopo l'8 settembre, Vito Simini, spedito nel gennaio del 1944 a comandare la Stazione di Tregnago, aderì alla Resistenza locale quantunque il prezzo più elevato lo pagasse poi per lui, in novembre, Erminia, imprigionata e tenuta in ostaggio per cinque giorni nelle carceri nazifasciste del Teatro Romano, da cui potè uscire solo per interessamento del vescovo di Verona, Girolamo Cardinale.

Finita la guerra, la famiglia Simini rimase altri due anni a Tregnago seguendo successivamente Vito nelle sedi che gli vennero assegnate: ad Arsiero, dal 1947 al 1955, e a Barbarano Vicentino, dal 1955 al 1956, sino all'approdo alla Stazione di Schio. Qui Ezio trascorse dunque l'adolescenza e la prima giovinezza diplomandosi in Ragioneria e aderendo per tempo al Pci. Si iscrisse anche alla

neonata facoltà di Economia e commercio di Verona, nata nel 1963 come costola o sede staccata di Padova, anche se ben presto abbandonò le aule universitarie e lo stato di studente incamminandosi lungo la strada di una professione, quella del consulente aziendale, da lui poi svolta con perizia, sempre a Schio, sino all'età della pensione, ma che non avrebbe lasciato presagire, di per sè, la scelta di consacrare tutto il tempo lasciato libero dalle sue incombenze alla ricerca storica.

Fra il 1976 e il 1977, già sposato con una ragazza di Schio, Margherita Pretto, e presto padre di tre figli amatissimi, Ezio maturò la decisione di praticarla nei fatti inizialmente allo scopo di sottoporre a verifica serrata le immagini, correnti fra gli eruditi locali, della Schio d'inizio Novecento e del biennio resistenziale. Nel farlo, s'interrogò d'istinto sulle premesse ottocentesche di tali periodi e in breve giunse a controbilanciare, e a ribaltare ove necessario, molti giudizi ossificati sulle fortune del più famoso paternalismo aziendale postunitario concentrandosi sull'*altera pars* del grande imprenditore e senatore del Regno Alessandro Rossi. Naturalmente si avvantaggiò non poco di quanto, per un verso, era già stato scritto sul suo conto, specie da Silvio Lanaro, ma per un altro si servì anche di numerose testimonianze alternative e di prima mano rese sulla "piccola Manchester" dell'Alto vicentino da ex operai politicizzati del posto, potendo ancora sfruttare le risorse dell'anagrafe e di una disciplina, l'oral history, intravista *statu nascenti* in maniera se si vuole *naïf*, ma oltremodo redditizia.

Quantunque abbia deciso di servirmene più distesamente altrove, arrivato a questo punto devo per forza cedere il passo all'autobiografismo: fu infatti in tale fase della sua iniziazione agli studi storici che avvenne il primo incontro fra noi due e non solo perché io avessi a mia volta scritto qualcosa, nel 1971, sulla parabola rossiana e sulle origini dell'Italia industriale. A margine di una delle tante questioni di cui mi stavo occupando all'epoca, avevo preso parte infatti, a Treviso nel dicembre del 1976, a un convegno dell'Istituto Gramsci sulla Dc dal fascismo al 18 aprile di cui Ezio era venuto a conoscenza. Qui avevo affrontato, come sempre un po' troppo in anticipo, il tema dei processi ai partigiani dopo il secondo conflitto mondiale, infrangendo la regola della reticenza e del silenzio, ancora vigenti "a sinistra" a proposito delle sue dinamiche, sull'eccidio di Schio del luglio 1945. L'"eccidio", sia detto *en passant*, sarebbe divenuto più tardi, nel 2000, l'oggetto da parte di Simini, in un libro dal titolo paradossale che ne prefigurava in sostanza le tesi (*E Abele uccise Caino. Elementi per una rilettura critica del bimestre della resa dei conti. Schio 29 aprile-7 luglio 1945*, Marcolin, Schio),

di una ricostruzione meticolosa e a mio avviso in assoluto la più attendibile di tutte quelle comparse su una delle maggiori tragedie generate dalla guerra civile in Veneto prima che a coronarne la lettura neofascista proposta dai vari Mugnone, Serena, Villani, Pirina ecc. intervenisse un noto polpettone – sgangherato ma inevitabilmente di successo – di Giampaolo Pansa, che ancor oggi va per la maggiore.

Lo stesso sarebbe capitato, d'altronde, anche per le vertenze giudiziarie postbelliche legate sia alla Resistenza sia alla mobilitazione operaia seguita all'attentato a Togliatti che Ezio raccontò in un altro suo lavoro del 2004 (*Due giorni col sole negli occhi. L'attentato a Togliatti e il "processo dei 103" dell'Alto vicentino*, Marcolin, Schio) introdotto da una prefazione di Alessandro Curzi, il quale sottolineava convintamente come esso fosse un testo che trascendeva di gran lunga la storia locale.

Simini, per tornare però alla primavera del 1977, aveva già letto allora anche un mio saggio monografico sulla grande emigrazione di fine Ottocento uscito da Marsilio l'anno precedente. Esso conteneva, fra l'altro, un accenno alla "cacciata" di molti operai tessili scledensi scesi in sciopero nel 1891 contro le ristrutturazioni progettate dal Rossi e costretti a emigrare in Brasile alla fine di un braccio di ferro perduto col grande imprenditore (un episodio che lui stesso avrebbe ripreso e approfondito qualche anno dopo come tassello della più ampia analisi di "un altro Veneto"). Anche per questo, forse, si mise dunque in contatto con me chiedendomi di affiancarlo in una sistematica "campagna d'interviste" da fare ai più vecchi militanti di Schio ancora in vita, quasi tutti uomini e donne di oltre ottant'anni. Avendo accettato di buon grado la proposta e avendo presto fatta anche una migliore conoscenza dell'uomo, che al rigore morale e alla spigolosità del carattere univa una proverbiale intransigenza, ma pure una generosità senza pari e una coerenza davvero fuori dell'ordinario, mi imbarcai con lui in un'avventura destinata a tramutarsi in profonda amicizia e a durare senza incrinature per circa trent'anni.

Nel 1978, fra l'altro, dopo un quadriennio trascorso da contrattista all'Università di Padova, io ero passato a Verona, in veste di professore incaricato presso la facoltà di Magistero, a insegnare, subentrando a Silvio Lanaro, Storia del Risorgimento, sicché mi adoperai subito perché Ezio partecipasse ai lavori di un convegno coordinato a Vittorio Veneto, nel dicembre di quell'anno, da Mario Isnenghi su *Operai e contadini nella Grande guerra*. E qui, in effetti, egli presentò la prima stesura di una sua originale ricognizione su alcuni episodi

del primo conflitto mondiale a Schio e a Magrè (storie di soldati ingiustamente condannati a morte e di donne in lotta nel fatidico agosto del 1917) che vide la luce soltanto una decina d'anni più tardi. Fu più o meno così che iniziò il nostro sodalizio cementato da una stessa propensione alla schiettezza[2] e di cui furono frutti preziosi le prime indagini di Ezio su Schio operaia, ma soprattutto alcune imprese editoriali nelle quali egli mi fu accanto e che senza il suo concorso, anche materiale, non sarebbero potute certo giungere a buon fine.

A riprova di una forte sintonia di vedute e d'intenti, dopo una preparazione di molti mesi che ci condusse più e più volte assieme a Roma in perlustrazione all'Archivio centrale dello Stato, con memorabili viaggi notturni in treno per risparmiare tutto il risparmiabile, fummo in grado di varare, ad esempio, un'opera collettiva che da subito chiamammo scherzosamente e in sigla Cup (*La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948),* Odeonlibri, Vicenza 1982, 2 voll.). Ad essa presero parte, oltre a noi due, una quindicina di autori. Alcuni di loro, come Percy Allum, Giuseppe Pupillo e Giorgio Roverato, erano già pubblicisti conosciuti o studiosi affermati, altri invece – studenti, bibliotecari, funzionari, giornalisti ecc. – cominciavano appena a muovere i primi passi di una carriera che sarebbe proseguita con successo più tardi ed erano allora per lo più giovani o giovanissimi (da Ilvo Diamanti a Leopoldo Magliaretta, da Renato Camurri a Max Marangon, da Luca Romano a Bernardetta Ricatti ecc.). I due volumi che ne scaturirono nel 1982 e a cui Guido Quazza fornì una prefazione prodiga di elogi ma non priva di giusti rilievi critici, accolsero alla fine più di trenta contributi corredati da un *Dizionario biografico* di cento voci (realizzato per intero da Ezio e da me) e finirono per occupare 1300 pagine talora ridondanti, ma in alcuni casi anche d'indubbio valore, se non altro per come eravamo riusciti a mantenere la promessa fatta dal titolo. Esso, infatti, intendeva marcare una certa differenza rispetto ad altre esperienze storiografiche precedenti inserendo in primo piano, accanto alla classe e ai partiti, gli uomini (e le donne) di un passato di norma poco conosciuto e che molto ci affascinava.

A firma di Simini comparvero, qui, ben cinque capitoli, uno dei quali s'intitolava *Cultura e popolo a Schio in età giolittiana.* Esso comprendeva già un abbozzo dell'ampia ricostruzione che in processo di tempo sarebbe diventata prima un saggio ospitato da «Venetica» e poi, nel 1986, un libriccino edito ad Abano da Aldo Francisci (*Il teatro degli operai*) introdotto con parole appropriate da Mario Isnenghi il quale riconosceva all'autore, tra gli altri meriti, an-

che una rara capacità di destreggiarsi, «con puntiglioso accanimento di uomo abituato a fare i conti e a maneggiare i numeri», fra carte d'archivio e vicende amministrative o contabili dietro alle quali campeggiavano, tuttavia, le passioni di un'epoca e le iniziative dell'associazionismo culturale socialista scompaginato e infine annichilito dal fascismo.

Non fu l'unica collaborazione di Simini a «Venetica» e ritengo significativo che ancora nel numero del proprio trentennale questa rivista – dove pure è successo di recente che si sia parlato di storia locale in Veneto senza piena cognizione di causa e del tutto ignorando il suo *côté* contemporaneistico nonché gli stessi scopi per cui essa venne fondata – abbia riproposto quell'altro suo contributo evocato qui sopra su *Lapidi e donne della Grande guerra in Veneto* (*Venetica Collection 1984-2014. Trent'anni di storia regionale*, XXVIII (2014), n. 30). Alle sue pagine, tuttavia, tra il 1985 e il 1995, Simini avrebbe affidato pure altri ritratti di "partigiani di città" e di personaggi dimenticati come il deputato socialista Domenico Piccoli, perseverando frattanto, con edizioni in proprio presso stampatori e tipografi locali, nella sua indefessa attività di "recupero" di molte vite disperse di sovversivi, di antifascisti e di combattenti della lotta di liberazione. Appartengono a tale genere di "restituzioni" tanto il saggio del 1995 su «tutti gli schedati dalla polizia in provincia di Vicenza dal 1893 al 1945» (*Di fronte e di profilo*, Odeonlibri-Ismos) quanto i libri e i saggi, d'ambito sempre più spesso resistenziale, a cui Ezio mise mano intensificandone la pubblicazione a partire dal 2001, quando curammo assieme l'autobiografia incompiuta di Igino Piva ("*Romero*". *Igino Piva, memorie di un internazionalista*, Odeonlibri, Schio).

La collaborazione con «Venetica» ma anche la partecipazione a seminari e a convegni indetti da organismi politici o da istituzioni culturali della regione sul biennio 1943-1945 furono, in quegli anni, abbastanza frequenti anche se non valsero a dissipare i crescenti dubbi che Simini nutriva – e non nascondeva – nei confronti delle loro scelte, fossero quelle dell'Anpi, della Cgil e dell'Istituto Gramsci oppure quelle degli stessi istituti storici della Resistenza sorti via via a livello provinciale, dopo Belluno, anche in Veneto. La lentezza con cui stentava a farsi strada, e quindi a concretizzarsi, il progetto di fondarne uno a Vicenza lo aveva rafforzato nelle sue opinioni, che sono tuttora un po' anche le mie, riguardo alle ragioni di tale ritardo attribuibile alla paura, durata più di cinquant'anni, di doversi misurare con fatti che imbarazzavano e paralizzavano i partiti politici di sinistra locali, e cioè la schiacciante egemonia dei comunisti nella Resistenza vicentina, una delle più vigorose d'Italia e, non ultimo, lo spettro degli eccidiati

fascisti di Schio. Solo che alle prese con i problemi di sopravvivenza di quello veronese di cui ero diventato presidente nel 1987 dopo la morte di Licisco Maganato, non riuscì neanche a me di gettare le basi per la nascita, nella provincia ch'era stata, secondo gli stessi fascisti repubblicani, di tutte "la più agitata", d'un istituto storico della Resistenza vicentino.

Quando esso infine si formò nel 2002 per impulso di una componente provinciale (quella bassanese) che a fronte di Schio e dell'Alto vicentino non poteva vantare, agli occhi di Ezio, titoli resistenziali neanche lontanamente paragonabili e quando gli fu chiaro che per prosperare esso avrebbe dovuto elaborare una strategia di racconto imperniata quasi solo sui meriti del Partito d'Azione e sui "partigiani per bene" del "capitano Toni" messi in scena da Meneghello (il quale, peraltro, aveva sempre riconosciuto, viceversa, una sorta di primato ai comunisti locali, compresi i *borderline* come il Tar), cominciò a maturare il suo distacco dagli ambienti a cui un po' dappertutto si era appoggiata a preferenza, in Italia, l'attività di ricerca degli storici "non accademici". Di qui e dalla stessa crisi politica che lo indusse ad abbandonare anche, fra il 2003 e il 2006, Rifondazione comunista rinchiudendosi in un significativo isolamento, provenne la scelta fatta da Ezio di concentrare ancor più le proprie indagini appunto sulla Resistenza, ma soprattutto, per la prima volta deliberatamente e in modo non occasionale, anche sui più vari momenti del passato locale con evidenti concessioni alle curiosità araldiche ed erudite e sia pur sempre nell'ottica prevalente di una storia "alternativa" su piccola scala.

Anche solo questa parte della sua operosità di scrittura, inaugurata pochi mesi prima che l'attentato alle Twin Towers cambiasse la storia del mondo – precisamente in un convegno a Folgaria il 28 giugno con una memorabile relazione prontamente trasformata in volume nel 2002 (*Malga Zonta: la ricostruzione di un'eroica vicenda partigiana malamente contestata*, Marcolin, Schio) – richiederebbe una descrizione, impossibile tuttavia da farsi in questa sede, capace di dar conto dei «Quaderni di storia e di cultura scledense» che a firma sua – e in parte di Ugo De Grandis – presero ad uscire nel 2004, come pegno di una ideale "ripartenza", comparendo poi nell'arco dei dodici anni successivi, sino al 2016, in oltre 40 fascicoli. La loro realizzazione, del resto, dipese da una serie di circostanze, verificatesi a partire in specie dal 2008, che affondavano le proprie radici in fatti accaduti in precedenza ovvero in concomitanza con il progressivo ritrarsi di Simini dall'impegno politico-partitico e pure con l'acuirsi di vertenze, sulle quali non tocca a me fare chiarezza qui, anche perché s'intrecciano, quasi

sempre, con polemiche sulle quali, semmai, saranno altri, un domani, a doversi interrogare e a pronunciarsi.

A me basta esprimere, nel ricordo, tutto il dolore e il rimpianto per la perdita di un uomo onesto e generoso e anche di uno storico certo *sui generis*, ma di notevole valore che molto mi fu vicino e che anche nel percorso finale della sua esistenza e della sua attività di studioso diede prova di non temere le critiche pretestuose di chi gli rimproverava non tanto la faziosità, quanto piuttosto la micidiale schiettezza. Sicché, memore di come egli avesse saputo sottrarre al cono d'ombra in cui erano cadute, tra tante altre, anche le storie di vita di esuli ed emigranti a cui personalmente mi sono sempre interessato, credo sia corretto,da parte mia, rendergli omaggio riproducendo in conclusione quanto, all'inizio della sua "ripartenza", egli volle sottolineare, tredici anni fa, tornando a far parola, dopo peripezie editoriali non ignote a colleghi suoi e miei ormai scomparsi come Raul Merzario o Marco Porcella, di Pietro Munari, «una delle tante vittime lasciate sul terreno della prima industrializzazione ed una delle figure più luminose della storia di Schio» (*Un operaio agli antipodi. Pietro Munari, italiano in Australia*, «Quaderni di storia e di cultura scledense», 2004, n. 2, Odeonlibri-Ismos, Schio).

Ecco dunque cosa scriveva Ezio, aprendo la sua ultima "modesta collana", di questo dimenticato "petacai" del Lanificio Rossi, prima operaio tessile (fino al 1880 quando aveva appena 14 anni) e poi edicolante socialista legato a un certo punto ad Andrea Costa, autodidatta d'ingegno, autore di un paio di libri e infine tra i pionieri dell'emigrazione italiana in Australia dove, espatriato da Schio nel 1891, visse per dieci anni prima di venirvi a morte nel 1899:

> Pietro Munari mi sta molto a cuore. Lo considero il più illustre ignoto della nostra storia cittadina che ha prodotto un numero assai rilevante di "uomini contro", di uomini che si spesero per un ideale, fino ad ora perdente, regolarmente caduti (o cacciati) nel dimenticatoio perché non degni di far parte del ritratto della famiglia "per bene" scledense. Penso a personaggi come Pietro Tresso, Domenico Marchioro, Riccardo Walter, Domenico Baron e molti altri ancora. Uomini retti, forti, decisi, coraggiosi, al servizio totale di un'umanità da promuovere sul piano sociale, civile, politico. Uomini che ebbero in cambio chi l'esilio, chi la prigionia, chi la tortura, chi un plotone d'esecuzione. E tutti un'esistenza tribolata [...] Voglio, devo restuituirli tuti alla coscienza di questa città, alla sua memoria, alla sua storia. Comincio con Pietro Munari.

Note

1. La pessimistica considerazione, su cui ha certo influito, per chi scrive, l'aver dovuto assistere, subito dopo la scomparsa di Simini, a evidenti palinodie come quella illustrata in un salotto televisivo da Giuseppe Vacca ospite di Lilli Gruber o a voti come quello espresso al Senato da Mario Tronti in favore di Augusto Minzolini (vale a dire dall'"école barisienne" e da "*Lenin in Inghilterra*" al renzismo pensoso, copyright Santomassimo, se non anche penoso, dei giorni nostri), combacia, in realtà, con quanto ha dichiarato negli stessi giorni ad Antonio Gnoli Giuseppe Galasso. Secondo l'illustre intervistato, in Italia, «la storiografia continua a "produrre" con i suoi riti, le sue ricerche, belle o brutte che siano, ma è come un corpo separato dalla società che oggi non trova più un baricentro [sic] su cui esprimersi» perché ormai troppo lontana dalle esperienze fatte da quei grandi studiosi d'antan i quali, viceversa, "spiriti magni", avevano tutti, chi più chi meno, «immaginato che la storia non potesse dissociarsi dalla vita civile [mentre] oggi le due cose marciano su strade così diverse che è molto difficile che si possano incontrare», cfr. Antonio Gnoli, *Giuseppe Galasso: «Chi crede nella laicità e nella ragione è un sopravvissuto»*, «Robinson-La Repubblica», 26 marzo 2017, pp. 36-37.

2. A proposito della spesso inevitabile "sommarietà e rapidità dei giudizi" che si sarebbe potuta scambiare per frutto d'intenti esclusivamente polemici, ricorderò il conforto che ci diedero, ascoltando nel 1979 a Verona una lezione sulla laicità di Giovanni Miccoli, alcune frasi di questo grande storico, anche lui mancato nel marzo di questo 2017, secondo cui «ogni sforzo di vera comprensione» avrebbe implicato «la necessità di chiamare le cose col loro nome. É strano come tanto sovente – diceva – si confonda il necessario sforzo di comprensione oggettiva dei fatti e delle situazioni – lo sforzo cioè di capire ciò che quei fatti e quelle situazioni rappresentavano per gli uomini del loro tempo, e avrebbero rappresentato, di limiti e di condizionamenti, per le generazioni successive – con l'enunciazione di giudizi e di proposizioni accompagnate costantemente dalla cautelosa proposta del loro contrario. Sono le buone maniere di una storiografia che solo attraverso questa miscela un po' insipida pensa di riuscire a mantenersi distaccata ed equanime», Giovanni Miccoli, *La questione della laicità nel processo storico contemporaneo*, relazione tenuta a Verona il 3 novembre 1979 in apertura del convegno *Laicità e dignità delle ideologie nella cultura e nei partiti italiani*, poi in «Bozze 79», II (1979), dicembre, p. 8.

Le ragioni di un cattivo maestro. Osservazioni a proposito dell'autobiografia di Toni Negri

di Antonio Montefusco

La pubblicazione di questa anomala autobiografia (Toni Negri, *Storia di un comunista*, a cura di Girolamo De Michele, Ponte alle Grazie, Milano 2016) del "cattivo maestro" *par excellence* del lungo '68 italiano è stata salutata, come ci si poteva aspettare, dalla ennesima polemica giornalistica incentrata sull'assenza di un pentimento che si vuole necessario prima di ogni presa di parola da parte dei protagonisti e dei leaders della generazione che ha tentato l'assalto al cielo. Eppure qualcosa si è mosso, nella coscienza civile, in merito alla possibilità cognitiva di una riparazione e di una composizione della memoria sugli anni del conflitto italiano – la frammentarietà di questa memoria è stata definita come la base di ogni strumentalizzazione da Giovanni De Luna[1] – grazie all'importante esperienza coordinata dal gesuita Guido Bertagna e dai giuristi Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato. Questa esperienza, poi fotografata nel volume decisivo *Il libro dell'incontro*[2], ha visto vittime e "responsabili" dei cosiddetti "anni di piombo" mobilitare insieme gli strumenti della memoria per ricomporre una visione della storia che rimane, comunque, non ricucibile ma mantiene una più pacificata policentricità. La storia dell'Autonomia operaia risulta ancora irriducibile a questa memoria condivisa: in parte se ne colloca *fuori* e *fuori* viene apertamente posizionata dalla riflessione storiografica, più o meno *mainstream*. Se ne colloca *fuori* perché è stata piuttosto indocile anche all'auto-narrazione storica, preferendo forme plurivocali, tra storia orale e auto-inchiesta[3]. E *fuori* è stata posizionata a causa, essenzialmente, dell'ombra del teorema ideato da Pietro Calogero, sostituto procuratore di Padova nel 1979 secondo il quale l'Autonomia conviveva con le Brigate Rosse in un progetto di insurrezione contro lo Stato[4]. La ragione più forte, però, mi pare da indicare in ultimo nella sua complessa genealogia e nella sua permanenza attualizzante, qui e ora, nei movimenti di contestazione più radicale su scala mondiale.

La nascita del movimento dell'Autonomia, nella sua strutturazione complessa tra Marghera, Milano e i Volsci romani, nel manipolo di mesi dell'inizio del 1973 – del gennaio è l'assemblea di Bologna, a marzo l'occupazione di Mirafiori – è l'inveramento di tendenze rivendicative, pratiche di lotta e scoperte intellettuali covate sul lungo periodo, dagli anni Sessanta fino al cuore degli anni Settanta:

> Comincia a emergere una linea di approfondimento della direzione operaia a partire dalla fabbrica e di intensificazione della direzione operaia su tutti i movimenti che si muovono nel sociale. C'è la consapevolezza che la battaglia non si vince più solo in fabbrica: consapevolezza di enorme importanza quando spinge quei militanti operai che hanno conquistato prestigio e autorità nelle lotte a impegnarsi nel lavoro dei comitati dopo le otto ore di lavoro in fabbrica, a occupare i giorni di riposo nell'organizzazione. Di strategico c'è una sorta di inseguimento operaio della difesa del salario diretto a quello indiretto, dal terreno della produzione a quello della riproduzione – passaggi difficili per chi era stato cresciuto nella separatezza corporativa del sindacato o anche nell'estremismo fabbrichista dei gruppi operaisti[5].

Il movimento, soggetto nuovo, parzialmente estraneo al pensiero comunista se non nella variante hegeliana della società civile, diventa *un* movimento specifico, grazie a una analisi tipicamente stadiale dello sviluppo capitalistico che tende a individuare uno specifico soggetto politico-sociale come "egemone" e quindi capace di individuare il preciso punto in cui lo scontro con il capitale si fa mortale, violento e decisivo:

> L'Autonomia è un movimento: ma cos'è un "movimento"? […] I movimenti vivono nella lotta di classe, vivono come tensione di liberazione dalla schiavitù, dallo sfruttamento, dal lavoro […] Tra gli anni Sessanta e Settanta i movimenti si sono costituiti come forze in azione nel lungo periodo: come aperture di faglie geologiche che spostano i confini della lotta di classe e scatenano scosse telluriche di grande rilievo. […] Chi ha tentato di definire i movimenti come un rapporto mai concluso fra l'eccedenza di una domanda e la deficienza del risultato, li fissa nella staticità: ma i movimenti sono produttivi, mai statici, non nascono da un buco nero (né vogliono riempirlo), ma da una realtà che si presenta loro come conflitto […] I movimenti sono l'emblema di quel processo rivoluzionario continuo attraverso il quale il capitale ha voluto imporre il proprio potere sulla vita – ma dove la vita ha violentemente espresso il suo rifiuto[6].

In questo nocciolo ideale, giunge a maturazione – compiuta, secondo alcuni; esasperata, secondo altri; con qualche tratto irrazionalistico, secondo altri ancora – il gesto ermeneutico che l'operaismo aveva provato a realizzare, dentro il movimento operaio ma parzialmente contro la tradizione comunista, fin dagli anni Cinquanta[7]. Raniero Panzieri, anima critica della sinistra socialista e animatore dei «Quaderni rossi», era stato capace di guardare finalmente alla situazione industriale italiana in sé e non sulla base di ipoteche analitiche che la volevano forzosamente "arretrata" – si tratta, in fondo, di uno *storytelling* ancora persistente, incapace di fare i conti con una specificità di distretto industriale che si è mostrato talvolta esportabile con successo: basti pensare alle cosiddette multinazionali tascabili[8] – e nella capacità di elevare il lavoro a limite dello sviluppo industriale e del suo progetto di dominio. Fu però il più giovane Mario Tronti a rivoluzionare lo sguardo sulla fabbrica e a impostare un progetto intellettuale inusitato e nuovo. Con l'ausilio di Carl Schmitt e della coppia amico/nemico, Tronti opera il rovesciamento performativo che posiziona gli operai in quanto classe ermeneuticamente *davanti al* e *prima del* capitale, facendo finalmente dei primi la *leva* – la vera *mallevadrice* – dello sviluppo[9]. Per un paradosso che forse solo gli storici dei movimenti cristiani riuscirebbero a sbrogliare, le pratiche e il pensiero dell'Autonomia operaia discendono da questo gesto in una genealogia diretta, quasi purificata. Si tratta di un paradosso perché Tronti rientra nei ranghi del Pci in un momento che più intempestivo non poteva essere – il 1967 – e sviluppa complessivamente un pensiero di elaborazione preventiva "del lutto" della sconfitta: se quella classe operaia è stata spazzata via, se il capitale ha vinto, il progetto intellettuale operaista si trasforma, nella parabola di Tronti, in un continuo *memento mori* che diviene sempre più pessimista. Senza il *katechon* operaio, il capitale non può che sviluppare la sua forza distruttiva. L'Autonomia, invece, mostra la persistenza di quel gesto perché è la più coerente incarnazione di quel soggetto naturalmente antagonistico, che dall'operaio massa della fabbrica fordista diventa operaio sociale. Quella che era una spinta riformatrice gregoriana nelle pagine di Panzieri e di Tronti, più o meno disponibili a lunghe marce all'interno del quadro tradizionale delle istituzioni del movimento operaio, diventa, nel pensiero e nella prassi di Potere operaio, prima, e dell'Autonomia, poi, esplicitamente "eresia" e infine "chiesa" alternativa. Ben più di un rapporto tormentato e complesso con la violenza della scelta armata[10], è questa alternatività radicale e fattuale che rende il soggetto ancora scabroso per la storiografia, ufficiale e più o meno progressista.

In questo paradosso, del rapporto strettissimo tra l'intellettuale-politico Toni Negri e il movimento dell'Autonomia – ripeto: in questa visione egemonica e tendenziale che individua nell'Autonomia la punta di un intero sviluppo sociale e politico – si situa questa poderosa (607 pagine!) e affascinante biografia. Già il titolo *Storia di un comunista* tende a trascendere la singolarità e punta a posizionare l'autore in una esemplarità meritevole di generalizzazione: la vita di "Toni" si intreccia continuamente con il contesto, e infatti fino al capitolo intitolato *Sessantotto*[11], il testo oscilla continuamente, in una maniera che non mi pare riconducibile a razionalizzazione, tra un io e una terza persona ("Toni", appunto) che sembra dare a questa vita ancora una singolarità inquieta, non compiuta. È appunto all'altezza del '67-68 («il mondo mi scoppia attorno. È evidente che, oltre alle vicende personali e alle esperienze di lotta, c'è quello *spirito che soffia dove vuole* e ti trascina con lui»[12]) che i due protagonisti si avvicinano (ma non si riuniranno mai) e sembrano toccare un *noi* che abiterà, in maniera protagonistica, quella «specialità italiana» che fu del «fare del '68 un decennio». Alle spalle si è già consumato il vero divorzio operaista, dopo la precocissima uccisione del padre Panzieri: lo scontro fu soprattutto con i romani, per ragioni diverse ma non di rado ricondotte, dall'occhio del militante che sta nelle fabbriche, all'ambiente tipico della capitale («a Roma risuonano tutti i movimenti, ma non capitano mai le lotte: l'ontologia della lotta di classe sta sempre altrove, a Roma ne arrivano talvolta i simulacri. È una capitale diversa da Parigi o Londra, dove le cose avvengono»[13]). Di Tronti resta l'insegnamento, in particolare quelle pagine che impostano quasi definitivamente il programma operaista (*Lenin in Inghilterra*), ma la sua figura diventa, poi, quasi fantasmatica; la cosa risalta in maniera particolare, perché le pagine della seconda parte (*Laboratorio veneto*[14]) costituiscono, tra altre cose, un prezioso spaccato della pluralità di voci e di esperienze che costituì l'esperienza operaista, esperienza allo stesso tempo intellettuale – nel senso di: fatta anche da intellettuali – militante e soprattutto "di ricerca". Degli altri, numerosissimi, incontri resta una galleria di personaggi diversi, ad alcuni dei quali vengono dedicati medaglioni degni degli *exempla* medievali – si pensi a Giangiacomo Feltrinelli, ipostasi di un estremismo cocciuto, settario e generoso – o brevi frasi pregne di rese dei conti – e qui ricordo il Mario Isnenghi dei tempi del «Progresso veneto», che diventa anche lui un simbolo dei limiti progressisti delle correnti dell'autonomia socialista.

La metodologia della "conricerca", che discende dall'esigenza trontiana di una scienza di parte operaia, è il cuore non solo di un avvicinamento alla fabbri-

ca, ma di uno spostamento deciso del baricentro della riflessione direttamente nell'azione, attraverso i suoi attori principali (gli operai). Romano Alquati, che Negri non manca di definire «una specie di Pollock»[15], la definisce una volta per tutte, trasformando l'operaismo da punto di vista a pratica immersiva nella lotta e nella realtà. Una linea anche operativamente operaista, che conviverà con la rivista «Classe operaia» e in parte in «Contropiano» ma si realizzerà soprattutto in Potere operaio, è nata. È questa che permette a Negri di individuare una corrente precisa nel '68, diversa dalle impostazioni di Lotta continua – liquidate essenzialmente come un aggiornamento dell'azionismo socialista – ma anche da una gran parte del movimento, perché si caratterizza per una serie di pratiche che proseguono e si sviluppano nel decennio successivo. Ed in effetti, nel già citato capitolo dedicato al Sessantotto, la cronologia è complessa, al limite quasi (volutamente?) confusa: il '68 di *Storia di un comunista* è meno un momento fondativo della modernità e più un passaggio non concluso, un complesso grumo di contraddizioni in cui la fabbrica fordista sta consumando le sue energie, e nuovi soggetti nascono e si definiscono lentamente, nella riflessione e nelle strade. Credo che il valore di scrittura – direi in parte dovuto anche alla penna smaliziata di un narratore come Girolamo de Michele – del volume sia anche in questa massa memoriale che si presenta continuamente come indomabile ma fa intravedere aperte linee di compensazione.

L'organizzazione cronologica delle memorie negriane è basicamente biografica, va da sé; ma l'architettura organizzativa è tutt'altro che banale. C'è sicuramente una sistemazione di tipo geografico, che fa emergere, non continuativamente, un profilo piuttosto netto del Veneto del dopoguerra, particolarmente accurato nella prima parte, intitolata *Andarsene*. Il titolo tuttavia mette già in relazione l'infanzia e l'adolescenza veneta di Negri, tra Padova e Venezia, e i viaggi in Europa, battuta in autostop a partire dal 1951: nell'ordine, Londra, Scozia, Galles, Parigi, Basilea, Innsbruck, Austria, Germania, Danimarca, Svezia Finlandia, le Olimpiadi di Helsinki, Capo Nord, Amsterdam, Parigi, Marsiglia, la Linguadoca, Barcellona, Cordova, Siviglia, il Marocco, Israele e Jugoslavia: «viaggiare in questo modo è una forma di estraneazione non alienante: sei una spugna di sensazioni e un ricettacolo delle cose che ti circondano, ma non ti perdi in questa moltitudine»[16]. In questo pendolarismo, il Veneto costituisce innanzitutto una formidabile miniera di prammatica esistenziale, segnata da due figure fondamentali: il nonno Enea, deceduto quando Negri, già orfano di padre, è a Padova e frequenta il liceo classico Tito Livio, e soprattutto il fratello

Enrico, morto, forse suicida, a 17 anni dopo aver aderito alla Repubblica di Salò ed essere andato a combattere sul fronte jugoslavo. Questo coacervo veneto, di pulsioni nere e mortifere in un quadro profondamente segnato dal cattolicesimo e dalla presenza di profughi istriani, rimane una geografia sotterranea, che ritorna in forma di *geyser* qua e là nella narrazione: nel cuore degli anni Settanta queste pulsioni si incontrano con le spinte repressive dello Stato, contribuendo al colore tipicamente padovano del teorema Calogero. Tutto ciò soprattutto per sottolineare che, senza ombra di dubbio, la prima parte è, forse, quella più inedita e sorprendente, ma non vive in una totale autonomia: gli altri due movimenti ne fanno emergere e ne attualizzano alcune tendenze profonde.

In effetti, non è mai schivata, e volutamente, una certa teleologia più che del raccontare biografico, del continuo interpretare avvenimenti e posizioni. Questi ultimi sono spesso presentati come anticipazioni di sviluppi ben successivi, non di rado tramite un linguaggio – quello della biopolitica e delle moltitudini – che solo negli anni Ottanta e Novanta sarà davvero l'alfabeto del pensiero negriano: quando, cioè, l'incontro con il post-strutturalismo francese sarà davvero compiuto[17]. Ma è soprattutto nel percorso filosofico che questa tentazione teleologica si fa più stringente, al limite martellante. Perché la "storia" del Negri "filosofo", affidata a paragrafi segnalati nel volume con dei numeretti in corsivo per indicare al lettore meno smaliziato i punti di maggiore difficoltà concettuale, viene presentata in questa biografia come autonoma. Una storia che comincia negli anni del liceo e nell'impegno nell'Azione cattolica dell'effimera direzione progressista di Mario Rossi per poi approdare finalmente all'università di filosofia in ragione di una sete di «verità» che sembra davvero l'unica traccia di un cattolicesimo vissuto soprattutto come unico strumento di comprensione concepibile nel contesto veneto dell'epoca. La conversione e l'allontanamento dalla religione non hanno niente di appassionato o drammatico, ma è anche vero che questo rapporto apparentemente naturale e a-problematico con il cattolicesimo costituisce un po' la matrice del rapporto con la filosofia e l'università: Negri diventa un brillante e giovanissimo ricercatore, formatosi alla scuola di diritto progressista più prestigiosa d'Italia, ma già radicalizzato dopo un passaggio nella sinistra socialista.

> La cattedra padovana è prestigiosa, e Toni l'ha conquistata presto: è il più giovane cattedratico italiano, ed è bravo […] Ma allora, perché è riuscito? Perché è bravo – ma soprattutto perché è solo. Così lo vedono i suoi maestri: un geniaccio, fors'anche sovversivo, ma "uno"[18].

Ma anche questo è un passaggio che viene riletto e riemerge in diversi punti del volume, mostrando l'evoluzione dell'Istituto di Dottrina dello Stato di Padova in un *think tank* del pensiero più sovversivo, contenutisticamente e metodologicamente avanzato e «scandaloso».

> Con i miei compagni-colleghi avevamo creato un dispositivo di insegnamento, attraverso i seminari, che toglieva agli insegnanti ogni figura di autorità. D'altra parte, l'insegnamento era interamente fondato sulla ricerca, non volevamo in alcun modo trasmettere verità che non fossero metodiche[19].

Insieme alle pagine sull'adolescenza, quelle sull'università sono sicuramente le più felici e potenti, proprio perché mostrano le potenzialità critiche di un uso pur tradizionale dei saperi proprio nel momento dell'apertura dell'Università di massa[20].

Nonostante i numeri in corsivo, però, è bene dire che il percorso del Negri filosofo non può del tutto essere staccato dalla parabola complessiva, se non al prezzo di un inutile, e dannoso, decurtamento del progetto culturale dell'operaismo negriano. La sua formazione sui testi dell'*Historismus* tedesco e i primi studi sul kantismo giuridico, instradandolo sulla carriera accademica, gli forniscono anche gli strumenti e il punto di attacco di una costruzione ambiziosa. Forse l'unico nella sua generazione, Negri affronta i nodi più complessi della modernità (in particolare, Descartes[21]) per aggredire *la* questione politica per eccellenza, spesso schivata dai marxisti sulla base del manipolo di cenni raccolti da Lenin: mi riferisco alla voce «Stato» della *Enciclopedia Feltrinelli Fischer* del 1970, realizzata non senza aver chiuso i conti con John M. Keynes e la costituzione repubblicana[22]. È in questa traiettoria che il punto di vista di Tronti e quello di Alquati hanno mostrato plasticamente la propria produttività (ma anche, in parte, i propri limiti sul terreno soprattutto economico-politico[23]); la biografia-storia ne mostra finalmente la dinamica di relazione complessa col presente, coll'urgenza dell'agire, ma soprattutto contribuisce a individuare gli spazi esistiti al di là di una situazione europea e mondiale che risultava asfittica e che la tradizione intellettuale del Pci contribuiva a rendere tale, perché il movimento operaio

> aveva fatto di quella Yalta generalizzata un alibi per dissolvere non solo un glorioso passato, ma soprattutto la densità e la forza del suo rapporto con la classe operaia,

> e il desiderio di rivoluzione di questa. Sviluppando contro questi ostacoli la lotta, avevamo comunque trasformato la società[24].

Il racconto si arresta, bruscamente, alla mattina del 7 aprile del 1979. Negri torna da Parigi; la sua casa viene perquisita, ma non è la solita operazione di *routine*: c'è un mandato di cattura. Comincia l'odissea giudiziaria legata al processo intentato dal sostituto procuratore Pietro Calogero. La scelta, direi, non è inusuale per le biografie politiche degli ultimi anni. Vi accosterei volentieri quella di Rossana Rossanda, che interrompe il racconto della *Ragazza del secolo scorso* proprio in coincidenza dell'espulsione del gruppo del «manifesto» dal Pci[25]. L'accostamento è, in qualche maniera, autorizzato anche dalla relazione, complicata ma stretta, tra il gruppo de «il manifesto» e la tradizione dell'operaismo, ma in specie l'Autonomia: lo stesso Negri individua a più riprese nel giornale un punto di riferimento per il movimento, a patto di considerarne una differenza generazionale. «il manifesto» è, in qualche maniera, il simbolo dei padri, spesso proprio dei genitori dei militanti dei movimenti. Ma a parte l'aria di famiglia, c'è soprattutto, in questa scelta, l'idea di lasciare aperta la storia, di non considerarla conclusa: c'è, in altri termini, il palese rifiuto di sentire le idee per le quali si è combattuto superate e finalmente postume. Nessuna melanconia è concessa al lettore; la storia è viva, si intromette nella storia precedente con una teleologia necessaria, in un vitalismo spinoziano che è, davvero, una sincera essenza consustanziale al punto di vista di Negri. Se pensiamo alle memorie dei rivoluzionari del movimento operaio – Victor Serge e Louise Michel, per esempio, ma anche Daniel Bensaïd, per ricordare un caso più recente[26] – non possiamo non individuare un nodo malinconico che si posiziona, solitamente, sullo scorcio dell'esistenza e che, in parte, muove intimamente la stessa azione del ricordare. Il capostipite non può che essere l'infaticabile Blanqui della *Eternità vista attraverso gli astri*, per il quale

> gli astri nascono, brillano, si spengono e, anche se possono sopravvivere per migliaia di secoli al loro splendore ormai svanito, sono solo sepolcri vaganti consegnati alla legge di gravità. Quanti miliardi di questi gelidi cadaveri si trascinano così nello spazio tenebroso, in attesa dell'ora della distruzione, che sarà, contemporaneamente, quella della resurrezione![27]

Non è un progetto di pacificazione, ma piuttosto di sedimentazione che trova la sua ragione più forte nella memoria dei vinti, che ai più è apparsa necessa-

ria per superare i complicati periodi seguiti sconfitte e per tenere viva una sottile linea di continuità con il futuro.

In Negri, questa preoccupazione è assente: nessun cedimento all'idea che il comunismo sia stato una proiezione su campate troppo lunghe, il desiderio di volo del brechtiano sarto di Ulm che pure muove un'altra biografia-storia, quella di Lucio Magri, che condivide con il teorico veneto questa doppia dimensione personale-collettiva[28]. Di nuovo, la continuità paradossale con Tronti è lampante: nella scienza di parte operaia, dall'operaio-massa all'operaio sociale alla moltitudine, il *katechon* è attivo, il soggetto è vivo seppure cangiante. È questo che rende questa *storia* una storia tumultuosa ma soprattutto gioiosa. Perché vitale e gioiosa è l'idea di militanza a cui Negri ha fornito un quadro compiuto, fino alla pagina di *Impero*, sullo sfondo delle rivolte no-global, nella quale Francesco d'Assisi è evocato come simbolo di questa gioia:

> In opposizione al capitalismo nascente, Francesco rifiutava qualsiasi disciplina strumentale, e alla mortificazione della carne (nella povertà e nell'ordine costituito) egli contrapponeva una vita gioiosa che comprendeva tutte le creature e tutta la natura: gli animali, sorella luna, fratello sole, gli uccelli dei campi, gli uomini sfruttati e i poveri, tutti insieme contro la volontà di potere e la corruzione. Nella postmodernità, ci troviamo ancora nella situazione di Francesco a contrapporre la gioia di essere alla miseria del potere. Si tratta di una rivoluzione che sfuggirà al controllo, poiché il biopotere e il comunismo, la cooperazione e la rivoluzione restano insieme semplicemente nell'amore, e con innocenza. Queste sono la chiarezza e la gioia di essere comunisti[29].

Ma anche Francesco d'Assisi è uomo dai mille volti: e accanto a quello gioioso del rapporto con le creature, c'è il Francesco ombroso delle stigmate, un frate che misura le pene e i limiti dell'Ordine da lui fondato, e si chiede se, nel passare dall'intuizione all'istituzione, i suoi confratelli non si siano schiantati al suolo[30]. Lo storico Enzo Traverso ci ricorda proprio che questa dimensione pensosa, benjaminiana e melanconica, è intimamente connessa alla storia dei comunismi anche nei momenti di ascesa e di affermazione, aprendo, anche in quei momenti, degli spazi di problematicità, e mostrandone, nei bivi storici e nelle crisi, le infinite possibilità di sviluppo[31]. Ben più che negli astratti discorsi sulla violenza, è in questo appuntamento mancato con una storia non teleologica che il percorso di Negri misura la sua unicità, ma anche la sua problematicità.

Note

1. Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio*, Feltrinelli, Milano 2011.

2. *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, a cura di Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato, Il Saggiatore, Milano 2015.

3. Si prenda ad esempio l'imponente *Gli Autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, a cura di Lanfranco Caminiti e Sergio Bianchi, DeriveApprodi, Roma 2007-2008, 3 vol.

4. *Processo sette aprile. Padova trent'anni dopo. Voci della «città degna»*, Manifestolibri, Roma 2009.

5. Negri, *Storia di un comunista*, p. 451, cit.

6. Ivi, pp. 473-474.

7. Su questo vedi la ricostruzione in Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Alegre, Roma 2008.

8. Giovanna Vertova, *Distretti industriali e multinazionali tascabili. La trasformazione produttiva del Made in Italy*, in *Made in Italy e cultura. Indagine sull'identità italiana contemporanea*, a cura di Daniele Balicco, Palumbo, Palermo 2015, pp. 37-45.

9. Dario Gentili, *Italian theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, il Mulino, Bologna 2012, in particolare pp. 58 e ss.

10. Affrontata a più riprese nel volume, e in una maniera che non consente facili riassunti, perché individua le linee di frattura nella discussione all'interno dei movimenti; su questo piano il volume ha una notevole potenzialità anche storiografica, perché potrebbe costituire materiale di riflessione importante in vista di una visione più sfrangiata e complessa della lotta armata in Italia che finalmente emerge nella bibliografia: vedi, ad esempio, i lavori di Monica Galfré, in particolare *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo, 1980-1987*, Laterza, Roma-Bari 2014, e il recente Luca Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015.

11. Negri, *Storia di un comunista*, cit., pp. 309-355.

12. Ivi, p. 342.

13. Ivi, p. 251.

14. Ivi, pp. 165-352.

15. Ivi, p. 213.

16. Ivi, p. 58.

17. Timothy S. Murphy, *Antonio Negri. Modernity and the Multitude*, Polity, Cambridge 2012, pp. 117-149.

18. Negri, *Storia di un comunista*, cit., p. 275.

19. Ivi, p. 377.

20. Su una figura-chiave dell'istituto, vedi Antonio Negri, *Luciano Ferrari Bravo. Ritratto di un cattivo maestro*, Manifestolibri, Roma 2003.

21. Antonio Negri, *Descartes politico o della ragionevole ideologia,* Feltrinelli, Milano 1970.

22. Antonio Negri, *La teoria capitalistica dello stato nel '29. JoŸ M. Keynes* [1967] in *Crisi dello stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Clusf, Firenze 1972, pp. 5-41; Antonio Negri, *La forma-stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Feltrinelli, Milano 1977.

23. Su questi limiti, vedi soprattutto Riccardo Bellofiore e Massimiliano Tomba, *Quale attualità dell'operaismo*, in Wright, *L'assalto al cielo*, cit., pp. 293-306.

24. Negri, *Storia di un comunista*, cit., p. 605.

25. Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.

26. Daniel Bensaïd, *Una lenta impazienza*, Alegre, Roma 2012; Louise Michel, *Mémoires*, François Maspero, Paris 1976; Victor Serge*, Memorie di un rivoluzionario. Dal 1901 al 1941*, La Nuova Italia, Firenze 1956.

27. Louis-Auguste Blanqui, *L'eternità attraverso gli astri*, SE, Milano 2005, pp. 56-57.

28. Lucio Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Il Saggiatore, Milano 2010.

29. Antonio Negri e Michael Hardt, *Impero*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 382-383.

30. Giovanni Miccoli, *Il fatto delle stimmate di S. Francesco*, Porziuncola, Assisi 1997.

31. Enzo Traverso, *Mélancolie de gauche. La force d'une tradition cachée (XIXe-XXIe siècle),* La Découverte, Paris 2016.

ANGOLI E CONTRADE

Adolfo Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Franco Angeli, Milano 2015.

Nella serie dei volumi che Adolfo Bernardello è venuto proponendo durante gli ultimi vent'anni sulla storia meno nota, e di solito meno studiata, di Venezia, questo libro è destinato ad occupare un posto di rilievo per l'articolazione e la grande varietà dei temi che in oltre 500 pagine affronta. Passando dalla storia economica e delle moderne tecnologie alla storia politica, specie del '48 o dei mazziniani e degli esuli, alla storia sociale, dell'arte e dei consumi nella Venezia "austriaca", l'autore addita con mano sicura una trama avvincente di fatti e di avvenimenti che convergono tutti in una stessa direzione visibilmente condizionata dall'avvento dell'industria (tra strade ferrate, speculazioni finanziarie e borsistiche) e già connotata dai sintomi di una modernizzazione in fieri ma in grado di mobilitare ingenti capitali nelle più diverse intraprese, nonché capace di suscitare stimoli destinati a loro volta a ripercuotersi sulle scelte di borghesi e patrioti, sulla vita delle classi popolari e persino sul fiorente e rutilante mercato delle opere d'arte di metà Ottocento.

Il risultato finale perseguito dall'autore consegue, "tecnicamente", dall'aggregazione, con pochi aggiustamenti, di saggi e di articoli già comparsi altrove nell'idea che il loro accostamento, nient'affatto occasionale o arbitrario, possa giovare alla migliore conoscenza di un passato in effetti trascurato o peggio, alle volte, travisato. Rispetto ad altri suoi esperimenti (*Veneti sotto l'Austria*, *Cittadini in armi* ecc.), in quest'ultima prova il contesto cittadino e lagunare viene sottoposto a un'analisi stratificata di Venezia subcapitale del Lombardo-Veneto, alla luce di una miriade di storie individuali, di gruppi di potere economico, di famiglie, di categorie e di segmenti sociali che l'autore insegue nel loro atteggiarsi fra sestieri e spazi urbani nuovi o rigenerati.

Definendo quello di Venezia, nel primo tratto del suo cammino sulla via di una modernizzazione capitalistica che si sarebbe imposta più tardi (senza perfezionarsi mai del tutto), come un "caso atipico", l'autore rimarca sin dal titolo la propria volontà di prendere le distanze da una visione tradizionale e usurata

dell'Ottocento veneziano. E in punto di contestazione dei luoghi comuni, qui notoriamente generati dal mito romantico della città arretrata e decadente (o addirittura "morente"), si spinge poi più in là sino a revocare in dubbio, nella fattispecie risorgimentale e in sede storico-politica, i presupposti delle vedute "di moda" fra quanti sopravvalutano, a suo avviso con troppa enfasi e disinvoltura immaginativa, simboli, rituali e figure retoriche prevalenti anche a Venezia «nell'agire di individui disposti al sacrificio estremo di sé per la patria». Fermamente persuaso che si possano sì «fabbricare libri con libri altrui, ma senza grande merito e spesso senza aggiungere nulla di nuovo», egli premette una difesa e un elogio a priori dell'operato di quanti fondano invece le proprie ricostruzioni su «ricerche di prima mano consultando le fonti di archivio *in primis et ante omnia*, nella convinzione che sporcarsi le mani spogliando questi polverosi depositori di carte sia per lo storico l'equivalente del laboratorio senza il quale non si darebbero scoperte per il chimico».

Inutile aggiungere che Bernardello è giustamente fiero di appartenere al novero di coloro per i quali senza documenti originali non si dà ricostruzione storica degna di questo nome e meglio si capisce il senso di tale orgogliosa pretesa leggendo i venti capitoli, spesso assai corposi, di cui si compone il suo libro, da quello iniziale sulla realizzazione della prima stazione ferroviaria di Venezia a quello che tratteggia la nascita per gradi di un «alloggio per forestieri facoltosi» come l'albergo Danieli, dagli altri, più numerosi, dedicati alla Rivoluzione e alla repubblica agli ultimi sull'incendio della Fenice nel 1836, sul mercato dei dipinti antichi e sulle «case salubri per operai». Nessun argomento toccato prescinde in effetti da un lavoro minuzioso di scavo tra le carte di archivi, musei e biblioteche (una dozzina a Venezia e in Veneto, ma anche in Lombardia e a Vienna) poste a confronto con fonti giornalistiche d'epoca e con un'ampia produzione pubblicistica coeva.

Il quadro che ne scaturisce, alla fine, pur scandagliando e confermando le caratteristiche di un centro demograficamente stabile che non ruota solo attorno a un terziario, pubblico e privato, sicuramente cospicuo, a un flusso immigratorio tradizionale e ininterrotto e a un proletariato urbano di operai impiegati in pochi opifici o di lavoratrici e di lavoratori a domicilio, riporta per gradi alla luce l'"incubazione" di un processo reale di trasformazioni industriali e commerciali strategiche. Combinandosi con l'impulso derivante dalla ferroviarizzazione e dall'impianto di nuove manifatture tessili o di moderni molini a vapore, un orizzonte nuovo di potenziale sviluppo si delinea così estendendosi anche alle iniziative portuali visibilmente tentate per ovviare alla posizione sussidiaria di

Venezia in rapporto a Trieste e ai primi sforzi di valorizzazione, in prospettiva turistica, dell'area lidense così da contraddire la vulgata miserabilista che trova a tutt'oggi, com'è noto, anche il conforto di verbigerazioni giornalistiche preconcette e di basso profilo.

Rimane in piedi tuttavia, anche per Bernardello, un dilemma che non può essere aggirato dalla pur condivisibile professione di fede nel metodo da lui appreso «nel corso degli anni» e imperniato sulla «narrazione in senso rigorosamente diacronico» a cui effettivamente si attiene senza che ciò possa risolvere, al di là della «semplicità e [del]la chiarezza nell'esposizione» momento per momento, il problema cruciale della comunicazione di sintesi. E infatti non a caso "di sintesi", anche abbastanza felice ed efficace, sono poi le venti pagine introduttive che l'autore ha pensato di dover premettere a una sontuosa "rappresentazione" per tappe come la sua che, come ogni "storia" che si rispetti, deve avere – se ne conviene – un inizio, uno sviluppo e, per quanto provvisoria, una fine. In essa non solo i bisogni, i convincimenti ideologici e le passioni, ma anche, nel loro insieme, gli interessi materiali più diversi e, insomma, l'economia («che sottende e s'incastra inesorabilmente nelle vite concrete degli esseri umani») si ritagliano e finiscono per ottenere «un posto distinto». Non che sia facile competere, azzardando solo qualche onesta "guida alla lettura", con gli affreschi seducenti e con le comode semplificazioni dei giornalisti divulgatori che vanno ovunque per la maggiore assecondando peraltro un bisogno diffuso dei lettori, non esclusi quelli provvisti di buona cultura e di conoscenze specialistiche.

Nella lunga teoria che si snoda da Cesare Cantù sino ad Aldo Cazzullo e a Paolo Mieli, passando per Indro Montanelli o per Giorgio Bocca, senza incrociare quasi mai la strada della "grande" storiografia italiana ed europea, s'intravedono tutte le difficoltà con le quali generazioni di storici di professione, anche dotati di virtù letterarie non spregevoli, hanno finito per scontrarsi. Non sempre, ed anzi quasi mai, è stato loro possibile colmare lo "svantaggio narrativo" che sta alla base di un divario di consensi sotto gli occhi di tutti. Ma una spiegazione che non è una semplice consolazione, agli storici pur sempre rimane e sembra aver a che fare con quella utopia che tutti, più o meno, essi condividono sia che attribuiscano ad alcune fonti piuttosto che ad altre il primato e sia che riescano oppure no a trasmetterne d'acchito il senso ai propri lettori: l'utopia di poter restituire per come fu la vita di uomini e di donne, di ambienti e di mondi trapassati di cui siano rimaste tracce apprezzabili e che gli storici hanno il dovere di inseguire, di recuperare e di indagare per ogni dove. (*Emilio Franzina*)

Ippolito Nievo, *Scritti politici e d'attualità*, a cura di Attilio Motta, Marsilio, Venezia 2016.

Il Comitato per l'edizione nazionale, presieduto da Enzo Mengaldo, ha licenziato il decimo volume delle opere di Ippolito Nievo. Benissimo intonato alle "contrade" che danno il nome a questa rubrica – con tutto il policentrismo e la provincia che si porta dentro, tra Veneto, Friuli e Lombardia – Nievo mimetizza "angoli" e spigoli, che non mancano, secondo una lingua d'uso calibrata sui metri della censura del Lombardo-Veneto asburgico.

Anche i romanzi non ne sono esenti. Ma questi scritti "d'attualità" escono in una molteplicità di riviste e rivistine, facendo "salotto" in pubblico, scontando quindi la minore riservatezza e la rischiosa esposizione di ciò che è destinato a circolare a stampa, senza le selezioni che possono entro certi limiti garantire la conversazione orale fra sodali in luoghi distinti di palazzi e di ville: i luoghi di una sociabilità aristocratico-borghese, che non esclude, anzi implica, il femminile, e che sono il presupposto, il capitale originario e la variegatissima rete di relazioni di cui gode Ippolito, fra i suoi venti e trent'anni. Dal giro delle sue conoscenze – nella geografia sparsa dei suoi rapporti personali e della mappa territoriale cui intende volgere lo sguardo e richiamare quello di lettrici e lettori – egli chiede espressamente di fargli affluire le notizie locali cui poi lui stesso darà forma, fingendosi corrispondente o inviato, da Venezia o da Nizza – qui al seguito della mondanità milanese. I testi raccolti vanno da «La Sferza» di Mantova, gennaio 1852, a «L'Uomo di pietra» di Milano, febbraio 1862: vale a dire da una *Lettera a difesa degli ebrei* – in realtà non pubblicata dal «gazzettiere italiano al servizio dell'Austria» (p. 261), con cui avrà ripetute polemiche – a *Il giovedì grasso* a Venezia: una delle corrispondenze a firma di "Todero" sul "Pasquino" milanese e uno dei nomi di penna con cui Nievo tesse la sua tela, ciarliera e mondana, salottiera appunto, ma con la doppia valenza, evasiva e non, dei salotti d'epoca.

Empire una colonna!, gli prescrivono, magari da un momento all'altro, i suoi interlocutori e datori di lavoro nelle redazioni. Cioè di chiacchiere. E "Arsenico", stando al gioco di una leggerezza cui non è estraneo, mostra di saperlo ben fare, in quel disperato numero estivo di «L'Uomo di pietra», concluso da un garrulo «Ah che mai veggo/… la colonna è piena/È piena, è piena, è piena!... e io vado a cena!» (p. 567). Un piccolo distico di liberazione dal penso redazionale, che ci ricorda quanto il melodramma e le serate a teatro siano sfondo usuale della mon-

danità da cui fuoriesce all'epoca il patriottismo. Ma pochi mesi prima, questa volta come "Dulcamara" e su «Il Pungolo», *Idee e ciarle* erano state espressamente poste sin dal titolo a tema. Eccone l'attacco, che è la chiave intimamente seria del suo parlare cifrato nell'amabile verbosità con cui si industria di comunicare quel che non si dovrebbe.

«Non faccio per dire, ma è proprio il mio tema. Io sono una specie d'alchimista che fa precipitare le idee allo stato di ciarle, e salire le ciarle allo stato d'idee. Prudenza e destrezza, amici – Destrezza soprattutto, perché non vedano il giochetto di mano e non mi facciano smaltire al sicuro la mania dei bussolotti» (p. 455). Siamo ormai nel marzo del '58, le mete nazionali non sono lontane, e questa è una punta di chiarezza che certo non si era potuto sempre concedere.

Nievo non nasconde questa duplicità, che è in parte un genere di conversazione e *divertissement* divagante e in parte travestimento obbligato, che porta a continui doppi e tripli sensi, con allusioni criptate. Il curatore Attilio Motta annota e spiega con dovizia di dati e di congetture ciò che potrebbe andare perduto, e va invece còlto e decifrato, in quel succedersi scoppiettante di frizzi, divagazioni culte senza limiti di tempi e di spazi, giochi di parola, e cioè continui e coperti riferimenti all'oggi in divenire di quegli anni preunitari. Filologia e sforzi congetturali sono consustanziali all'oggetto, e del resto costretti a partire dagli stessi nomignoli, variatissimi, che Nievo si attribuisce, di foglio in foglio, di rubrica in rubrica: "Dulcamara" sul «Pungolo», "Arsenico", "Sssss", "Un Sabeo", "Quello dell'altra volta", "Todero" su «L'Uomo di pietra», "Senape" su «L'Annotatore friulano», "N." sul «Corriere delle dame»: non tutti, ancora, certissimi, anche perché questo di non firmare con nome e cognome era l'uso pubblicistico, non solo suo, e si tratta perciò di distinguere la sua voce all'interno di quello che può anche essere un *birignao* di gruppi ristretti che si parlano da una rivista all'altra.

La sottintesa ovvietà e comunanza di idee rispetto a chi sia il nemico è alla base di una comunicazione di gruppo – o di inter-gruppi, come è il caso di questa pubblicistica interregionale. Non è che sia dato dire espressamente "male" degli austriaci, e del resto è superfluo. Interessa di più mettere qualche punto fermo all'interno del campo nazionale, che non è un dato, ma una ancor mobile costruzione mentale. E qui il "veneziano" Nievo, parlando dalla colonna come "Todero", sa bene chi identificare come prototipo di nemico interno, da trattare senza riguardi; e non è un nome atteso, oggi, dopo che gli studi dello sviluppo economico a Venezia, da metà Ottocento, hanno messo in rilievo Giovanni Bu-

setto detto *Fìsola*, come imprenditore particolarmente attivo, nei trasporti lagunari, nello scavo dei canali e erezione di dighe, come inventore dei bagni in bacino di San Marco e precursore di quello che sarà il Lido. Ora, "Todero"-Nievo batte e ribatte sulla necessità di risvegliarsi e di fare, come a suo avviso non sta avvenendo. «Veneziani! Abbiamo bisogno di uscir dalla gondola per montare in barca!» (p. 436). «Associatevi, associatevi! […] Associatevi nelle grandi imprese, nelle grandi industrie, nei grandi sforzi che nascono tanto facilmente dalla concordia di molte piccolissime operazioni!» (pp. 438-9). Quando poi si afferma ubiquitario un imprenditore come il *Fìsola*, cosa gli si può imputare, che rovesci in negativo il giudizio su di lui? Il guaio è – ma questo lo sa chi lo sa e non lo si può sbandierare – che quello non ha nascosto da che parte sta, dando provocatoriamente a un piroscafo il nome di un colonnello asburgico che nel '48 ha spento le velleità ungheresi, finendo poi ucciso dai rivoltosi. Esempio e monito, con destinatari incrociati. (*mi*)

Francesco Selmin, *Ammazzateli tutti! Storie di banditi del Veneto*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2016.

Un trittico storiografico, non appiattito dall'impostazione linearmente frontale tipica delle arti figurative, ma mosso, non solo per motivi di cronologia, dai tre differenti punti di deangolazione delle storie – e rispettivi retroterra – messe a fuoco. Il primo protagonista che entra in scena è un soggetto collettivo di difficile prendibilità storiografica, il brigantaggio d'età napoleonica. Il termine *brigantage* fu adottato dalle autorità francesi per definire una categoria di politica criminale intesa a costruire il "nemico interno" conguagliando «indiscriminatamente tutte le forme di resistenza al regime e di disturbo collettivo», secondo il noto compendio di J.A. Davis. Il lavoro di Selmin mostra che la riconduzione, sotto un unico titolo, di fenomeni e temporalità diverse, differenziate anche dal punto di vista degli inneschi, dei coinvolgimenti e delle durate, non riesce ad espungere del tutto, dalle narrazioni coeve e dagli stessi atti ufficiali, il nesso di alcuni dei fenomeni perseguiti con le insorgenze e con la mappa di un diffuso malessere sociale e rancore di classe. Per la storia, il momento di massima intensità del brigantaggio basso-veneto, con i suoi risvolti anti-borghesi, o meglio anti-proprietari, si verifica nel 1809. L'apice repressivo si raggiunge nel 1812, quando, a Padova, sono portati a giudizio 52 imputati. Un maxi-processo *avant*

la lettre che però vede irrogare "solo" 13 condanne a morte, tra cui quella del temibile capobanda Giovanni Stella. Le esecuzioni avvengono per decapitazione, in piazza. Forse senza molta soddisfazione della folla, che, stando alle numerose, recenti ricerche sul rapporto tra il carnefice e la piazza, sembra preferisse la vecchia forca, più spettacolare e coinvolgente. Il banditismo basso-veneto, tuttavia, che non è emerso con i francesi, non se ne va con loro. Continuano le autorità asburgiche, dopo il 1814, a reprimerlo. Per cui, quando si apre la seconda scena, nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento, proprio nel duro e aspro tempo neo-assolutistico del lungo coprifuoco imposto al Veneto del dopo Quarantotto dal governo militare di Radetzky, non è lo stesso fenomeno criminale ad irrompere dalla distanza di quattro decenni, ma la sua impennata, che chiama a contraccolpo l'*escalation* repressiva. Teatro principale ancora il Polesine, la cui criminalità, approfittando della congiuntura politico-militare in atto, si fa notare in estensione e profondità. Il buon "padre" Radetzky, che pure fonda ed alimenta, dopo il Quarantotto, un suo populismo anti-aristocratico, quando individua la dimensione del fenomeno e il rischio di una degenerazione contro la possidenza e la proprietà in quanto tali, segue la strada imboccata in precedenza dai francesi: unifica i fenomeni e uniforma la risposta: colpire il "brigantaggio" senza far troppo battere l'accento sul "brigante". Un eroe negativo fa presto a diventare "positivo" per gli strati sociali "infimi". Lo stesso faranno i liberali italiani dopo il Sessanta, adottando la "figura profonda" del brigantaggio-banditismo codificata dai francesi e collaudata dagli austriaci. Il gioco funziona; il brigantaggio è uno «straordinario strumento comunicativo» (Monica Stronati) e soprattutto attuativo dell'emergenza repressiva attraverso doppi livelli di legalità. Funziona addirittura come mezzo di normalizzazione dell'immaginario.

L'ottima messa a fuoco che Selmin fornisce della famigerata Commissione d'Este mi pare che confermi appieno questo paradigma e lo riscontri con il suo concreto scandaglio della realtà oltre che della prassi di una delle più longeve e feroci anomalie giurisdizionali ottocentesche chiamate a dispensare pene esemplari per conseguire due obiettivi: cancellare o costringere al mimetismo un'emergenza criminale non priva di inneschi sociali con mezzi eccezionali e dimostrare al contempo la debolezza di reazione intrinseca a un potere giudiziario autonomo vincolato a procedure e controlli. Tra il giugno del 1850 e il maggio 1854, quando, con l'abolizione dello stato d'assedio, venne meno anche il malcerto presupposto formale della giurisdizione *ad hoc*, ai 1204 imputati portati a giudizio vanno 414 condanne a morte e 781 alla detenzione. Con il contorno di

giubilo della «Civiltà cattolica» e l'inverecondo attivismo di un'abietta figura di frate, Bonaventura da Maser, votatosi a magnificare il valore medicinale e salvifico delle esecuzioni e ad incitare i condannati a sottoporvisi non solo con gioia ma addirittura con impazienza. Non si tratta di due facce di medaglie diverse, ma del non nuovo, né privo di futuro, consenso sociale trasversale, non solo gerarchico e cetuale, ma anche popolare, alle pene estreme e, quando possibile, alle modalità spettacolari d'esecuzione. Il circuito chiuso del potere che governa la paura producendo altra paura trasmette tuttora i suoi spot non troppo lontano da noi.

Rispetto a tutto ciò, l'eccentrica vicenda della "banda Bedin", che compie le sue imprese in pieno e reattivo fascismo, è quasi rassicurante, inclusavi l'ambigua esaltazione "popolare" dell'eponimo Giuseppe Bedin, in bilico tra il gangster americano e certe epifanie da Robin Hood strapaesano, le quali ultime indurranno alcuni partigiani e bande di resistenti ad adottare il cognome Bedin come loro nome di battaglia individuale e di formazione.

È un Veneto-parte quello del libro; ma con una sua specifica carta d'identità antropologica, sociale, economica – e, quindi, storica – di tipo plausibilmente e decisamente areale e sub-regionale. I fenomeni messi a fuoco da Selmin investono, infatti, in epoche, con protagonisti e dentro contesti diversi, un "basso Veneto" dotato di certe caratteristiche, socialmente strutturali e di lunga durata, delle quali, tuttavia, il "banditismo" non è un fattore di lombrosianesimo territoriale o di immutabile recidiva sociale, ma, nel corso degli ultimi due secoli, un elemento di rottura di lunghe fasi di endemia carsica di fenomeni di devianza, con un loro sottotraccia mai risolto di coincidenza della traiettoria della paura di ritorsioni con la reticolare e concreta trama delle relazionalità locali, microcosmiche, sia di parentela che amicizia e altre tipologie di *connection*. Un profilo di "favoreggiamento", insomma, che proviene dalla stessa configurabilità, e percezione, del Polesine "anfibio", tra Sette e Ottocento, come area doppiamente confinaria – confini statali, e quindi doganali, da un lato, e confini, per così dire, anche "mentali", dell'*eslege*, tipici di un ambiente fluviale a diffusa e frustrante difficolta d'esercizio del controllo e della repressione, quale anche altrove si sperimenta, in zone deltizie e di paludi. Non una varia casistica di "esplosioni" più o meno occasionali, quanto, pur nella limitata seriazione statistica del libro, variabili non indipendenti da situazioni di strozzatura del conflitto o malessere sociali. Insomma, l'*una tantum* delle fattualità analizzate non presenta coordinate esclusivamente criminali o criminalistiche, ma incorpora e a modo suo

metabolizza un complicato quadro di addendi sociali ed antropologici non privi di certi impliciti sensi o risvolti "politici" che la difficoltà di lettura non autorizza a mantenere in un cono d'ombra storiografico. (*Valeria Mogavero*)

Emilio Pianezzola, *Concetto Marchesi. Gli anni della lotta*, Il Poligrafo, Padova 2015.

Con senso di *understatement*, coerente col suo stile, Emilio Pianezzola, nell'*incipit* del suo ultimo lavoro dedicato a Concetto Marchesi e al periodo del suo rettorato padovano, dichiara subito di non volerne scrivere una nuova biografia, vista la ricca letteratura esistente su di lui. Il suo obiettivo è piuttosto quello di fissarne sulla pagina bianca alcuni punti collegabili da linee capaci di restituire, per quanto possibile, un disegno coerente nella vita d'un uomo, amante desideroso di «una vita tranquilla e appartata, tra campagnola e cittadina, senza frastuoni e mutamenti», che spinto dal caso, dalla "necessità" e da forti e profondi valori di fondo, diventa, a 65 anni, «risoluto uomo d'azione», compiendo scelte destinate a diventare punto di riferimento della storia dell'Università di Padova e della storia della Resistenza italiana ed europea. In effetti per una conoscenza d'insieme esiste già l'accuratissima biografia del 1978 di Ezio Franceschini, l'allievo a lui più vicino, e una vasta bibliografia, tra cui spicca la monografia di Luciano Canfora, *La sentenza* (Sellerio, Palermo 1985). Pianezzola stesso, nell'arco d'un quarantennio, ha contribuito, con saggi e articoli a ricostruire momenti importanti della poliedrica figura di Marchesi.

Il libro, arricchito da un'appendice di documenti e corredato da un inserto fotografico d'immagini inedite o poco note, colpisce perché si avverte da subito che, oltre ad essere frutto di una lunga gestazione è vissuto come un atto dovuto e necessario. La scelta d'uno stile serrato e limpido e il rispetto degli obiettivi di limitazione spazio-temporale del discorso, non impediscono di avvertire la presenza d'un sottotesto emotivo e ideale, in cui, pur dopo averne messo in evidenza contraddizioni e limiti del pensiero e dell'azione nel corso del ventennio fascista, l'ammirazione si unisce alla riconoscenza. E in cui, oltre a confermare la mitografia dell'azione padovana di Marchesi e a sottolineare come Padova sia diventata per lui, nell'arco di più d'un ventennio di residenza e d'insegnamento, un luogo dell'anima, si compie un sorprendente atto di riconoscimento di paternità culturale, ideologica e morale nei confronti del «Maestro di Libertà e Signo-

re del Latino» a cui, dopo Pietro Ferrarino, l'autore è succeduto nella cattedra di Letteratura latina all'Università.

Nell'ultima parte del saggio, con un'azione *multitasking*, Pianezzola riesce a riportare alla piena luce del mito il magistero di libertà e giustizia di Marchesi (poi confluito anche in un articolo della Costituzione alla cui stesura e revisione linguistica finale aveva contribuito in modo determinante). E al tempo stesso ce ne regala, come straordinario esempio della sua acutezza filologica, un'interpretazione inedita, ripercorrendo e reinterpretando, in maniera differente rispetto a Canfora, le parole della lettera aperta a Gentile del '44, poi trasformata per intervento del Partito comunista in una condanna a morte del filosofo e mostrando concordanze e ricorrenze lessicali e concettuali a distanza di quasi cinquant'anni tra il giovanissimo Marchesi, anarchico e socialista e il suo discorso del '43. Ultimo e non minore, questo saggio ci trasmette il senso della personale dichiarazione pubblica di orgogliosa appartenenza dell'autore all'Università di Padova, medaglia d'oro della Resistenza.

Pianezzola non nasconde le pagine d'ombra della vita di Marchesi, i giuramenti a cui non si è sottratto, pur non avendo mai preso la tessera del Partito fascista: quello alla monarchia del 1927, quello del 1931 di fedeltà al regime e quello del 1935 all'Accademia d'Italia. Ma ipotizza che, più che suggerite da strategie del Partito comunista, a cui era iscritto fin dalla fondazione, quelle fossero scelte di compromesso dello stesso Marchesi, che ritrovava nei propri comportamenti le stesse contraddizioni di Seneca, suo modello e maestro, e che, comunque, credendo fermamente nell'università come "tempio inviolato" di libertà, forte di questa convinzione, pensava di potersi ergere a suo difensore e di poter influenzare comunque in maniera decisiva le coscienze degli studenti.

Marchesi, nello scrivere negli anni Venti la tutt'oggi insuperata *Storia della letteratura latina*, aveva individuato in alcuni autori e nelle loro parole modelli di comportamento e indicatori utili e ideali. In effetti molte delle sue azioni durante i primi mesi della Repubblica di Salò sembrano tradurre in pratica pensieri e comportamenti degli amati classici latini.

Nel saggio non si affronta l'attività didattica di Marchesi negli anni Trenta, attività del resto finora troppo poco studiata e ricostruita. Pianezzola preferisce rinviare a quelle memorabili pagine dei *Fiori italiani* di Luigi Meneghello in cui si fa rivivere lo spirito e il carattere di evento delle sue lezioni, regolarmente in grado di creare ponti e confronti tra il passato e il presente. Mentre lascia il lettore sulla sua fame per quanto riguarda la sua azione influenzatrice sull'im-

maginario degli studenti nel ventennio del suo insegnamento padovano, il libro è ricco di informazioni sulla fitta rete di rapporti che Marchesi riesce a stabilire dal '43 al dopoguerra e sui conflitti aperti sia con le istituzioni fasciste, con cui comunque stabilisce rapporti istituzionali e di coabitazione, che con gli esponenti del suo partito, che non ne condividono le scelte e considerano «un grave errore» la sua prolusione accademica del 9 novembre '43.

Per capire come il modello letterario possa agire da modificatore nella vita di Marchesi vale la pena rileggere la pagina della *Storia della letteratura latina* dedicata a Tacito dove si può rinvenire quasi un ideale e preciso indicatore per il proprio comportamento nel novembre '43: «Così Tacito pone causa e caso come due aspetti inseparabili del fenomeno storico. È questa una concezione che induce fortemente l'azione individuale, quando ci sia l'opportunità a intervenire come fattore della storia. Nessun uomo può creare le condizioni rivoluzionarie, ma quando queste ci siano, un uomo o pochi uomini sono necessari perché la rivoluzione si compia. Tra i tanti uno deve cominciare... occorre l'*audens* che converta la disposizione degli spiriti in fatto di storia: e quest'uomo o questi uomini vengono attraverso le invisibili vie della storia».

Causa e caso guidano Marchesi a prendere la parola per pronunciare il suo discorso nell'Aula magna dell'Università, dopo esser riuscito, assieme al prorettore Egidio Meneghetti, a mobilitare «l'irrefrenabile sdegno» degli studenti e a cacciare dall'aula un gruppo di militi fascisti che avevano rotto una sorta di tregua non scritta tra il rettore e il ministro Biggini, presente in forma privata alla cerimonia. Fin dall'inizio, nelle sue parole, scandite dai «rintocchi della campana del Bo», confluiscono e si fondono più tempi, il tempo dell'evento accademico, quello delle scelte di vita di un singolo uomo, e i tempi della storia italiana ed europea, riuscendo a fare in modo, come aveva già detto Jules Michelet, nell'*Histoire de la Révolution française,* che le singole parole diventino creatrici di storia. Il meridiano della "Grande Storia" passa, in quel momento, per il Palazzo del Bo.

Pianezzola riesce a ricomporre in modo magistrale e coeso la complessità delle sfaccettature della personalità di Marchesi e a riproporre in un oggi senza grandi punti di riferimento, la profondità del segno da lui lasciato nell'Università di Padova. Senza dimenticare di ricordarci anche come, in uno dei momenti più drammatici della sua vita, nel varcare la frontiera italo-svizzera, in una notte stellata del febbraio '44, egli riesca a portare, con sé, oltre alla volontà di continuare la lotta antifascista, come farmaco e guida salvifica nella sua immateriale "bisaccia di

Cratete", lo spirito della lezione epicurea: «Non vidi più nessuno. Era il plenilunio [...] Tra le stelle velate dalla luna, Giove brillava di una divina bianchezza. Certe volte il cielo è stupendo sull'affanno dell'uomo». (*Gian Piero Brunetta*)

Beatrice Barzaghi, Maria Fiano, *Guida alla Venezia ribelle*, Voland, Roma 2014.

Forse non è nemmeno la prospettiva "ribelle" la vera particolarità di questa guida, ciò che in primo luogo la distingue dalle innumerevoli altre pubblicate sulla città lagunare. Il tema della "ribellione" potrebbe persino apparire un po' pretestuoso, troppo generico per dare coerenza all'insieme o limitativo rispetto al contenuto del volume, e una riflessione sul suo uso come categoria interpretativa, o sul suo variare di senso nel corso dei secoli, viene appena accennata. È vero, d'altronde, che l'idea della "città ribelle" è stata la scintilla, il punto di partenza: l'editore Voland aveva già pubblicato guide del genere per Parigi, Roma e Barcellona, e da lì hanno preso ispirazione le due giovani autrici. Che, da parte loro, non si sono accontentate di mettere nel testo la passione militante che evidentemente le muove, o quello che già sapevano su Venezia – «veneziana in trasferta e veneziana d'adozione», vengono entrambe da studi a Ca' Foscari, l'una in storia del cinema e l'altra in storia medievale – ma si sono avventurate in un'esplorazione ad ampio raggio e senza direttive scontate, mobilitando amici, amici degli amici e studiosi dagli spiriti affini: il risultato è una singolare contaminazione tra scoperta della produzione storiografica locale, incontri con testimoni ed esperienze personali delle autrici.

Disobbediente agli stereotipi – lo sottolinea anche Maria Teresa Sega nella prefazione – è senz'altro il loro sguardo; ma, se fosse solo questo, ad essere "ribelle" sarebbe la guida, più che la città. La complessità e molteplicità dell'ambiente veneziano è infatti un filo conduttore valido, ma non del tutto sovrapponibile a ciò che promette il titolo del volume, che così procede in qualche modo su un doppio binario. A meno di non voler intendere che l'anomalia di Venezia sia *in sé* una ribellione: alla natura (la città fondata sull'acqua), alla normalità urbana, alla motorizzazione e alla modernità (il meraviglioso "anacronismo" per cui rischia, giorno dopo giorno, la condanna alla museificazione). Ma suggestioni di questo tipo restano appena accennate, nelle pagine introduttive, mentre la guida vera e propria mantiene uno spirito più concreto.

Ci sono, naturalmente, le "ribellioni" che era logico aspettarsi, da quelle storiche (l'emancipazione femminile, il Risorgimento, la Resistenza, le lotte operaie, il '68) a quelle contemporanee (i centri sociali, le occupazioni, i movimenti No Mose e No Grandi Navi ecc.). Ma molte scelte sono tutt'altro che ovvie; basti dire che il primo itinerario parte – anziché da S. Marco, come in genere avviene – da S. Andrea de la Zirada: un campo veneziano attraversato da una modernissima rotaia sopraelevata che corre al fianco di una chiesa trecentesca; un luogo spiazzante per i veneziani (che tendono infatti ad ignorarlo) ancor più che per i turisti.

È un modo per dichiarare, in partenza, attraverso quale Venezia si vuole guidare il lettore: una città unica ma plurale, ricca di contraddizioni, definita da un travagliato rapporto con la modernità e da un precario equilibrio tra le sue parti, tra una laguna che non è solo gondole e piccioni e una terraferma che non è solo condomini di periferia e capannoni più o meno dismessi. Ed eccoli, allora, gli elementi di originalità di quest'opera rispetto agli standard delle guide turistiche: l'andare e venire tra le dimensioni parallele della venezianità, l'aver lasciato sullo sfondo i secoli canonici della Serenissima – nota monopolizzatrice di memorie locali – per farsi semmai affascinare dall'Ottocento e persino dal Novecento, il riconoscimento tributato ad una dimensione "scientifica" della conoscenza e della ricerca, con puntuali riferimenti agli studi più recenti di storia locale.

Il risultato, comunque, resta lontano dalle rigidità di un saggio tradizionale, accostando in allegro disordine l'antico e il contemporaneo, il sacro e il profano, il bandito Kociss e suor Arcangela, Paolo Sarpi e il puma della Cita, Bajamonte Tiepolo e la signora Lucia, mentre le canzoni di Gualtiero Bertelli, Alberto D'Amico e Luisa Ronchini fanno da sottofondo.

Per la sua vocazione enciclopedica si ha talvolta l'impressione che quest'opera miri ad essere, più che una guida turistica, una sorta di novello e ringiovanito Tassini (l'ottocentesco volume di *Curiosità veneziane*, sempre letto e citatissimo); o magari un anti-Tassini, una "ribellione" ad un modo di leggere la città rimasto fermo al 1860. Certo, del Tassini o simili mancano la mole del testo e la sconfinata erudizione: qui la varietà di informazioni raccolte comporta inevitabilmente una certa dose di semplificazione, qualche inesattezza e qualche ingenuità (un po' affrettato sembra, ad esempio, l'inserimento del fondatore del «Gazzettino», Talamini, nella galleria dei veneziani ribelli ai poteri forti e al fascismo). Ma risulta comunque notevole la miriade di spunti che la guida offre

per approfondire, in direzioni non banali, la conoscenza della città, grazie anche ad una ricca rete di collaboratori e ospiti, tra cui spiccano i due «grandi vecchi» – la definizione è delle autrici… – Mario Isnenghi e Toni Negri: il primo rilegge da storico l'assalto dei "serenissimi" al campanile di S. Marco del 9 maggio 1997, il secondo ricorda da protagonista le lotte del '68 al Petrolchimico. Quasi una dichiarazione delle doppia genealogia a cui il volume attinge, quella degli studi e quella della militanza (senza pretendere, naturalmente, che tra gli uni e l'altra esistano confini netti e invalicabili).

Più che ai turisti, in conclusione, questa guida sembra utile ai veneziani (in senso lato: residenti o "occasionali", pendolari e *part-time*), invitati ad andar fieri di un passato non risaputo e di un presente più vitale di quel che a loro stessi appaia, in un fiorire di iniziative "spontanee" e democrazia dal basso, comitati di vicinato e associazioni no profit: Venezia, insomma, come «città partecipata». Così un po' "ribelli" si auspica siano, alla fine, anche i cittadini-lettori.

E tra i simboli di questa ribellione veneziana brilla pure il più improbabile degli eroi (ma, forse, anche il più simpatico e contemporaneo): Quo, il grande papero in mattoncini Lego che, come il proverbiale ultimo giapponese nella giungla, resiste di guardia sopra quello che gli indigeni si ostinano a chiamare *Ponte dei zogatoi*, anche dopo che lo storico negozio di giocattoli ha chiuso da anni i battenti, soppiantato da merci più adeguate al turismo di massa. «Liberate Quo» è la campagna che rimbalza da qualche tempo sui social network: gli intenti sono meritevoli e il grido di battaglia funziona ma, a rigor di logica e di metafora, l'invito ai veneziani non dovrebbe essere – piuttosto che a liberare l'incolpevole papero dalla sua vetrinetta/trincea – a raggiungerlo tutti lì dentro, per dargli man forte nella sua caparbia resistenza alla turistificazione selvaggia? (*Giovanni Sbordone*)

Emilio Vedova, *Disegni*, a cura di Germano Celant e Fabrizio Gazzarri, Lineadacqua, Venezia 2016.

Chi ha visto la mostra alla Fondazione Vedova, dedicata all'opera grafica del Maestro veneziano scomparso nel 2006, non si è trovato di fronte a una esposizione di carattere scientifico, con la sequenza dei disegni che Vedova ha "azionato" in tanti anni di attività. No. Si tratta di qualcosa di diverso. E del resto, ci si chiede: sarebbe possibile organizzare una mostra "completa" dei disegni del

veneziano? E anche se fosse, come si potrebbe – nel caso di Vedova – separare, e quasi sezionare, disegno da pittura, piccolo foglio di carta da grande tela, tela da telero, e ancora: immagine ferma da immagine in movimento, fotografie da filmati?

Saranno probabilmente stati questi dilemmi a orientare i curatori (Germano Celant curatore artistico e scientifico e Fabrizio Gazzarri, direttore dell'Archivio e Collezione) e la Fondazione che porta il nome dell'artista veneziano e della moglie Annabianca, verso una scelta diversa, e a portarli a forzare la definizione stessa delle opere esposte (si tratta non tanto di disegni ma di veri e propri dipinti su carta). Il fianco sinistro del Magazzino del sale è occupato in minima parte da pochi disegni collocati sotto bacheca; la gran parte poi della muratura è occupata da un lungo pannellone in cui sono montati l'uno a fianco dell'altro, senza *passe-partout* e senza cornice i trecento e più "disegni", protetti da lastre di metacrilato. Ne risulta un flusso di immagini in cui volutamente il percorso non rispetta la sequenza cronologica e non rispetta nemmeno alcun'altra consequenzialità, se non quella, fondamentale per l'artista, dell'"in-continuum" così come è stato pensato e messo in prassi da Vedova e anche, a suo modo, teorizzato. Ci troviamo insomma a percorrere e ripercorrere un torrente di segni che scorre tumultuosamente in avanti ma anche all'indietro, dal basso verso l'alto e dall'alto verso il basso, in un allestimento (parola impropria, è chiaro) che sembra ideato da Vedova stesso, dal suo impulso a rinserrare in ogni singola opera la trama fittissima del ritmo incessante, ma anche a riprendere e a rilanciare in opere altre e diverse la lotta del "segno-contro" e del "segno-con".

Vedova quindicenne si manifesta nella impellenza del disegno. È noto che così è, e tutti conoscono le sorprendenti prove in chiave barocca del principiante che si appassiona subito di Tintoretto e di Piranesi, delle chiese della Salute e della facciata di San Moisè. Con uno scatto, e uno scarto, rispetto ai suoi coetanei, che lo portano ben presto tra le braccia dell'unica vera secessione antifascista e antinovecentista di allora: il movimento milanese di "Corrente di vita giovanile", poi "Corrente". La manualità dell'artista, la sua "*teknè*", una volta che "il ghiaccio" della fase geometrica si era "sciolto" (un'espressione dell'artista per indicare il suo ingresso all'inizio degli anni Cinquanta nel calor bianco dell'informale) è dispiegata sulla parete del Magazzino del sale come una sfida che costringe il visitatore a fermarsi e a muoversi, a concentrarsi e a lasciarsi andare, in un alternarsi di attenzione e di adesione, di immersione e di emersione nel/dal fluttuare dei segni.

Fin dagli esordi espositivi, Vedova ha voluto accentuare il ruolo fondamentale del carattere grafico della sua operosità, come risulta evidente dalla mostra personale tenutasi a Milano alla Galleria della Spiga nel 1943 (*Disegni di Emilio Vedova*, presentazione di Duilio Morosini). Vedova ha in seguito aperto periodicamente la "cassaforte" gelosamente sorvegliata delle sue opere giovanili; così che il percorso del Vedova "disegnatore" è documentato lungo tutto il suo itinerario. Mostre di disegni del maestro si sono tenute così, a partire dal quel memorabile 1943, in tutto il mondo. Va ricordata almeno la grande mostra antologica organizzata nel 1983 al Museo Correr di Venezia dal Comune; in quella occasione Germano Celant ha avviato la sua indagine sul caso Vedova, un artista che, lontano sia da Arte povera sia da Transavanguardia, teneva fermo, assieme ad un altro veneziano, Giuseppe Santomaso, la priorità della pittura. Da allora nessuno più ha potuto neppure immaginare un discorso su Vedova senza partire dai disegni giovanili; che si sono via via arricchiti e strutturati in parallelo con la fase espressionista degli anni Quaranta e poi in linea con la stagione geometrica, per approdare alla gestualità informale e oltre, quando sugli spunti delle possibilità litografiche Vedova traslava in pittura la potenzialità del vortice. Ma a Venezia, nella sua Venezia, non si era ancora tenuta una mostra complessiva come quella organizzata adesso dalla Fondazione: duecentotrenta "disegni" che offrono, è il caso di dire, la spettacolare prova delle tecniche più utilizzate (inchiostro e tecniche miste su carta) che l'artista ha messo in opera in un lavoro che si è svolto nel "sottosuolo" della più nota attività di pittore.

La mostra attuale risveglia le sensazioni provate nella mostra di Vedova forse più coinvolgente, quella organizzata a Ferrara da Franco Farina nel 1968. Quando il silenzio dello spazio orizzontale-verticale viene interrotto dallo stridere emanato dalla *Machina* di Renzo Piano che introduce in mostra una nutrita serie di dipinti monocromi degli anni Settanta-Ottanta, una sorta di musicalità concreta ci mette sull'avviso che disegno e suono sono figli della stessa azione esteticamente orientata. Una volta posizionati in corrispondenza dei disegni, i dipinti fanno da contrappunto, evocando sviluppi e significati che da quelle carte hanno preso slancio. Si può così constatare che in Vedova tutto è segno-gesto; ogni segno ci rimanda a un gesto, ogni gesto a un segno. Nessuno spazio preesiste al segno-gesto che lo mette in vita. Né sussistono eventi o immagini antecedenti alle opere, che non siano essi stessi altri segni, altri pensieri. Proprio per il fatto che il di-segno ha la priorità assoluta nelle opere di Vedova, ci si chiede se è stata corretta, sia dal punto di vista filologico che ermeneutico, la scelta

di isolare i disegni giovanili, di prevalente impronta figurativa (e sembra voler correggere questa sensazione il fatto che nel saggio di Gazzarri sono illustrati alcuni dei primi celebri disegni di Vedova).

Si ha l'impressione che, escluderli o isolarli, presupponga uno stacco e quasi uno strappo tra la prima fase di Vedova e la seconda, che si colloca all'incirca nella prima metà degli anni Quaranta; mentre la progressione avrebbe forse evidenziato che tra preistoria e storia di Vedova sono più gli elementi di continuità che quelli di rottura. Si è voluto, insomma, dare l'idea di un Vedova *da sempre* "astratto", quando si sarebbero potuti chiarire una volta per tutte i problemi che l'artista si poneva e risolveva mano a mano che dal disegno passava alla consapevolezza del segno; e quindi dalla grafica a una concezione della pittura come impegno totale (una concezione che si rovescia necessariamente anche su tante opere su carta esposte come "disegni", in realtà, fino a prova contraria, dipinti a tutti gli effetti). Permane dunque anche dopo questa mostra, grazie ai materiali resi noti, una difficoltà dovuta anche al fatto che nel volume pubblicato per l'occasione non compaiono le schede scientifiche delle opere esposte; di cui si danno titoli (quasi tutte le opere sono indicate come "senza titolo"; e si immagina perché rinvenute prive di titolazione), tecnica, misure (in centimetri e non in millimetri) e data di esecuzione. Ma è una difficoltà che la mostra stessa, nelle sue felici contraddizioni, aiuta a risolvere.

Il volume che accompagna la mostra, pubblicato da Lineadacqua di Venezia, contiene, oltre ai saggi dei curatori, una testimonianza di Alfredo Bianchini, amico di Emilio e Annabianca e presidente della Fondazione Vedova. (*Nico Stringa*)

Gualtiero Bertelli, *Venezia e una fisarmonica. Storie di un cantastorie*, Nuova dimensione, Portogruaro 2014.

Il cantastorie Gualtiero Bertelli ha deciso di raccontare la sua vita e di metterla in un libro. Molti degli aneddoti che vi compaiono hanno una genesi da palcoscenico. Se ne sente il ritmo, se ne riconosce lo stile, e par quasi di sentir la voce di Gualtiero: chi legge non può che stare in attesa che parta la musica e seguano le canzoni. La lingua è quella che Bertelli usa a teatro, o con gli amici: il veneziano tracima oltre le virgolette con cui vengono riportate le parole altrui e si impasta con l'italiano in una prosa originale. Nella prima parte del libro

questo *pastiche* serve all'autore per mimare la lingua della propria infanzia, e poi viene richiamato di tanto in tanto per mantenere un rapporto diretto e bonario con il lettore. Artista della parola detta, il menestrello Bertelli è stato per lungo tempo, professionalmente, un maestro di scuola, poi un formatore, infine un comunicatore: sa che del pubblico vanno cercate innanzi tutto l'attenzione e la complicità, perciò non assume mai una postura che incuta soggezione culturale o marchi una distanza sociale. Anzi, il libro è in fondo una dichiarazione di fedeltà alla sua gente, soprattutto agli amici d'infanzia con i quali il lungo racconto si apre e si chiude: anche se sono cambiato, anche se non abito più lì, cari lettori, sono rimasto quello che ero, non mi sono mai allontanato da voi. Parlo sempre la vostra lingua.

Come tutte le autobiografie, anche questa comincia con storie ascoltate da altri: le origini della famiglia, le circostanze della propria nascita, l'apprendistato ai luoghi attraverso i racconti che li riguardano. La Giudecca proletaria – dove l'autore è nato nel 1944 e abita col padre "Richeto", operaio all'Arsenale, musicista e comunista, la madre e il fratello più piccolo, "Tissiano" – è la scena principale dei primi dieci anni, che poi si allarga alla Venezia maggiore dove Gualtiero frequenta tortuosamente le scuole normali e quelle superiori, fino a diplomarsi maestro. La musica lo accompagna, e il libro registra con grande precisione le mutazioni della scena veneziana: le orchestrine dei soldati americani a seguito della Liberazione, la "febbre del ballo" che dilaga nel dopoguerra, l'arrivo in Giudecca dei primi "giubocs" per dischi a 45 giri nel 1958 (insieme all'apertura dell'Ostello della gioventù), fino alla nascita dei gruppi giovanili che già alla fine dei Cinquanta vogliono suonare la musica rock e si costruiscono in casa chitarre elettriche e batteria.

Il 1960 segna un passaggio di fase: comincia un decennio irripetibile per Venezia, frizzante di iniziative politiche e proposte culturali. Bertelli viene introdotto nei circoli dei giovani intellettuali veneziani: Brass, Cacciari, Dal Co, De Michelis, Isnenghi, Nono, Vedova. Insieme alla politica scopre la canzone sociale, collabora con Gianni Bosio e Vittorio De Seta, dà vita al Canzoniere Popolare Veneto con Luisa Ronchini e Silvio D'Amico, contribuisce a costruire la colonna sonora del ciclo di lotte che hanno in Porto Marghera il loro epicentro (*Ma 'sti signori*, *Primo d'agosto Mestre '68*, *A Portomarghera* e altre). Negli anni Settanta il "movimento" si allarga e si consolida, come la Festa nazionale dell'Unità che nel 1973 «si sparge generosamente per i campi di Venezia», anticipando i tripudi della nuova Biennale e poi quelli del Carnevale. Bertelli partecipa all'esperienza

del *Teatro vagante* di Giuliano Scabia a Mira; mette in musica le poesie di Ferruccio Brugnaro per lo spettacolo *Dentro e fuori la fabbrica*; gira l'Italia con le sue canzoni, invitato a spettacoli popolari e festival politici.

Improvvisamente tutto questo finisce: «le richieste di concerti sono precipitate, le piazze si sono svuotate, il liscio domina le feste». Arriva l'inverno degli anni Ottanta, di fronte al quale anche la vena narrativa di Bertelli sembra raggelarsi: alla seconda metà della sua vita l'autore dedica solo un quinto dell'intero libro. Eppure lo aspettano ancora esperienze importanti. Capita anche a lui quello che vive buona parte degli intellettuali della sua generazione di fronte alla sconfitta politica del lungo '68 italiano: le competenze acquisite nel campo della comunicazione militante sono distillate ed entrano nelle istituzioni, oppure sono rielaborate e messe a frutto a livello professionale. Ma innanzi tutto, si cambia vita. Bertelli lascia il camper e mette su casa con una nuova compagna, ristrutturando una larga porzione della barchessa di Villa Valmarana, a Mira. Dal 1980 e per dieci anni fa l'assessore alla cultura e all'istruzione nel suo comune di residenza in mano alle sinistre; dal 1985 e per altri dieci anni lavora alla formazione degli insegnanti all'interno del neonato Istituto regionale per la ricerca, la sperimentazione, l'aggiornamento educativi (Irrsae); dal 1995 si mette in pensione, in realtà per rimettersi in gioco professionalmente nella formazione dei lavoratori nel settore nascente delle telecomunicazioni; a metà degli anni Duemila incontra Gian Antonio Stella, con il quale ritrova il palcoscenico e riprende in mano la fisarmonica per raccontare al grande pubblico alcune pagine della storia nazionale.

Il 19 marzo 2016, al Teatro del Pane di Treviso, gli amici e le amiche di Bertelli hanno festeggiato con lui i cinquant'anni di *Nina*, la sua canzone più nota. Recentemente Alessandro Portelli ha definito *Nina* «uno dei brani più belli della canzone politica in Italia» e l'ha accostata a *The River* di Bruce Springsteen: in entrambe si racconta la storia di una coppia che vuol metter su famiglia, e poi del lavoro che manca e del sogno che svanisce. *Nina* è stata la prima canzone "di compagni" ad avere aperto al privato, all'amore, alla malinconia; e lo fece non nel 1980 ma nel 1966: non per sfuggire alla politica ma per darle corpo. Bertelli ricorda che Roberto Leydi, quando la sentì la prima volta, balzò in piedi dicendo: «Questa è la nuova canzone popolare!». *Nina* ha attraversato cinquant'anni restando pressoché intatta. Purtroppo buona anche per il nostro presente. (*Alessandro Casellato*)

Abstract

Anna Balzarini

Il "partito zanardelliano": una rete notabilare nell'Italia del Nord (1876-86)
L'articolo prende in esame la figura di Giuseppe Zanardelli e il suo ruolo di leader di uno schieramento parlamentare che assunse precocemente le parvenze di un vero e proprio partito nel panorama del liberalismo italiano. Attraverso la corrispondenza dell'uomo politico bresciano, si sono ricostruiti i caratteri e le modalità di funzionamento dell'organizzazione zanardelliana presente in alcune regioni del Nord Italia. In particolare questo caso di studio ha permesso di verificare, attraverso significativi rapporti di patronage, come la pratica del clientelismo abbia giocato un ruolo determinante nei rapporti deputati/elettori, proponendosi come veicolo di modernizzazione nel giovane Stato unitario.
Parole chiave: liberalismo, partito politico, rete, clientelismo

"Zanardelli's political party": a network of notables in Northern Italy (1876-1886)
The article examines the figure of Giuseppe Zanardelli and his leading role in a parliamentary alliance which soon seemed to give rise to a real political party in the Italian liberalism political scene. The study of the correspondence by the political man from Brescia led to a reconstruction of the characteristics and operational procedures of the Zanardelli's organization in some regions of Northern Italy. In particular, this case study has allowed to verify, through meaningful patronage relationships, that the clientelism practice has played a critical role in the deputy/voter correlation, so as to propose itself as a modernization instrument in the young Italian unitary State.
Keywords: liberalism, political party, network, clientelism

Eva Cecchinato

Le eredità del Risorgimento. nel Veneto dopo il 1866
Il saggio si propone di indagare, attraverso numerosi casi emblematici, i percorsi postunitari dei protagonisti del Risorgimento veneto, ricostruendo il ruolo che

essi riuscirono a occupare nella vita politica e sulla scena pubblica, dal 1866 alla fine dell'Ottocento. Ne emerge un quadro regionale sfaccettato, al cui interno non sempre a eventi risorgimentali rivelanti corrisponde un peso significativo dei loro eredi, con contesti locali che declinano in modo diverso le tensioni tra resistenze al cambiamento, mantenimento di egemonie sociali consolidate e spazi di rinnovamento della classe dirigente.
Parole chiave: Risorgimento, Veneto postunitario, moderati, progressisti

Risorgimento legacies. Continuities and caesuras in post-1866 Veneto
Public role of Risorgimento protagonists in post-unification Veneto – from 1866 to the end of nineteenth century – is here investigated trough several emblematic cases, providing a many-faceted picture. Heirs of main risorgimental events aren't always appointed to relevant positions, while resistances to change, persistances of consolidated social hegemonies and renewal spaces variously mix, according to local contexts.
Keywords: Risorgimento, post-unification Veneto, moderates, progressives

Emilio Franzina
Per Ezio Maria Simini (1943-2017)
Il saggio traccia un profilo biografico e scientifico dello storico Ezio Maria Simini, scomparso nel marzo 2017. Studioso non accademico e impegnato politicamente, Simini è stato tra i più originali e acuti esponenti di una generazione di storici sociali non accademici attiva sin dagli anni Settanta. I suoi contributi hanno spaziato dalla storia della Prima guerra mondiale alla Resistenza e al movimento operaio e socialista del dopoguerra, coniugando rigore metodologico e passione di conoscenza del mondo popolare.
Parole chiave: Ezio Maria Simini, Schio, storia locale, storia sociale

For Ezio Maria Simini (1943-2017)
The article sketches a biographical and scientific profile of the historian Ezio Maria Simini, who passed away in March 2017. As a politically-engaged non-academic scholar, Simini was one of the most original and shrewdest exponents of a generation of non-academic social historians who have been active since the 1970s. His work covered subjects ranging from the history of the First World War to the Resistance and the post-Second World War socialist workers' movement, combining methodological rigour with a passion for knowledge of the working-class world.

Keywords: Ezio Maria Simini, Schio, local history, social history

Valeria Mogavero

La guerra del dopoguerra. Il Veneto consegnato ai notabili

Il lavoro propone di cogliere, nei complessi svolgimenti della campagna del 1866 per la liberazione della Venezia, l'indiretto e involontario vantaggio che le sconfitte di Custoza e Lissa, e la conseguente procedura di "retrocessione" della regione al Regno d'Italia attraverso la Francia, assicurano al conservatorismo veneto consentendo ad esso di ricompattarsi, di impedire l'ascesa della sinistra risorgimentale e di arginare l'influenza degli stessi ex esuli veneti appartenenti alle correnti moderate.
Parole chiave: 1866, Veneto, notabili, annessione

The postwar war. Consigning Veneto to notables

The paper aims to bring out, within the complicated framework of the 1866 war campaign for the liberation of Venetia, the indirect and unintended advantage that the Italian defeats of Custoza and Lissa, and the resulting unusual procedure of "returning" the disputed territory to the Kingdom of Italy through France, ensure the Veneto conservatives to compact and consolidate their forces, to prevent the electoral successes of the Risorgimento left and to stem the influence of the same former Venetian exiles, although belonging to the moderate currents.
Keywords: Venetia, Notability, Annexation

Antonio Montefusco

Le ragioni di un cattivo maestro. Osservazioni a proposito dell'autobiografia di Toni Negri

Partendo dalla recente biografia, scritta insieme a Girolamo Di Michele, *Storia di un comunista*, l'articolo propone un ritratto della controversa figura di Toni Negri, giovane docente di Dottrina dello Stato all'Università di Padova, teorico di riferimento del movimento dell'Autonomia operaia poi arrestato in seguito al controverso processo impostato dal giudice Calogero. Nell'articolo si tenta di tenere insieme la ricerca scientifica e il progetto politico che Negri ha sviluppato in un ambizioso percorso lungo un cinquantennio, arrivando fino alle vicende legate ai movimenti sociali più recenti.
Parole chiave: Toni Negri, operaismo, movimenti sociali, Autonomia operaia, Veneto

The reasons of a bad teacher. Remarks about Toni Negri's autobiography

Starting from the recent biography, written with Girolamo De Michele and entitled Storia di un Comunista*, the article offers a portrait of the controversial figure of Toni Negri. Firstly young professor at the University of Padua, then theorist of the movement called Autonomia operaia and finally arrested during the famous trial set out by the judge Calogero, Negri's path is characterized by a totalizing project in which science and politics are deeply linked. The paper tries to hold together the two facets of such a totalizing project following the events of Negri's life along fifty years.*
Keywords: Toni Negri, Italian "operaismo", social movements, "Autonomia operaia" movement, Veneto

Rita Vianello

Alfredo Gilebbi e la rivoluzione dell'oro nero di Pellestrina: la mitilicoltura nella laguna di Venezia del XX secolo

Nei primi decenni del XX secolo nella laguna di Venezia la molluschicoltura non è presente in nessuna forma. Nonostante esistesse all'epoca un mercato locale per alcuni molluschi, la maggior parte della popolazione non considerava i mitili commestibili e gli stessi pescatori li vedevano solo come conchiglie infestanti e li denominavano *peòci*, cioè "pidocchi". Tale denominazione spregiativa, in uso ancora oggi, era impiegata per sottolineare la natura di alimento indigesto, malsano e talvolta persino velenoso. Affinché si diffonda la pratica della mitilicoltura e il consumo alimentare dei mitili si dovrà attendere il 1929 e l'arrivo in laguna di un intraprendente pescatore marchigiano: Alfredo Gilebbi, il quale innoverà il mondo della pesca trasformando in pochi decenni quest'area, fino a farla diventare la prima produttrice nazionale di mitili.
Parole chiave: mitilicultura, laguna di Venezia, innovazione ittica, mito di fondazione, industria alimentare.

Alfredo Gilebbi and the black gold revolution on Pellestrina: mussel farming in the Venetian lagoon in the XX century

Shellfish farming was entirely absent from the Venetian lagoon in the first few decades of the XX century. Although there was a local market for certain molluscs at the time, most of the population felt that mussels were inedible and even fishermen saw them purely as invasive pests, calling them peòci or "lice". This derogatory name,

which is still in use today, was employed to underline that the foodstuff was indigestible, unhealthy and sometimes even poisonous. The practice of mussel farming and the consumption of mussels as food did not spread until 1929, when Alfredo Gilebbi, an enterprising fisherman from the Marches, arrived in the Venetian lagoon. He modernised the world of fishing and transformed the area into the biggest Italian producer of mussels over the course of a few decades.
Keywords: mussel farming, Venetian lagoon, fishing innovation, foundation myth, food industry.

Mario Zangrando

Rivoluzioni, costellazioni, cospirazioni. Enrico Nestore Legnazzi tra Risorgimento e post Risorgimento

Uno studente frequentatore di caffè, osterie e redazioni di giornale; un sovversivo vestito alla *Ernani*; un caporale male armato a Sorio e Montebello, un repubblicano a Venezia; un monarchico a Novara; un prigioniero nella sua città; un irregolare nell'università; un astronomo di notte; uno tipografo clandestino di giorno; un uomo chiave dei comitati segreti del Veneto; un colpevole senza prove; un soldato agli ordini di Napoleone Terzo; un accademico poco accademico; un perdente di successo; un illustre sconosciuto. Enrico Nestore Legnazzi (Brescia 1826-Padova 1901) è stato tutto questo e altro ancora.
Parole chiave: Legnazzi, 1848, Università, Padova, Risorgimento

Revolutions, constellations, conspiracies. Enrico Nestore Legnazzi between Risorgimento and post-Risorgimento

A student with a cafe, tavern and newspaper editor addiction; a subversive dressed up like "Ernani"; an ill-equipped Corporal in Sorio and Montebello; a republican in Venice; a monarchist in Novara; a prisoner in his own city; an outlaw student; an astronomer by night; a clandestine typographer by day; a key-figure in the venetian secret committes; a guilty man with no evidence of crime; a soldier from Napoleon III army; an unorthodox academic; a successful loser; a famous unsung hero. Enrico Nestore Legnazzi was all of the above, and more.
Keywords: Legnazzi, 1848, University, Padua, Risorgimento

I collaboratori di questo numero

Anna Balzarini ha conseguito nel 2015 la laurea magistrale in Storia contemporanea presso l'Università di Verona. Attualmente si sta specializzando presso la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Mantova.

Eva Cecchinato è dottore di ricerca in Storia delle società contemporanee e ha conseguito l'Abilitazione scientifica nazionale alla docenza universitaria di seconda fascia in Storia contemporanea. Ha dedicato i suoi studi prevalentemente al biennio rivoluzionario 1848-49, al garibaldinismo e al volontariato internazionale nell'Ottocento e nel Novecento.

Emilio Franzina, ordinario di Storia contemporanea in pensione, ha fondato nel 1984 e condiretto per vent'anni «Venetica». Nel 2005 ha fondato, e tuttora dirige con Matteo Sanfilippo, l'«Archivio storico dell'emigrazione italiana». Il suo primo libro è *La grande emigrazione* (Marsilio, Venezia 1976), l'ultimo *Entre duas "patrias". A história dos combatentes ítalo-brasileiros na 1ª guerra mundial* (Acibra Mg, Belo Horizonte 2017).

Valeria Mogavero è dottore di ricerca in Scienze storiche e antropologiche; vincitrice del premio "Spadolini-Nuova Antologia", concentra i suoi interessi di studio sul periodo tra il secondo Ottocento e l'avvento del fascismo.

Antonio Montefusco è attualmente vincitore di un finanziamento Erc-Starting grant sul bilinguismo medievale (2015-2020) e professore associato presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha pubblicato una monografia su Iacopone da Todi e saggi sul movimento e la cultura francescane medievali, sull'immaginario antimendicante tra Due e Trecento in area romanza, sulle opere minori di Dante e sul profetismo in volgare.

Rita Vianello ha conseguito nel 2013 il dottorato di ricerca in Etnologia presso l'Université de Bretagne occidentale di Brest in cotutela con il dottorato in Storia sociale dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Mario Zangrando si è laureato a Trieste in Scienze della comunicazione, con una tesi sul quotidiano «La voce» di Indro Montanelli, e a Padova in Storia moderna e contemporanea, con una tesi sull'appartenenza sociale dei patrioti nel Risorgimento. È referente per l'archivio storico di Medici con l'Africa Cuamm.

MAGGIO 2017

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 1/**2017**

IL VENETO OLTRE IL 1866

a cura
di *Eva Cecchinato*

Introduzione: storie di chi parte, di chi torna e di chi resta
di Eva Cecchinato

Rivoluzioni, costellazioni, cospirazioni. Enrico Nestore Legnazzi tra Risorgimento e post Risorgimento
di Mario Zangrando

La guerra del dopoguerra. Il Veneto consegnato ai notabili
di Valeria Mogavero

Le eredità del Risorgimento. Continuità e cesure nel Veneto dopo il 1866
di Eva Cecchinato

Il "partito zanardelliano": una rete notabilare nell'Italia del Nord (1876-86)
di Anna Balzarini

STUDI
Alfredo Gilebbi e la rivoluzione dell'oro nero di Pellestrina: la mitilicoltura nella laguna di Venezia del XX secolo
di Rita Vianello

INTERVENTI
Per Ezio Maria Simini (1943-2017)
di Emilio Franzina

Le ragioni di un cattivo maestro. Osservazioni a proposito dell'autobiografia di Toni Negri
di Antonio Montefusco

ANGOLI E CONTRADE
Emilio Franzina *su* Adolfo Bernardello, mi *su* Ippolito Nievo, Valeria Mogavero *su* Francesco Selmin, Gian Piero Brunetta *su* Emilio Pianezzola, Giovanni Sbordone *su* Beatrice Barzaghi e Maria Fiano, Nico Stringa *su* Emilio Vedova, Alessandro Casellato *su* Gualtiero Bertelli

euro 15,00

ISBN 978-88-8314-903-0
9 788883 149030